



Sì è vero. Non siamo tutti uguali.
«Non contate su di noi per
un'Europa che si irrigidisce sul patto



di stabilità, che baratta il crocifisso in
nome del capitale, per un'Europa
Superstato di matrice marxista, che
poco alla volta dirà che siamo tutti
uguali». Gian Luigi Paragone,
direttore La Padania, 1 marzo

Calipari, nessuna risposta da Baghdad

1. C'era un quarto sull'auto? 2. A che velocità andava la Toyota? 3. Quanti colpi sono stati sparati? 4. Perché l'auto, colpita a destra, è fotografata a sinistra? 5. Perché l'auto non è consegnata all'Italia? 6. È stato pagato un riscatto e se sì di quanto? 7. Il comando Usa era informato dell'operazione? Bush scrive a Ciampi e promette verità, Berlusconi è soddisfatto, l'Unione vuole un'indagine vera



LA COLPA DEL COMANDO

Ferdinando Camon

Perché la Corte Marziale americana ha assolto i piloti del Cermis, colpevoli di strage in faccia al mondo? Perché temiamo che assolva anche i marines che hanno sparato sull'auto di Giuliana Sgrena, mirando alle teste? La nostra stampa mette insieme le due vicende, giustamente, ma quando s'interroga sul perché dell'assoluzione sembra intendere che la giustizia americana protegge i suoi soldati anche quando sbagliano, o considera la strage del Cermis una «bravata».

SEGUE A PAGINA 25

Gianni Cipriani

ROMA Gli interrogativi sono ancora molti. E come in tutte le circostanze che presentano lati oscuri, le leggende metropolitane non mancano. Tuttavia, per uno strano caso di inversione dei ruoli, fino a ora tutte le ipotesi che circolano partono dal presupposto che a nascondere qualcosa siano gli italiani. Casomai - come del resto la stessa commissione mista d'inchiesta testimonia - sono gli americani a dover chiarire cosa sia accaduto.

A cominciare da un dato, tenuto nascosto per tutta la giornata: ieri sera alle 21, secondo quanto pianificato, sarebbe dovuto atterrare a Ciampino un velivolo dell'Aeronautica con a bordo la macchina sulla quale viaggiavano Nicola Calipari, Giuliana Sgrena e l'ufficiale del Sismi quando sono stati raggiunti dalla pioggia di proiettili.

SEGUE A PAGINA 4

Ancora sangue in Iraq



Il luogo dell'esplosione a Baghdad. Foto di A. Saleh/Reuters

FONTANA A PAGINA 2

11 marzo

LA SPAGNA NON CHIAMA VENDETTA

Gianni Marsilli

Domani a mezzogiorno la Spagna si farà silenziosa per cinque minuti. Si fermerà il traffico nelle strade, i negozianti usciranno sui marciapiedi, le stazioni e gli aeroporti diventeranno muti luoghi di transito, tutti si scopriranno il capo. Sarà questo l'omaggio ai 191 caduti di un anno fa, 11 marzo 2004. A Madrid si andrà in visita al parco del Retiro, dove crescono piano i cipressi - uno per ogni vittima - piantati perché nessuno dimentichi. Non sono previsti discorsi ufficiali, tribune per le autorità, sedute parlamentari. Sarà una commemorazione segnata dalla sobrietà e dal raccoglimento.

L'elaborazione del lutto spagnolo non ha bisogno di rappresentazioni scenografiche o retoriche. L'unità del dolore nazionale sboccò subito spontanea già un anno fa quando, il giorno dopo la strage, Madrid e tutte le principali città vennero invase da una folla immensa che diceva no alla violenza terrorista. Furono milioni e milioni, forse metà della Spagna intera, a voler condividere quel momento e quella volontà civile, come per esorcizzare la terribile ferita e sentirsi vivi, vigili, solidali.

SEGUE A PAGINA 10

Referendum

COSÌ PARLÒ RUINI

Fabio Bacchini

Nella sua prolusione all'apertura dei lavori del Consiglio permanente della Cei, lo scorso 7 marzo, il cardinale presidente Camillo Ruini ha ricordato le virtù del digiuno come «modalità di penitenza corporale», ha attaccato in un sol blocco Friedrich Nietzsche e la moderna economia - colpevoli di considerare il cristianesimo «una morale della mortificazione» - e ha ricordato al mondo cattolico che occorre boicottare i referendum sulla procreazione assistita: bisogna «non partecipare al voto», e cercare quanto più possibile di «formare le coscienze» in vista di questo importante obiettivo.

SEGUE A PAGINA 24

Lega, Berlusconi paga dazio

Gli uomini di Bossi vogliono i dazi e minacciano, la maggioranza si spacca

Silenzio-assenso

DISTRUGGERE UN PAESE

Vittorio Emiliani

Con la Super DIA, cioè con la Dichiarazione Inizio Attività molto estesa e col meccanismo del silenzio/assenso in caso di mancata o tardiva risposta degli organi tecnici di controllo e di tutela entro 30 giorni, il governo Berlusconi finirà per intaccare le fondamenta di parti essenziali dello Stato.

SEGUE A PAGINA 7

ROMA Sui dazi è scontro nel governo. A fermare l'«onda protezionista» leghista ci prova prima Alemanno, poi Urso, quindi Giovanardi e Fini. Ma le camicie verdi ripetono: senza dazi non voteremo il decreto competitività, che sarà domani sul tavolo del Consiglio dei ministri. L'unico a schierarsi con la Lega è Tremonti. Ancora una volta Berlusconi «tifa» Bossi.

DI GIOVANNI e MATTEUCCI
A PAGINA 12

Lazio

Squadristo di An:
candidato picchia
un giovane

RIGHI A PAGINA 8

Alla famiglia 200mila euro

Fu ucciso dal fumo delle sigarette Condannato l'Ente Tabacchi

ROMA A ucciderlo fu un tumore ma i rischi che il fumo delle sigarette poteva procurare, nel '91, non erano esplicitati sui pacchetti delle «bionde». La famiglia di Mario Stalteri, morto appunto nel '91 di tumore all'età di 64 anni non accettarono rassegnati e iniziarono un'azione le-



gale. Ieri con una sentenza, definitiva storica, la prima sezione della Corte di Appello di Roma ha condannato l'Ente che è subentrato agli ex Monopoli di Stato, a risarcire i familiari con 200mila euro.

IERVASI e SANTUCCI
A PAGINA 9

Il federalismo devastato dalla Lega

GIÙ LE MANI DA CARLO CATTANEO

Bruno Gravagnuolo

Non sappiamo, per non averla mai visitata, come sia fatta e da chi sia gestita la Casa Museo di Carlo Cattaneo a Lugano. Quella casa dove il grande lombardo - insegnante di filosofia nel liceo cittadino - si rifugiò. Subito dopo la fine dell'insurrezione milanese del 1848 di cui fu il massimo leader civile e militare. Sappiamo per certa una cosa però. A Carlo Cattaneo, patriota dell'Italia unita, l'occupazione di quella sua casa con bandiere leghiste (e di Forza Italia), e con discorsi smozzicati di Bossi al balcone invocanti il suo nome, avrebbe fatto orrore.

SEGUE A PAGINA 22

fronte del video Castelli in aria

Puntata importante di Ballarò, nonostante la presenza in studio del ministro Castelli. In apertura, una lunga intervista a Giuliana Sgrena e in chiusura le uniche immagini girate a Falluja, anzi in quel che resta della città dopo la sua «liberazione»: un ammasso di macerie e una popolazione di profughi accampati. Invisibili invece i morti, che i sopravvissuti hanno dovuto abbandonare ai bordi delle strade. Il filmato sulla città martire è stato girato da un giornalista americano, perché, va detto: c'è sempre un americano a documentare il peggio che gli americani hanno fatto. Invece da noi non si viene mai a capo di niente e, se anche si scopre la verità, i colpevoli la fanno franca. C'è sempre qualche Castelli che nega l'evidenza, come quando l'altra sera si è scagliato paradossalmente contro il suo alleato Luttwak, che aveva parlato di italiani cobelligeranti in Iraq. Castelli ha precisato: in Iraq non c'è guerra e, se gli italiani hanno sparato, è stato per ragioni di ordine pubblico. Luttwak ha replicato sferzante: «Ah sì, chiedo scusa, la guerra non c'è». E, nonostante la tragedia, tutti hanno riso, tranne ovviamente il povero Castelli (in aria).

misteri d'Italia
caffé nero.
i misteri d'Italia/3
michele sindona
troppo caffè può far male
Dal 12 marzo
in edicola con l'Unità.
5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

Con FORUS si può.

Prestiti Personali a tutte le categorie
Casalinghe e Pensionati inclusi
da 1.000 a 30.000 euro
rimborsabili da 1 a 10 anni
Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito
800-929291

FORUS S.p.A.

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821 - T.A.N. dal 4,99% T.A.E.G. dal 9,89% al max consentito dalla legge, variabili in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente, tipo di azienda, costi operativi e salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili c/o i ns. uffici.

Bruno Marolo

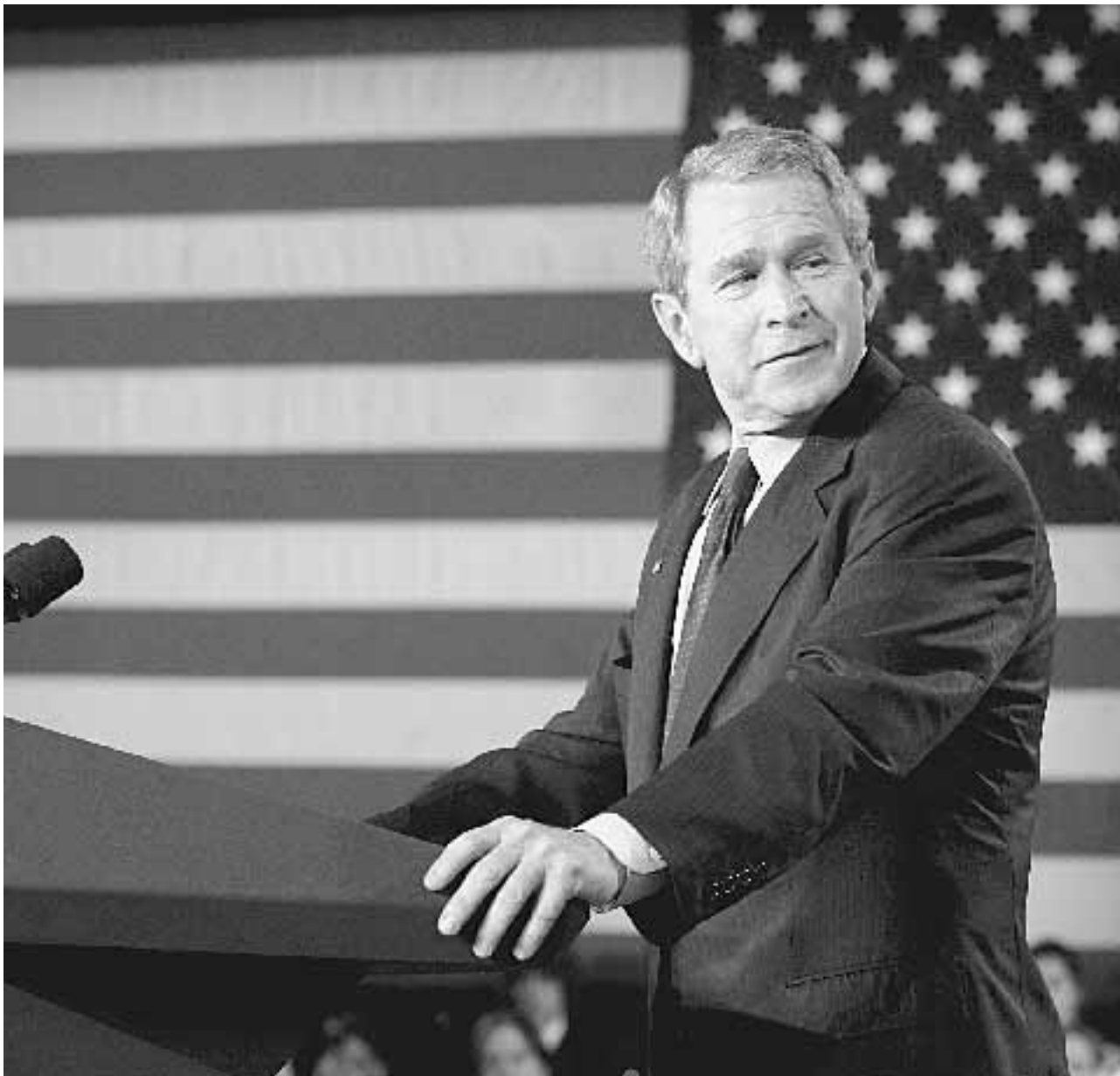
LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Il presidente americano scrive una lettera al capo dello Stato: «Caro Carlo desidero che tu sappia il profondo apprezzamento per il sacrificio dei tuoi connazionali»

L'ex consigliere d'ambasciata a Baghdad e un esperto di balistica parteciperanno al lavoro investigativo condotto dal generale di brigata Usa Peter Vangjel

Bush promette a Ciampi un'inchiesta rapida

La Casa Bianca pressa il Pentagono sull'indagine. Cesare Ragaglini seguirà l'istruttoria per l'Italia



Il presidente americano George W. Bush

WASHINGTON George Bush corre in aiuto di Silvio Berlusconi. Gli Stati Uniti hanno lanciato un'offensiva di propaganda per placare l'opinione pubblica italiana dopo la morte di Nicola Calipari. L'ultimo atto è stata una lettera personale inviata da Bush al presidente Ciampi, con la promessa che l'inchiesta congiunta sarà «rapida ed esauriente». L'Unità ha appreso che la Casa Bianca ha chiesto ai generali del Pentagono di cambiare tono, dopo i primi comunicati che addossavano agli italiani la responsabilità dell'incidente.

Un diplomatico e un ufficiale italiano parteciperanno all'istruttoria, sotto l'autorità del generale di brigata americano Peter Vangjel. Il ministero degli Esteri italiano ha affidato l'incarico a Cesare Ragaglini, attuale rappresentante della presidenza del consiglio nei Balcani. Ragaglini è un ex ufficiale dei carabinieri e negli anni 90 ha guidato la delegazione diplomatica italiana a Baghdad. Sarà affiancato da un colonnello o da un generale di brigata, esperto di balistica.

Non è chiaro quale sarà il loro ruolo in un'inchiesta in cui non hanno giurisdizione ma sono stati invitati a partecipare per un gesto di cortesia. Sicuramente toccheranno a loro compiti che gli americani non potrebbero rivendicare, come l'interrogatorio degli italiani coinvolti nell'incidente: Giuliana Sgrena, il collega superstita di Nicola Calipari, e gli ufficiali di collegamento che hanno richiesto i lasciapassare al comando americano in Iraq. I soldati americani che hanno sparato saranno invece interrogati dai loro superiori. Non è detto che gli italiani siano autorizzati ad assistere ma potranno suggerire domande e riceveranno copia dei verbali.

Secondo quanto risulta all'Unità, la Casa Bianca ha esortato il Pentagono a dare un chiaro segno di disponibilità all'Italia. I primi rapporti dei generali americani sull'incidente erano sprezzanti: la responsabilità veniva scaricata interamente sugli italiani. Il presidente Bush ha segnalato

Resta però da chiarire quale ruolo potranno avere i due italiani nell'inchiesta condotta dagli Usa

”

Calipari-Sgrena, lettere al New York Times

«Se i nostri soldati hanno colpito due coraggiosi italiani, quanti iracheni innocenti avranno ucciso?»

Al direttore:

Oggetto: «Regole di ingaggio» (editoriale dell'8 marzo) sul ferimento di una giornalista italiana in Iraq e l'uccisione dell'agente dei servizi segreti italiani che le ha fatto scudo con il suo corpo.

Come esprimere la rabbia e la vergogna che metà del nostro paese prova per le politiche di coloro che sono al potere? Il disgusto per l'insensata, incredibile uccisione da parte di soldati male addestrati di un coraggioso italiano che ha salvato la vita di un'altra coraggiosa italiana? E il disgusto per l'uccisione di innocenti iracheni come avviene ogni giorno? Quando avrà fine questa sventura che pesa sul nostro paese?

C. M. Pyle
New York, 8 marzo 2005

Al direttore:

La morte dell'agente dei servizi segreti italiani al posto di blocco americano in Iraq è veramente tragica. Gli americani sono fieri di come si stanno comportando i nostri uomini e le nostre donne in Iraq. Ma quando arriverà il momento di lasciare l'Iraq

agli iracheni? Sono gli iracheni che dovrebbero presidiare i posti di blocco. Quanto ancora dobbiamo preoccuparci delle «regole» in Iraq?

Ted Noble
Wayne, N.J., 8 marzo 2005

Al direttore:

La vera domanda è: quanti cittadini iracheni vengono uccisi dai soldati americani perché vanno troppo velocemente in corrispondenza dei posti di blocco e quanti di questi incidenti non vengono riferiti dai giornali?

Virginia Bright
Nikonos, 8 marzo 2005

Al direttore:

La tragedia è veramente scioccante. Ma non dovremmo essere ugualmente scioccati per il fatto che Giuliana Sgrena è stata rapita, minacciata di essere decapitata e costretta ad implorare per la sua vita perorando la causa dei suoi sequestratori? Se la signora Sgrena non fosse stata presa in ostaggio, oggi

lei e l'agente dei servizi segreti italiani che ha perso la vita sarebbero sani e salvi.

George Chemnitz
New York, 8 marzo 2005

Al direttore:

Provate ad immaginare scenari simili che coinvolgono migliaia di cittadini iracheni e capirete per quale ragione gli iracheni sono riluttanti ad abbracciare i loro occupanti-liberatori americani.

Donna West
Venire, California, 5 marzo 2005

Al direttore:

Nel 2004 ho prestato servizio come soldato nel triangolo sunnita.

Noi soldati eravamo consapevoli del fatto che sparare alle persone che non sono ostili mina la nostra reputazione presso gli iracheni e che tragedie come la sparatoria contro il convoglio di Giuliana Sgrena minano la coalizione. Come abbiamo, quindi, potuto prendere in considerazione l'ipotesi di

spare a veicoli apparentemente condotti da civili? Il fatto è che gli attentatori suicidi hanno la sciagurata abitudine di comportarsi come civili innocenti - fino al momento in cui i loro veicoli esplodono.

Sono partito dall'Iraq a bordo di un aereo da trasporto della Air Force sul quale c'era una cassa di alluminio con le spoglie di uno dei miei fratelli o delle mie sorelle in armi. Negli ultimi due anni in ogni momento di ogni giorno, americani in divisa hanno dovuto scegliere se premere il grilletto. In molte circostanze i soldati hanno preso la decisione sbagliata guadagnandosi o una Purple Heart (N.d.T. Il riconoscimento dell'esercito ai feriti in combattimento) o una bara di alluminio a o entrambe le cose. E quanto meno folle supporre che i nostri capi militari non siano tormentati dal dover trovare un punto di equilibrio tra l'esigenza di difendersi dai pazzi e il desiderio di proteggere i civili iracheni innocenti.

Craig A. McNeil
Forth Worth, 8 marzo 2005

The New York Times
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Uccisi agenti e soldati, le stragi sono avvenute nel triangolo sunnita e a sud di Baghdad. Camion-bomba nella capitale: uccisi due poliziotti, feriti 30 contractor stranieri

Iraq, trovati 41 corpi di iracheni decapitati o fucilati. Bimbo rapito a Bassora

Mentre, all'apparenza, tutto tace sul fronte delle alleanze politiche e dei patti di governo (tra pochi giorni si riunirà l'Assemblea nazionale) Al Zarqawi e soci proseguono la loro offensiva che appare sempre più una mattanza indiscriminata. Il bollettino degli orrori quotidiani ha registrato ieri il ritrovamento di 41 cadaveri, decapitati o crivellati di proiettili, in due parti dell'Iraq egualmente sfuggite al controllo delle forze della Coalizione a guida Usa.

Le vittime delle carneficine organizzate dai terroristi sono poliziotti, soldati governativi, funzionari e operai accusati di «collaborazio-

nismo». Tra i morti almeno una donna, decapitata come altri prigionieri. Le stragi sono avvenute nei pressi della città di Qaim, 500 chilometri ad ovest di Baghdad, non lontano dai confini con la Siria e nel «triangolo della morte» a sud della capitale. Ventisei i corpi recuperati nel primo caso; tutte le vittime indossavano abiti civili. Secondo i medici il massacro è avvenuto domenica o lunedì.

Altri quindici cadaveri sono stati scoperti in un'imprescindibile località a sud di Baghdad. Le fonti ufficiali sono state molto parche di informazioni sull'accaduto ed hanno parlato ieri, riferendosi alle vittime

delle stragi, di «soldati e agenti di polizia» senza specificare dove e come i terroristi hanno catturato gli ostaggi. La rete diretta da Al Zarqawi, solitamente ed anche ieri molto attiva sulla rete Internet, non ha rivendicato i massacri, ma è presumibile che l'orrenda mattanza sia opera delle bande che agiscono agli ordini del terrorista giordano che ieri ha invece firmato il rapimento di due sudanesi. L'ennesimo video diffuso sul Web mostra due ostaggi, identificati come Mohammed Haroun Hamad e Maher Ataya, che vengono definiti «criminali che lavorano per gli infedeli» ed una voce fuori campo annuncia un'im-

minente «sentenza» affidata ad un «comitato islamico» che dovrà decidere la sorte dei prigionieri. I due sequestrati, che lavoravano per un'impresa turca, nel filmato dicono che nessuno deve lavorare in Iraq per gli stranieri.

Il terrorismo sta insomma dilagando in Iraq ed anche nella capitale non è mancato il kamikaze di turno. Un camionista-suicida, alla guida di un mezzo per la raccolta dei rifiuti si è scagliato contro l'hotel Sadir, situato nel centro di Baghdad a poca distanza dal ministero dell'Agricoltura. L'albergo è frequentato da stranieri ed soprattutto da «contractors» stranieri.

L'esplosione, potentissima, è avvenuta nei pressi della postazione della polizia irachena situata davanti all'hotel. Due agenti sono morti, mentre almeno trenta body guards, sono rimaste ferite. L'altra iniziativa dei terroristi era mirata contro un esponente del governo Allawi. Un commando ha teso un agguato a Mehdi al-Hafidh, ministro per la ricostruzione, che però è stato protetto dalle sue guardie del corpo, una delle quali, colpita dalle raffiche, è morta. Martedì mattina un gruppo di killer aveva assassinato un generale della polizia e suo figlio. Ancor prima che gli sciiti scoprano le loro carte per la formazio-

ne del nuovo governo, i terroristi stanno uccidendo un modo selettivo tutti coloro che potrebbero collaborare con l'amministrazione che sta per insediarsi. In tal modo Al Zarqawi, che ha rivendicato anche l'agguato al convoglio del ministro, ricatta e minaccia l'intera classe politica che si appresta ad assumere la guida della fase di transizione che inizia la settimana prossima con la convocazione del parlamento. L'ondata di violenza non risparmia le regioni del sud, finora toccate solo marginalmente dall'attività delle bande armate. Un colonnello della polizia è stato assassinato assieme ad un agente nel centro di Bassora,

una inversione di tendenza quando ha fatto annunciare da un portavoce la richiesta di «un rapporto completo da condividere con il primo ministro Berlusconi».

A quel punto, secondo fonti americane, l'ambasciatore italiano Sergio Vento ha chiesto al consiglio nazionale di sicurezza chiarimenti sul concetto di «condividere». Gli italiani volevano partecipare all'indagine, e non soltanto ricevere una copia del rapporto. Questa presa di posizione è avvenuta in un momento politicamente delicato. Il governo italiano sperava che le elezioni in Iraq creassero le condizioni per il ritiro delle truppe, ma questo non è avvenuto. Alla vigilia delle elezioni regionali, Berlusconi è in difficoltà. La Casa Bianca ha bisogno dell'alleato, e ha fatto presente ai militari che non era il caso di creargli problemi.

La disponibilità per una «inchiesta congiunta» è stata comunicata all'ambasciata d'Italia qualche ora prima di essere annunciata dal comando americano a Baghdad. Per sottolineare l'importanza del gesto George Bush ha deciso di scrivere, non a Berlusconi, ma alla massima autorità italiana, il presidente Ciampi. La lettera esprime «solidarietà per il tragico incidente» e assicura «una rapida ed esauriente indagine fra Italia e Stati Uniti per fare luce su questa terribile tragedia». È evidente la volontà di smussare la polemica. «Caro Carlo - scrive il presidente americano - desidero che tu sappia quanto è profondo l'apprezzamento per il sacrificio dei tuoi coraggiosi connazionali, così come per la forza d'animo dimostrata dalla signora Sgrena».

Il generale Vangjel, incaricato dell'istruttoria, si trova in Iraq soltanto da gennaio, come comandante dell'artiglieria. Fino ad allora era responsabile del reclutamento dell'esercito, e in varie circolari aveva dato l'allarme per gli effetti demoralizzanti della guerra in Iraq. Nessuno più di lui è sensibile alle ragioni dei soldati esposti a continui attentati. Il suo mandato è di presentare fra tre o quattro settimane una ricostruzione minuziosa, in cui siano indicate le condizioni di luce, la velocità effettiva dell'auto, la distanza dalla pattuglia americana e le caratteristiche dell'arma che ha sparato.

Il primo obiettivo dei militari americani è dimostrare, dati alla mano, l'assurdità delle voci secondo cui a Giuliana Sgrena sarebbe stato teso un agguato. Secondo la versione del Pentagono, i soldati della pattuglia che ha sparato non sapevano della presenza in Iraq degli agenti del Sismi e della liberazione della giornalista rapita. Per convincere gli italiani che questa è la verità, il generale Vangjel non dovrebbe avere difficoltà a sottoporre loro perizie e testimonianze, man mano che verranno raccolte. Il secondo obiettivo dell'inchiesta è accertare eventuali responsabilità dei soldati che hanno sparato. Su questo punto il comando americano ha una posizione netta. In un rapporto preliminare ha sostenuto che i soldati hanno rispettato le consegne, e difficilmente gli italiani avranno la possibilità di sindacare il suo giudizio.

I soldati americani che hanno sparato saranno interrogati dai loro superiori. Gli italiani potranno assistere?

”

Marcella Ciarnelli

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Il capo del governo riferisce al Senato sulla morte di Calipari: non c'è coincidenza con gli Usa. Nessun accenno al riscatto, c'era un quarto uomo ma non sulla scena della sparatoria

Il discorso ricalca quello di Fini, riprese anche le parole di Letta. Il funzionario del Sismi vittima del fuoco amico. Ma Washington insiste: errori compiuti dagli italiani

ROMA Il lungo e commosso applauso dei senatori, di tutti i senatori, quelli di maggioranza e quelli di opposizione, rivolto alla memoria di Nicola Calipari, il presidente del Consiglio lo incassa al termine del suo breve intervento, solo venti minuti, con il quale ha appena assolto l'obbligo di informare il Parlamento su quanto è accaduto a Bagdad. Almeno su quello che si sa. Almeno quello che per ora si può dire nella situazione paradossale che si è venuta a creare con le contrastanti ricostruzioni fornite dalle autorità americane e da quelle italiane. «Non c'è coincidenza con gli Usa», è stato costretto ad ammettere con evidente rammarico Berlusconi, come già il giorno prima aveva dovuto riconoscere Gianfranco Fini alla Camera.

Bisogna arrivare «alla ricostruzione dei fatti e alla piena individuazione delle responsabilità», dice il premier, come si è d'altra parte impegnato a fare lo stesso presidente Bush che lo ha scritto anche al nostro Capo dello Stato. Per riuscirci, nel più breve tempo possibile «non più di tre, quattro settimane» sarà dunque determinante il lavoro della commissione mista d'inchiesta la cui struttura si va componendo in queste ore. Berlusconi butta giù l'asso, quasi subito. Peraltro già noto. E punta tutto sull'effetto di una «decisione della massima importanza, un fatto senza precedenti», cioè la possibilità concessa al governo italiano di partecipare con propri rappresentanti all'indagine supplementare sui fatti di venerdì scorso, dopo che le conclusioni della prima sono state contestate dalle testimonianze di chi è stato direttamente coinvolto nella sparatoria, Giuliana Sgrena e lo 007 di cui è rimasta ignota l'identità.

Tra un mese dovrebbe esserci la verifica nei fatti di quanto in realtà gli americani siano disposti davvero a modificare la loro versione e a riconoscere le loro responsabilità. Di quali errori sono stati compiuti. Per ora è certo che il via libera all'indagine comune parte con le parole di uno dei portavoce del Pentagono, colonnello Venenle, che ammonisce sul come «le ragioni di quanto accaduto vadano cercate anche nel comportamento tenuto da ufficiali, o comunque da cittadini italiani sui quali l'autorità militare americana non ha alcuna giurisdizione. Ecco perché è necessario coinvolgere una rappresentanza italiana». Sui risultati della commissione d'inchiesta Berlusconi si è impegnato a riferire al Parlamento non appena gli saranno resi noti.

Nel suo breve intervento il presidente

Simone Collini

ROMA «Ci ha unito la commozione, vediamo se ora ci può unire la ragione». Giuliano Amato chiude così l'intervento al Senato a nome dei partiti della Federazione dell'Ulivo. Tutto il centrosinistra applaude, ma applaude anche Berlusconi, diversi ministri e molti senatori del centrodestra. Una reazione, quella della maggioranza, solo in parte giustificata dagli apprezzamenti pure fatti dall'ex premier al governo per la gestione della vicenda e per la posizione assunta in questi giorni nei confronti degli Stati Uniti. Perché Amato non manca di chiedere lumi sugli aspetti ancora oscuri della liberazione di Giuliana Sgrena e dell'uccisione di Nicola Calipari, a cominciare dal tipo di contatti avviati sul posto, dalla dinamica della sparatoria avvenuta a poche centinaia di metri dall'aeroporto di Baghdad, dal rispetto o meno delle procedure da parte dei soldati statunitensi. Se Berlusconi nel suo intervento aveva fatto sapere che sarà la commissione mista ad indagare sull'uccisione dell'agente del Sismi, Amato si rivolge direttamente al presidente del Consiglio dicendo: «Siamo certi che sarà sua premura far sì che i componenti italiani della commissione ab-

Amato: l'Ulivo chiede un'indagine vera

L'ex premier: dopo la commozione ci unisca la ragione. Andreotti: il riscatto? Un tentativo fu fatto anche per Moro



biano parità di accesso a documenti e testimonianze rilevanti, e che la loro voce abbia peso nelle conclusioni della commissione».

Il messaggio è chiaro, con il tono pacato di sempre l'ex premier fa sapere che il centrosinistra vuole un'indagine vera perché, come del resto dice da Bologna Romano Prodi mentre è in corso il dibattito al Senato, l'Unione si aspetta a questo punto «uno svolgimento rapido ed efficace di questa inchiesta, e che i risultati vengano fuori proprio chiari, trasparenti». Berlusconi non sa delle parole di Prodi, ma ascolta Amato e apprezza, annuisce più volte, prende anche appunti quando a nome del

Sui riscatti siamo stati tutti d'accordo Ma pagare, a lungo andare, può essere controproducente Riflettiamoci ”

la Federazione il senatore svolge due ordini di considerazioni. Il primo è sulla questione riscatti: «Tutti abbiamo condiviso la politica dei riscatti per i nostri connazionali all'estero», dice l'ex premier sottolineando che si tratta di un caso ben diverso dai sequestrati che avvengono nei confini nazionali. Ma, ammonisce, pagare un riscatto «a lungo andare può diventare controproducente» perché potrebbe fare

degli italiani «bersagli più appetibili di altri» in ogni parte del mondo in cui operino cellule terroristiche: «Riflettiamoci tutti». La seconda questione sollevata da Amato è che se pure «bisogna evitare altri Iraq», l'opposizione considera suo il problema della sicurezza in quel paese: «Usciamo dalla contrapposizione fra di noi e non all'attuale missione. La situazione cambia. Parliamone senza pregiudizio». Una posizione valutata positivamente da maggioranza e opposizione che lunedì, alla Camera, torneranno a confrontarsi sulla proroga delle missioni italiane all'estero, compresa quella a Nassiriya.

Lo stesso silenzio che caratterizza



La vita umana deve essere messa al primo posto ed è sacrosanto fare tutto il necessario per salvarla ”

l'aula mentre parla Amato si fa sentire quando interviene Giulio Andreotti, che in precedenti dibattiti sull'Iraq non aveva risparmiato alcune critiche alla politica estera del governo. Il senatore a vita apre il suo intervento con alcune frecciate a Berlusconi, dicendo che «almeno dal '76 siamo quasi tutti d'accordo sull'alleanza con gli Usa, non c'è bisogno perciò di ripetere continuamente che siamo amici de-

gli americani», e facendo notare che sull'Iraq post-elezioni si fa molta retorica: perché a indagare sull'uccisione di Calipari sul suolo iracheno sarà una commissione congiunta Usa-Italia? domanda. «Ma si vuol mettere pure un iracheno nella commissione?», dice osservando che aver affidato le indagini agli «occupanti» e la stessa assenza di un rappresentante iracheno nella commissione mista «è il sintomo di una situazione anomala». Berlusconi è molto più rigido sulla sedia di quando parla Amato, non annuisce, non prende appunti, sta al suo posto tra Fini e Martino con le braccia incrociate, e la postura non cambia quando Andreotti dice che bisognerà presto «approfondire la natura del nostro intervento» in Iraq. Si distende un po' quando il senatore a vita cambia argomento e inizia a parlare del riscatto, argomento a cui Berlusconi non ha comunque fatto esplicito riferimento

del Consiglio ha confermato che Calipari è stato ucciso «dal fuoco di un Paese alleato e amico che è il più doloroso da sopportare perché ha il senso di un'ingiustizia che valica ogni sentimento, è qualcosa di irragionevole». Ha parlato della presenza di un quarto uomo, ma non sulla scena dell'agguato, «un ufficiale di collegamento», non ha riferito sul riscatto che sarebbe stato pagato trincerandosi dietro la formula «sono stati utilizzati tutti

i canali politici, diplomatici e di intelligence» per giungere alla liberazione della Sgrena, quella già utilizzata da Fini. Ha negato che vi sia connessione «tra la presenza di contingenti militari in Iraq e la nazionalità dei sequestrati».

Ha ribadito l'allarme già lanciato dalla Farnesina. Nessuno vada più in Iraq. «Il governo italiano è in grado di garantire la sicurezza solo a quanti, organizzazioni umanitarie in primo luogo, operino in stretta collaborazione e sotto la protezione del nostro contingente militare».

Berlusconi è entrato nell'aula del Senato con dieci minuti di ritardo sull'ora fissata. L'emiciclo è pieno. La presenza è quella delle grandi occasioni, anche se poi un bel po' di senatori non risponderanno più all'appello quando si tratterà di votare sulle riforme, facendo mancare ancora il numero legale nonostante l'inseguimento di Calderoli.

Volto teso, il premier saluta qui e là. Poi comincia il suo discorso che nella fase della ricostruzione ricalcherà quello di Fini ed in quello dell'omaggio a Nicola Calipari ripeterà, pari, pari la chiusa del discorso tenuto dal sottosegretario Gianni Letta nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. Davanti al premier è seduto proprio Letta. Ascolta senza muovere un muscolo della faccia il proprio discorso. Berlusconi non ha trovato parole sue. Ha preferito non cercarle. Ha scelto di giocare sul sicuro con la giustificazione di voler far «restare agli atti del Senato» la commossa orazione funebre che aveva messo tutti d'accordo.

Quando chiude sul ringraziamento a Nicola Lipari che con il suo sacrificio «hai ridato la Patria gli italiani, hai fatto riscoprire un'Italia che c'è, che fortunatamente c'è» scatta l'applauso dei senatori in piedi in segno di rispetto. Anche di quelli dell'opposizione cui il premier non ha potuto fare a meno di «rendere atto di aver mantenuto un atteggiamento assolutamente responsabile». Da sinistra a destra tutti uniti nel ricordo di un uomo che sapeva fare il suo dovere. Non era mai accaduto nei quasi quattro anni di questa legislatura. «Sono soddisfatto, sono certamente soddisfatto» ha detto il premier lasciando il Senato. «È stato un bel momento, magari ce ne fossero altri così».

nel suo intervento. «È doloroso dare denaro a malviventi, anche perché questo rischia di incoraggiarli», dice Andreotti, facendo però subito dopo una considerazione opposta rispetto a quella di Amato: «La vita umana deve essere però messa al primo posto ed è sacrosanto fare tutto il necessario per salvarla». Ed è tanto convinto di questo, Andreotti, da non esitare a rivelare che durante la prigionia di Aldo Moro «nonostante la ferma intenzione di non trattare con i brigatisti, un tentativo di riscatto fu fatto a nome di Paolo VI». Un tentativo fatto «con pieno consenso», ricorda il senatore a vita, che fallì perché l'intermediario «si dimostrò inefficace o addirittura milantatore».

Finito il dibattito, l'opposizione si dice sostanzialmente soddisfatta del clima respirato in aula, della ricostruzione di quanto avvenuto vicino all'aeroporto di Baghdad e dell'ammissione che la versione italiana non coincide con quella di Washington, ma non della discussione sulla crisi irachena. «Ci aspettiamo maggiori considerazioni di carattere politico sugli sviluppi della situazione irachena - dice il capogruppo d'isera al Senato Gavino Angius - in questo senso consideriamo la discussione di oggi un'occasione mancata».

passino per «merce di scambio»?

L'interrogativo aggiunge un elemento di riflessione sulla contraddizione di un governo che definisce di pace la missione italiana in Iraq ma si trova a gestire trattative che il comando alleato considera di guerra. Berlusconi ieri al Senato ha eluso il contenzioso politico della tragedia di Baghdad, lasciando così nell'ambiguità lo stesso significato di una missione che non si vuole di guerra ma non riesce a essere di pace. Tant'è che Gianfranco Fini ne ha approfittato per leggerlo come una «vendicazione» della linea politica fin qui seguita. È da questa parte, allora, che sul dilemma «missione sì o no» rispunta la «pregiudiziale» che Amato sollecita ad accantonare. Per liberare spazio alla politica. E alla ragione. L'opposizione, anche in vista del nuovo appuntamento alla Camera sul decreto che rinfianza la missione in Iraq, si apre alla ricerca di una «via d'uscita». Ma proprio sul riscatto della missione Berlusconi si è fermato. Allora?

la nota

Una missione da riscattare

Pasquale Cascella

allora? Hanno il diritto ma anche il dovere di non sprecare l'occasione di dialogo sia Silvio Berlusconi, che si dichiara soddisfatto della «responsabilità» mostrata dall'opposizione, sia l'antagonista Romano Prodi, che esprime apprezzamento per «il tono e la misura usati dal presidente del Consiglio». Questa volta, come mai prima in Parlamento, maggioranza e opposizione hanno fatto prevalere la coesione sui tanti elementi di contrasto che segnano la vicenda della missione militare italiana in Iraq. Che si vuole di pace, ma si svolge in un rischioso contesto di guerra. Come, appunto, il tragico epilogo della missione di Nicola Calipari a Baghdad ha rivelato. Sarà stato al valente servitore dello Stato, evocato dal premier, che l'opposizione ha reso omaggio tutta in piedi, ma è stato pur sempre un applauso unitario. Così come Berlusconi e la maggioranza hanno applaudito, comunque rispettato, il severo richiamo di Giuliano Amato a trarre la lezione più alta dall'unanime

prova di gioia per la liberazione di Giuliana Sgrena e di dolore per la morte di Nicola Calipari.

Già, è possibile essere «uniti nella commozione» e non anche «dalla ragione»? La nuova «sfida», che Amato avverte «coinvolgere tutti», consiste nel salvare il senso e le stesse vite tuttora esposte al rischio della guerra. Lo stesso premier lo ha dovuto implicitamente riconoscere, nell'avvertire che, «in considerazione della situazione nel territorio iracheno», il governo non è in grado di garantire la sicurezza dei cittadini italiani al di fuori della «stretta collaborazione e sotto la protezione del

nostro contingente». Affermazione, peraltro, che sembra incorporare il rischio professionale delle vite dei soldati italiani comunque coinvolti nel dispositivo delle truppe di occupazione dell'Iraq. Tesi, forse, anche, a condividere con gli Usa una «verità» non solo fattuale ma anche, come dire, di strategia militare della sciagura scaturita dal sequestro della giornalista del «Manifesto».

Non solo i media, ma la stessa Amministrazione, oltre che il comando militare degli Usa insistono nell'addebitare un qualche deficit di comunicazioni, e i conseguenti equivoci che hanno portato al «fuoco amico» contro l'auto con

a bordo la Sgrena e Calipari, alla diversità di intenti degli alleati nelle trattative con i sequestratori. La logica americana è rigida: siamo in guerra e i sequestratori ci combattono con altri mezzi, quindi trattare con i sequestratori significa cedere al nemico. La linea italiana si sa essere diversa. Ma la differenza politica, e persino etica, non è resa trasparente: né rivendicata sul piano della sovranità, men che meno riconosciuta sul terreno della legittimità. Semmai è giustificata asimmetricamente da Berlusconi: le nostre truppe sono sempre in Iraq, quindi trattando non abbiamo ceduto al ricatto del terrorismo.

Fatto è che il premier ha chiuso nel silenzio il risvolto più imbarazzante della trattativa: è stato pagato o no un qualche riscatto? Questione delicatissima, anche perché evoca lacerazioni mai del tutto sanate, nel nostro stesso paese, dal tempo del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro. Un fantasma che Giulio Andreotti, il presidente del Consiglio che all'epoca dovette assumere l'onere del rigore, ha cercato di esorcizzare, restituendo alla vita dello statista dc quel primato schiacciato tra il rifiuto dello Stato di diritto di concedere il riconoscimento politico preteso dalle Brigate rosse e il consenso pur

dato dal governo al tentativo della Chiesa di salvare Moro con il pagamento di un riscatto. Come dire che il punto non è, se pure è stato pagato, quello dell'entità riscatto, bensì della natura del rigore di fronte ai risvolti politici della minaccia terroristica internazionale. Tant'è che Amato, a sua volta, ha richiamato un risvolto politico forse più inquietante di quello legato alla contingenza militare in Iraq sollevato dagli Usa in qualche modo soddisfatto da Berlusconi con l'invito agli italiani di stare alla larga dall'Iraq; e negli altri paesi, dove pure agiscono cellule terroristiche, come evitare che gli italiani

VI DEDICHIAMO TUTTA
LA NOSTRA ENERGIA.



EXPLORATION & PRODUCTION

In Kazakhstan siamo leader dell'esplorazione, dello sviluppo e della produzione del più grande giacimento petrolifero scoperto negli ultimi 30 anni. Abbiamo visto riconosciute dai nostri concorrenti un'esperienza e una capacità speciali: quelle della squadra di settantacinquemila persone che in tutto il mondo lavora per Eni. **L'energia siamo noi.**



Segue dalla prima

«Possiamo prenderlo sul serio?», si era chiesto un grande esperto, un ex ministro, Sabino Cassese, sul *Corriere della Sera*. «Se dovessimo prenderlo sul serio, lo Stato avrebbe chiuso i battenti». In effetti è in questione il valore stesso della legalità. Ora ne sembrano esclusi beni e paesaggi vincolati. Ma per tutti gli altri la svolta (nel buio) sarà davvero epocale. Non bastavano, e avanzavano, i vari condoni, le varie sanatorie?

«La primissima bozza del provvedimento» prevedeva - l'ha confermato ieri alla Camera il ministro Urbani - l'estensione della «semplificazione», col silenzio/assenso incorporato, al settore, delicatissimo, dei beni culturali e ambientali. Lo stesso ministro, riconoscendo che il vincolo è «perfettamente conforme alla migliore tradizione liberale di questo Paese», ha escluso, sulla base dei dati ricevuti dagli uffici, che la cura Berlusconi-Baccini possa estendersi al patrimonio culturale e al paesaggio. «Queste sono le considerazioni che ribadirei al prossimo consiglio dei ministri». Parole tranquillizzanti. Bisognerà vedere in quale conto verranno tenute al tavolo del governo. Anche ai vari condoni Urbani disse di no. Senza essere, malauguratamente, ascoltato.

Che cosa verrà approvato. Del provvedimento di "semplificazione" sono girate almeno tre versioni. Dovrebbe trattarsi di un decreto-legge, quindi subito esecutivo, senza tanti dibattiti preventivi, inserito nelle misure sull'incremento della competitività.

Quando verrà approvato. C'è chi dice al prossimo consiglio dei ministri, ma non è certo. Allora quando? Quando le forze di governo troveranno una non facile intesa politica. Se si tratterà di disegno di legge, i tempi, ovviamente, si allungheranno.

Carta di riserva. In ogni caso, il governo ha presentato una carta di riserva: alla Commissione Affari Costituzionali del Senato, da metà novembre, è in discussione un emendamento di «semplificazione» che prevede forme di autocertificazione in tutti i campi, escludendo difesa, pubblica sicurezza, salute, immigrazione, giustizia. Fino a ieri vi era-

Autocertificazione in tutti i campi
Risultato: via libera a ogni tipo di speculazione
Ma i beni e i paesaggi vincolati per ora sembrano salvi, come ha balbettato ieri Urbani

«Semplificato» anche il controllo doganale anche per i beni culturali, fiorirà il traffico clandestino di opere d'arte
Abusi paesaggistici condonabili a raffica

Lo scandalo silenzio-assenso ecco come si distrugge un Paese



Speculazione edilizia nella Valle dei Templi ad Agrigento

no inclusi pure i beni culturali e ambientali vincolati. Con 30 giorni per dire un sì o un no. Altrimenti il silenzio-assenso, cioè mano libera alle speculazioni e alle manomissioni più disastrose. Anche sui lavori del Senato bisogna

quindi vigilare molto attentamente. Come chiede, allarmato, il senatore Sauro Turroni.

Beni culturali. Esclusa, stando ad Urbani, l'estensione della Super DIA ad immobili e ambienti vincolati, rimangono

taluni dubbi. L'articolo 5 - secondo la lettura fatta da «Patrimonio SOS» che ha promosso con Italia Nostra, Wwf, FAI, ecc. un vibrante appello di protesta - conferisce al Commissario straordinario preposto a progetti strategici

poteri altrettanto straordinari, senza alcun bisogno di convocare Conferenze di servizi con le Soprintendenze. Mano libera quindi, totalmente? In un altro articolo, il controllo doganale viene «semplificato» anche per i beni cultura-

li. Misura gravissima: il traffico clandestino di opere d'arte e soprattutto di preziosi reperti archeologici in partenza dall'Italia è fiorentissimo, anche se sono ormai tanti i recuperi operati da Carabinieri e Finanza. Allentando però le maglie, «tombaroli» e mercanti ne trarranno vantaggi. Verrà cancellato o rimarrà?

Cosa succede al Ministero. La presa di distanza, piuttosto netta stavolta, di Giuliano Urbani dallo smantellamento dei vincoli su beni culturali e ambientali (la prima legge sul paesaggio reca la firma del massimo filosofo liberale del '900, Benedetto Croce) ha suscitato echi positivi. Si attende però il consiglio dei ministri.

Un j'accuse. Ieri è stato tuttavia reso pubblico un autentico *j'accuse* contenuto nella lettera inviata a Urbani da Libero Rossi, segretario della Cgil Funzione pubblica-Beni culturali. In essa si sottolineano autentici «buchi neri» come: a) la mutilazione del Nuovo Codice «dei suoi contenuti più interessanti e più rigorosi» attraverso la condonabilità degli abusi paesaggistici; b) il «salto nel buio» della riforma del Ministero, con Direzioni regionali istituite con personale rastrellato da Soprintendenze di settore già carenti di tecnici e quindi ulteriormente indebolite nel loro ruolo fin qui essenziale sul territorio; c) una politica molto sbilanciata a favore dell'imprenditoria privata, «finalizzata a togliere all'Istituzione Pubblica il proprio ruolo centrale nel sistema della tutela e conservazione»; d) la riduzione drastica degli investimenti programmati dal Ministero, vicina al 70 per cento nel settore dei beni architettonici e paesistici (il più minacciato); e) in quattro anni, nessun aumento né aggiornamento della (scarsa) dotazione di mezzi («un qualsiasi ufficio comunale di un piccolo paese è più dotato di mezzi di una grande Soprintendenza»).... Probabilmente il Bel Paese - quello già protetto da vincoli - scamperà allo smantellamento dei controlli pubblici preventivi. Ma, come si vede, la tutela si è già tanto indebolita dal 2001 ad oggi. Come non era mai successo. Una svolta negativa epocale.

Vittorio Emiliani

udienza a Milano

Cuffaro, il processo-fantasma

Saverio Lodato

MILANO Di tre avvocati, in aula, non ce n'era neanche uno. Situazione imbarazzante, situazione paralizzante perché, in casi del genere, il dibattimento non può iniziare. E infatti c'è stata una sosta obbligatoria di un paio di ore, il tempo che venisse rintracciato un difensore d'ufficio. Calma con le dietrologie. Calma con la tentazione di rivestire di significati reconditi un episodio che forse, in un processo di simile importanza, resta caso isolato, sia pure francamente eccezionale. Ma all'improvviso questo è diventato il processo fantasma. Da quando è iniziato, l'imputato principale, Totò Cuffaro, presidente della regione siciliana che - secondo l'accusa - si sarebbe trovato sempre a stretto contatto di gomito con i mafiosi, non ci ha mai messo piede. Libero di assentarsi, libero di fare e pensare ad altro, libero di attendere che il dibattimento entri nel clou riservandosi dichiarazioni spontanee

che, d'altra parte, può rendere in qualsiasi momento. Certo, quest'assenza, che dura ormai da una mezza dozzina d'udienze, stride con la dichiarata volontà, espressa in ripetute dichiarazioni a televisioni e giornali, di diventare una sorta di «imputato modello», quindi disposto a brillare per la sua presenza. Oggi - semmai - brilla per la sua assenza. Non è il solo. Come lui, altri dodici imputati che, in questa «due giorni» milanese di trasferta della terza sezione del Tribunale di Palermo - presidente Vittorio Alca-

mo, giudici a latere Claudia Rosini e Lorenzo Chiamonte - hanno preferito non giocare alcun ruolo. E dire che, almeno una volta, Michele Aiello, il super imprenditore privato della sanità, l'uomo enigma dell'intera vicenda, l'avevamo visto. È dire che, in un paio di udienze, Giorgio Riolo, maresciallo del Ros addetto a cimici e telecamere, accusato di far sapere ai diretti interessati che erano sotto indagine, l'avevamo incontrato. Ma adesso è buio pesto. Notte fonda. Come una partita che si gioca in uno

stadio a porte chiuse, non tanto con l'assenza dei tifosi, ma, quel che è più grave, con l'assenza di una delle due squadre. Partita - lo capirebbe anche un bambino - per modo dire. Se queste vistose (e reiterate) assenze, corrispondano a raffinate strategie difensive, non lo sappiamo. Se da parte di alcuni imputati palermitani, ormai, c'è inappetenza congenita all'ipotesi di essere processati, non possiamo dirlo. Un fatto è certo.

Ieri, il governatore di Sicilia (Totò Cuffaro), alla sbarra per favoreggiamento alla

mafia, è stato difeso per un'intera giornata da una giovane e simpatica avvocatessa del Foro di Milano. Si chiama Emanuela Fumagalli, indossa un impeccabile *tailleur gésato*, è la prima volta che si trova alle prese con la brutta bestia rappresentata da un processo di mafia e politica, e per di più ai «colletti bianchi». «Ci sono liste di difensori d'ufficio depositate presso l'ordine degli avvocati. Ogni giorno sono a disposizione almeno sei avvocati. Esiste un call center. Tribunali e corti d'assise che si trovano a corto

di difesa, si rivolgono a questo numero verde chiedendo l'assegnazione di un difensore d'ufficio. Noi veniamo contattati, e ricevuta la nostra disponibilità, le cancellerie ci contatteranno». Il difensore d'ufficio riceverà un'informazione di massima su quale sia il processo in cui è chiamato a prestare l'opera sua. Ne saprà di più appena raggiunta l'aula.

Come è accaduto a Emanuela Fumagalli che, ieri, alle 10.31, ha scoperto che la sorte le aveva assegnato il compito, in realtà alquanto delicato, di patrocinare la causa del governatore di Sicilia. Grazie a lei, il processo-fantasma è tornato a dispiegare le sue vele. (Dell'attuale posizione processuale dell'onorevole Cuffaro, alla luce della deposizione del pentito Nino Giuffrè, che si è conclusa a Milano, vi abbiamo riferito ieri).

saverio.lodato@virgilio.it

Finisce l'illusione. Comincia l'Italia

Giovedì 10 marzo

Livorno ore 17.00 Teatro "4 Mori", Via Tacca
Pietrasanta ore 21.30 Centro culturale "Luigi Russo", Piazza Duomo

Venerdì 11 marzo

Novara ore 18.30 Sala degli Specchi, Albergo Italia, Via Solaroli 8
Vercelli ore 21.00 sala "G. Pastore", Camera di Commercio, Piazza Risorgimento

Sabato 12 marzo

Venaria (TO) ore 9.30 mercato
Moncalieri (TO) ore 14.30 Piazza Vittorio Emanuele III

Piero Fassino

PUBBLICITÀ ELETTORALE

Alle regionali puoi votare questo simbolo in: Abruzzo, Calabria, Campania, Piemonte, Puglia



Alle regionali puoi votare questo simbolo in: Basilicata, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Umbria, Veneto



ELEZIONI REGIONALI

www.dsonline.it

MANIFESTAZIONE PUBBLICA
BARI 15 MARZO 2005 HOTEL EXCELSIOR
Via G. Petroni, 15 ore 9.30

La salute un diritto non per tutti

Introduce: **Vincenzo Casone** Segretario Cgil Puglia

Intervengono: **Cesare Caiazza** Segretario Cgil Lazio; **Michele Capriati** Docente Economia Università Bari; **Ettore Combattente** Segretario Spi Cgil; **Rossana Dettori** Segretaria FP Cgil; **Nerina Dirindin** Assessore Regione Sardegna; **Michele Emiliano** Sindaco di Bari; **Antonella Pezzullo** Segretaria Cgil Campania; **Roberto Polillo** Responsabile Cgil Politiche della Salute; **Maurizio Rosi** Assessore Regione Umbria; **Federico Spandonaro** Docente Facoltà di Economia Università di Roma "Tor Vergata"; **Giuseppe Vanacore** Segretario Cgil Lombardia; **Nichi Vendola** Candidato Presidente Regione Puglia

Conclude: **Achille Passoni** Segretario confederale Cgil

CGIL

Il primo verdetto del genere in Italia. Ma l'ex Eti (ora British-American Tobacco Italia Spa): noi lo impugneremo. Codacons: pronti altri 150 ricorsi

Ucciso dalle sigarette, pagherà l'ente tabacchi

Storica sentenza: duecentomila euro ai familiari per la mancata informazione sui pericoli del fumo

Maristella Iervasi

ROMA Mori di tumore nel 1991, per le troppe sigarette che aveva fumato. Sui pacchetti delle «bionde» di allora non c'erano le informazioni ai consumatori sui rischi derivanti dal fumo. Nessuna comunicazione sui danni ai tabagisti, insomma. Ieri, a distanza di anni, il produttore delle sigarette è stato punito: l'Ente tabacchi italiani (Eti) - l'ex Monopoli di Stato che oggi dopo la privatizzazione si chiama British-American Tobacco Italia Spa - è stato condannato a pagare alla vedova e al figlio di Mario Stalteri, deceduto a 64 anni nel '91 per il troppo fumo, duecentomila euro più le spese legali.

Primi in Europa. Una sentenza storica, la prima in Italia e probabilmente in Europa (le multinazionali sono state più volte sanzionate negli anni dalla giustizia in Usa e in Australia). Soddisfatto il Codacons che annuncia: «150 vertenze sono in attesa di partire». Impugnerà la sentenza, invece, la British American Tobacco che nel 2003 ha acquistato l'Ente Tabacchi: «Il danno contestato riguarda il periodo precedente al 1991 e non può essere attribuito all'Eti che è stato istituito nel 1998». Il ministro della Salute Girolamo Sirchia: «I consumatori vanno difesi con l'informazione».

La storica decisione è stata emessa dalla prima sezione della corte di appello di Roma presieduta da Claudio Fancelli. L'estensore della sentenza senza precedenti in Europa è Oreste Bonavitacola. I familiari del tabagista inconsapevole intentarono la causa contro gli ex Monopoli di Stato nel '94, responsabili, a loro dire, di aver taciuto sui gravi pericoli derivanti dalle «bionde» e di aver omesso di informare i consumatori, cominciando ad apporre avvertenze sui pacchetti solo perché costretti da una legge del 1990. Un contenzioso che durò anni: in primo grado, nel 1997, il tribunale di Roma aveva respinto la domanda di risarcimento danni avanzata dagli eredi di Stalteri ritenendo che mancasse ogni prova che il fumo fosse la causa del decesso. La vedova del fumatore morto, Paola Giacalone, ed il figlio Marcello, si rivolsero alla magistratura lamentando la mancata comunicazione ai consumatori di sigarette dei «gra-

vi pericoli» derivanti dal fumo. Nel corso del procedimento una consulenza medica stabilì che il tumore che aveva colpito l'uomo era riconducibile al fumo. E ieri i giudici di appello hanno condannato l'Eti, ritenendo che la produzione e la messa in commercio di sigarette sia un'attività pericolosa per la salute umana.

Il produttore di sigarette italiano impugnerà il provvedimento davanti alla Corte di Cassazione. Il giudice Fancelli: «le prove erano schiaccianti: è morto per il fumo. Le motivazioni che entrano nel merito difficilmente saranno soggette a ribaltamento».

Soddisfatti gli avvocati Giulio Ponzanelli e Vincenzo Zeno Zencovich: «Una sentenza che premia la tenacia della vedova e del figlio e la loro fiducia nella giustizia». La decisione conferma - precisano i legali - che la giurisprudenza italiana in materia di responsabilità civile, da oltre trent'anni, costituisce una garanzia di tutela dei diritti fondamentali della persona, e in particolare del diritto alla salute, e si pone, prima in Europa, sulla scia di analoghe sensibilità dimostrate dai giudici statunitensi. Se lo Stato italiano, proprio perché titolare di una propria industria del tabacco, ha potuto, nei decenni scorsi, essere più attento agli incassi dell'erario che alla salute pubblica, ora è richiamato dalla sentenza della Corte d'appello a una più rigorosa vigilanza sui prodotti dannosi che mette, o consente che vengano messi, in circolazione. Ci auguriamo - hanno concluso i due legali - che la decisione induca a rafforzare le iniziative di prevenzione risparmiando, oltre a ingenti somme, sofferenze e drammi umani non compensabili, come quelli subiti dalla famiglia Stalteri».

88mila morti. In Italia, ogni anno, muoiono 88 mila persone per malattie imputabili al fumo. E ben 8 mila, circa il 10%, sono «uccise» dalle sigarette altrui. Il fumo di sigaretta favorisce malattie cardiovascolari e respiratorie ed è la causa principale dell'insorgenza del cancro del polmone (87% dei casi). Secondo le stime, ogni anno sono 28.550 i nuovi casi di tumore del polmone negli uomini e 6.000 nelle donne, con una mortalità di 25.700 maschi e 5.500 femmine. Il cancro del polmone si manifesta sempre più frequentemente fra le donne.



Maurizio Brambatti/Ansa

Multinazionali condannate in Usa e Australia: i precedenti

4 ottobre 2002 Una giuria di Los Angeles condanna la Philip Morris a pagare un risarcimento di 28 miliardi di dollari a una ex fumatrice di 64 anni malata di cancro ai polmoni. **21 giugno 2002** Un giudice federale ordina al gigante delle sigarette J.R. Reynolds di pagare 15 milioni di dollari di «danni punitivi» a un fumatore a cui sono state amputate le gambe a causa di una malattia cardiovascolare provocata da 43 anni di fumo. **12 giugno 2002** Una giuria del tribunale di Miami condanna tre grandi produttori di sigarette, Vector Group, cui fa capo il marchio Chesterfield, Philip Morris e British American Tobacco al pagamento di 37,5 milioni di dollari come risarcimento per un tumore causato dal tabacco e dalla nicotina aspirati, a un uomo di 76 anni **11 aprile 2002** La Corte suprema di Melbourne stabilisce che la British American Tobacco (Bat, produttrice tra l'altro

di Lucky Strike, Kent e Dunhill) ha distrutto migliaia di documenti perché non venissero usati nella causa intentata da una fumatrice di 51 anni che sta morendo di cancro ai polmoni e assegna un risarcimento di 700 mila dollari australiani. **23 marzo 2002** Per la prima volta una giuria statunitense, a Portland nell'Oregon, stabilisce che le sigarette 'light' sono pericolose quanto quelle normali e condanna la Philip Morris a pagare un 'maxi-indennizzo' di 150 milioni di dollari. **6 giugno 2001** Una giuria della Corte superiore della città di Los Angeles condanna la Philip Morris a pagare oltre 3 miliardi di dollari (6.400 miliardi di lire) a un uomo di 56 anni colpito da cancro ai polmoni e al cervello, che ha denunciato l'azienda per non averlo avvertito dei pericoli del tabacco. In seguito un giudice aveva ridotto il risarcimento a 100 milioni di dollari.

l'epidemiologo

«Un pronunciamento che cambierà il modo di pensare degli italiani»

Massimo Santucci

ROMA «Questa sentenza mette finalmente il dito nella piaga»: così commenta Francesco Forastiere, dirigente presso il Dipartimento di epidemiologia della Asl Rm/E, autore insieme all'Istituto superiore di sanità di diversi studi sui danni provocati dal fumo.

Quindi, dottor Forastiere, una sentenza importante?
«Non mi piace commentare le decisioni della magistratura, però questa sentenza mette finalmente il dito nella piaga di un problema irrisolto, quello del conflitto di interessi dello Stato italiano che, da un lato guadagna imposte dalla produzione e vendita di sigarette, dall'altro ha l'obbligo di tutelare la salute dei cittadini. In ogni caso, la decisione della corte d'appello di Roma avrà un impatto enorme sul modo di pensare degli italiani e, soprattutto, sulle casse dello Stato».

Perché?
«Gli italiani sono arrivati un po' tardi ad acquisire la consapevolezza che il fumo fa male. E poi, dei 30 mila decessi che avvengono ogni anno nel paese per tumore al polmone, tra i 25 e i 27 mila, cioè quasi il 90% dei casi, sono provocati dal fumo di sigaretta. Lei capisce che se tutti i familiari di queste persone decidessero di intraprendere una causa, per l'Eti, ora privatizzata ma allora statale, sarebbe un grosso problema».

Ma queste cause dovrebbero riguardare i casi fino ai

primi anni novanta, quando sui pacchetti ancora non c'erano le avvertenze...

«È vero, però ci si può ammalare di cancro anche a distanza di molti anni o di un decennio. Anche se, ovviamente, prima si smette di fumare, più basse risultano le probabilità di ammalarsi».

Qual è il rischio di ammalarsi di tumore per un fumatore?

«In genere, quando parliamo di cancro e fumo, ci si riferisce solo al tumore ai polmoni perché si tratta di una malattia che, se non fosse per il tanto diffuso vizio del fumo, sarebbe classificata come rarissima: un non fumatore ha infatti solo lo 0,5% di probabilità di conseguire questo tipo di tumore, contro il 16% di un fumatore medio, cioè una persona che fuma 15/18 sigarette al giorno».

Durante il processo, la difesa ha contestato che il tumore fosse veramente riconducibile al fumo di sigaretta.

«Questo è assolutamente normale nel corso di un dibattimento. Però c'è ormai una tale mole di evidenze scientifiche sui danni derivanti dal fumo, ottenute a livello internazionale sia con studi di coorte, seguendo cioè i fumatori per un lungo periodo, sia con la procedura del case control, cioè attraverso il confronto tra gruppi di fumatori con gruppi di non fumatori, da essere praticamente incontrovertibili. E poi c'è la conferma dell'Agencia internazionale per la ricerca sul cancro e di tanti altri prestigiosi enti di ricerca».

qui Milano

Neoassessore Stefano Zecchi il forzista che si dice gramsciano

Oreste Pivetta

A Stefano Zecchi, nominato assessore alla cultura a Milano, dodici anni di militanza nel vecchio Pci qualcosa hanno lasciato, qualcosa che è poi molto, moltissimo, cioè Antonio Gramsci e la sua idea di cultura nazionale popolare. In varie interviste lo assicura: «Mi ispirerò a Gramsci». Nominare Gramsci in presenza di Forza Italia e di tipi alla Calderoli è quasi una bestemmia: bisognerebbe proteggerlo in qualche modo il fondatore del partito comunista italiano e del giornale su cui scriveva e sul quale ha scritto Zecchi, l'oppositore del fascismo morto nelle carceri fasciste. Zecchi, che ai bei tempi avrà letto attentamente le «Lettere» o i «Quaderni dal carcere», comunque promette e a giorni si vedrà: avendo a disposizione solo dodici mesi la fretta è obbligata. Qualcuna delle sue buone intenzioni ci ha anticipato, schiaffeggiando (metaforicamente) le sorelle Lecciso. Speriamo che abbia voluto indicarci così che la cultura nelle tv che lui frequenta non è nazionale e soprattutto non è popolare. Probabilmente Zecchi avrà pensato a Gramsci anche in funzione della propria metamorfosi: nella «lotta per l'egemonia» di Mediaset o di Forza Italia, si sarà visto nei panni dell'intellettuale che si fa politico, dopo ovviamente una lunga gavetta, passando dal Costanzo Show a Domenica In, dialogando con Vespa dalle poltroncine bianche di Porta a Porta, anchorman ad Antematre, sulla scia di uno Sgarbi, che ha fatto carriera prima di lui, o di un Crepet, sempre più assommatto e distratto o per così dire «scazzato», quasi offeso dall'ignoranza che gli balla attorno, costretto quindi, obbligato all'impennata d'orgoglio intellettuale. Come capitò a

Zecchi con le povere citate Lecciso. Sessantenne professore di estetica, fondatore dieci anni fa con Giuseppe Conte, il poeta, del mitomodernismo, Zecchi non può vantare paradossalmente la bellezza ondeggiante dell'ex critico d'arte e neppure la bellezza sorniona dello psicoanalista di Lotta Continua e del delitto di Cogne. Deve fare di necessità virtù. Le parole amaliano. Le parole non gli mancano, al punto di riempire pagine e pagine: celeberrimo «La bellezza» (un saggio pubblicato da Bollati Boringhieri), sentimentali (non azzardo altro) i romanzi, «Estasi» (Studio editoriale), «Amata per caso» e «Fedeltà», nella più nazionale-popolare Mondadori. Tutto serve. Soprattutto serve la fedeltà ad Arcore. Così il bravo professore di estetica nato a Venezia ha conquistato i suoi consigli di amministrazione (al Piccolo Teatro), la presidenza dell'Accademia di Brera, l'abbonamento in tv, le serate e le partite di scopone in compagnia di Carlo Fontana (il sovrintendente licenziato), Vichi Festa (la robusta spalla di Ferrara al Foglio), Gennaro Barbarisi, il professore che difese Dante e le sue lezioni ex cathedra dall'assalto del Sessantotto, protetto dagli operai della Ferrarotubi. Tre comunisti e un socialista (unitario però), senza gli operai. Così si potrà capire da che parte tira e tirerà la cultura a Milano. Per la quale Zecchi ha espresso alcuni illuminanti pareri. A proposito ad esempio di Dario Fo, «un tribuno con il cuore a sinistra e il portafoglio a destra». A proposito di un museo dell'impressionismo e dell'arte contemporanea: «A San Vittore. Si ripulisce tutto e si tiene la rassegna...». A proposito di una mostra del libro... A proposito in genere di Mila-

no: una «città straordinaria», la «città delle eccellenze», la capitale della musica, del teatro, dell'editoria... Proprio così. Aveva ricordato i bei tempi, anni cinquanta e sessanta, dei suoi maestri, Paci, Geymonat, Dal Pra, Cantoni, «intellettuale di sinistra straordinario»... Aveva criticato il nichilismo che ha distrutto la figura gramsciana dell'intellettuale nazionale popolare, capace di sentire e di comunicare con la gente... L'ultimo era stato Pasolini. Troppi superlativi e troppe «capitali», prima di Pasolini. Quanto ascolta e quanto comunica con Milano il neo - assessore? Un assessore che sembra non capire come vadano le cose a Milano in una qualsiasi tristissima giornata del centrodestra agli sgoccioli con un sindaco che sta più di là (a Strasburgo) che di qua, che non spiega neppure ai suoi assessori l'affare Scala (perché Carubba si è dimesso?), in una città dove s'è materializzato un osceno vocabolario (piazzza Cadorna, in parte ridisegnata da Gae Aulenti, fa schifo, ha ragione Zecchi, in una città che fa schifo, come Zecchi non vede). Per non sembrare nichilisti e basta, si potranno movimentare a piacere i canoni della bellezza, ma l'orrido spicciolo della quotidianità milanese non si può tacere. Non chiediamo miracoli. Ma c'è una politica in tutto questo. Diciamola con Zecchi: «Ci piacerebbe definire l'ideale di bellezza come la forma di rappresentazione della sua identità collettiva... dunque la battaglia per la bellezza è una battaglia politica e si dispiega in mille modalità: la difesa della qualità della vita, la tutela dell'ambiente, delle tradizioni e delle diversità culturali...». Appunto, assessore, si faccia un giro da queste parti.

LE LAVORATRICI E I LAVORATORI DI ROMA E DEL LAZIO

incontrano
Romano **PRODI**
Piero **MARRAZZO**

sabato 12 marzo ore 12,30
Deposito ATAC - via Prenestina, 45

UNITI nell'ULIVO
PER **MARRAZZO** PRESIDENTE

Segue dalla prima

Quella sera pioveva a dirotto, davanti alla stazione di Atocha, ma nessuno voleva abbreviare nulla, cercar riparo, ritrovare le pareti domestiche. Tutti lì a testimoniare contro lo stesso nemico, che non si sapeva ancora con certezza quale nome e colori portasse.

Il governo Aznar spergiurava per quelli dell'Eta, ma il profilo di Al Qaeda si precisava ad ogni ora che passava. Era un venerdì sera. Due giorni dopo si sarebbe votato, e la Spagna avrebbe voltato pagina.

Ventitré sono le persone incarcerate, 73 quelle accusate, 40mila le pagine dell'inchiesta giudiziaria, la cui fase istruttoria dovrebbe concludersi entro l'estate. La cellula islamista che piazzò le bombe sui treni pare disarticolata, per non dire anientata. Resta però il dubbio su chi sia stato il vero capo, colui che teneva i rapporti con Al Qaeda, o che ne era l'emissario. È l'algerino Lamari, detto «Yacine»? O il marocchino El Azizi, detto «Othman l'andaluso»? Oppure Serhane Ben Abdelmajid, detto «il tunisino»? Non si sa. Due di questi, l'algerino e il tunisino, si son fatti saltar per aria il 3 aprile 2004 in un appartamento della periferia madrilenia, assieme ad altri cinque dei loro compari. Il marocchino latita, assieme a parecchi altri. Non si può certo dire che l'inchiesta si sia insabbiata, perduta nella vasta nebulosa dell'estremismo islamico. Ma neanche che sia stata coronata da pieno successo. Le zone d'ombra permangono, come gli interrogativi su quanto e cosa gli uomini di Bin Laden (o cellule spontaneamente organizzate) siano riusciti a costruire in territorio spagnolo, e non solo. Quanto alla commissione parlamentare, quella sì, si è persa nei meandri del gioco e della contesa politica. Non è da lì che verrà un filone di verità. Che dire, un anno dopo? Che la Spagna è stata esemplare, né più né meno. Non ha promesso rappresaglie, se non per via giudiziaria. Non ha dato segni di panico. Non ha varato leggi speciali. Non ha invocato vendetta. Non si conoscono assalti alle moschee, com'è invece avvenuto in Olanda dopo l'assassinio di Theo Van Gogh. Non ha irrigidito i rapporti con il Marocco, terra d'origine di gran parte della rete qaedista spagnola. Anzi, Zapatero ha riacquisto quel che Aznar aveva strappato, per via di uno scoglio nell'oceano sul quale rivendicava la sovranità spagnola. E dal Marocco - per quel che è dato sapere - Zapatero ha avuto piena collaborazione e nuovi accordi di cooperazione giudiziaria e di polizia, in sintonia con una stagione politica di

L'ANNIVERSARIO della strage

Domani la Spagna si fermerà per rendere omaggio alle 191 vittime della stazione di Atocha. L'inchiesta giudiziaria in 40mila pagine

In carcere sono finite 23 persone altre 73 sono quelle accusate. Due giorni dopo il massacro che scosse l'Europa, il Paese andò alle urne

11 marzo, Madrid ricorda senza vendette

Un anno fa la strage di Al Qaeda. Aznar fu travolto dalle bugie sull'attentato, iniziò l'era Zapatero



In alto una immagine del vagone squarciato dall'esplosione alla stazione madrilenia di Atocha, nella foto a sinistra come la stazione appare oggi

**Spagna, un uomo del dialogo alla testa della Chiesa**

Il vescovo moderato Blázquez succede all'ultraconservatore Rouco. Zapatero tira un sospiro di sollievo

Franco Mimmi

MADRID Se qualcuno pensa di poter definire «progressista» il vescovo Ricardo Blázquez Pérez, perché ha sconfitto l'ultraconservatore Antonio María Rouco Varela nell'elezione per la presidenza della Conferenza episcopale spagnola, si sbaglia: tutti i vescovi iberici seguono alla lettera le direttrici del Vaticano, dove da molto tempo la parola «progressista» non è di moda. E se qualcuno pensa che questa elezione rappresenti almeno un ammorbidimento dei 77 vescovi iberici rispetto alla rigida conduzione di Rouco, si sbaglia pure lui: solo la norma elettorale, che richiede due terzi dei voti quando, come nel caso di Rouco, si punta a un terzo mandato, ha impedito al presidente uscente di ripeterne, ma è mancato pochissimo: ha ottenuto infatti 51 suffragi contro i 52 richiesti.

Insomma, come dice il vecchio adagio, non c'è nulla che assomigli a un vescovo più che un altro vescovo, e Blázquez gli assomiglia ancora di più: basti dire che questo teo-

logo, nato 63 anni fa in provincia di Avila, è un sostenitore a oltranza dell'ortodossia imposta da Roma, e per vari anni ha presieduto la Commissione episcopale per la dottrina della fede che poi è il nome moderno dell'Inquisizione. E infatti la corrente critica di base «Siamo Chiesa» ha fatto sapere che non nutre «grandi speranze nella nomina», e che «i problemi di fondo probabilmente continueranno».

A che cosa è dovuto, allora, l'ottimismo e quasi l'entusiasmo con il quale il governo socialista di Zapatero ha accolto questa nomina? Si potrebbe rispondere con le parole di Beatriz Gimeno, presidentessa della Federazione gays, lesbiche e transessuali: «Rouco è sempre stato tanto negativo che è difficile immaginare che la nuova presidenza possa essere peggiore».

Ma c'è un altro punto da non sottovalutare ed è l'atteggiamento dialogante che Blázquez ha sempre dimostrato, perché nelle relazioni diplomatiche la forma finisce per essere sostanza. E dopo i recenti scontri tra Rouco e il governo spagnolo in materia di insegnamento religioso, di matrimoni de-

gli omosessuali e di uso del preservativo, per Zapatero sarà un sollievo avere a che fare con un vescovo di cui Enrique Miret Magdalena, a lungo presidente della progressista Associazione di teologi Giovanni XXIII, pur affermando che «non è progressista» ha elogiato «la moderazione». È possibile, ha detto Miret, «un nuovo clima, migliore che con Rouco».

È stato questo atteggiamento che ha consentito a Blázquez di superare le resistenze opposte dalle autorità dei Paesi baschi, ecclesiastici compresi, quando nel '95 il Papa lo nominò vescovo di Bilbao («Un certo Blázquez», lo definì con sprezzo Xavier Arzalluz, allora presidente del Partito nazionale basco). E infatti in questo decennio non solo ha imparato a parlare l'euskera, ovvero il basco, ma si è pure guadagnato la simpatia dei vescovi nazionalisti, sia baschi sia catalani, e questo è stato certamente il segreto del suo successo elettorale. È stato grazie a esso, certamente, che ha potuto superare (ma per tre soli voti) l'arcivescovo di Toledo, il cinquantottenne valenziano Antonio Cañizares, ultraconservatore e ultrana-

zionalista.

La dimostrazione di tale atteggiamento moderato è stata immediata: Blázquez ha subito espresso il suo desiderio di dialogare con il governo, e proseguire gli incontri ad alto livello destinati - come si disse nell'ultimo - «a mantenere una relazione basata sul mutuo rispetto». Zapatero, dal canto suo, si è affrettato a telefonargli per congratularsi, e ha definito il cambio al vertice della Conferenza episcopale «una rivoluzione».

«I cambiamenti mi piacciono sempre», ha pure commentato il premier spagnolo, con il suo sorriso ottimista. Ma ovviamente si tratta ora di andare alla prova del fuoco: da un lato Zapatero dovrà procedere tenendo in conto la forte (ma sempre meno osservante) componente cattolica della società spagnola, dall'altro lato Blázquez dovrà accettare ciò che il suo predecessore aveva sempre cercato di ignorare: che la Spagna è uno Stato sovrano e costituzionalmente confessionale, i cui rapporti con il Vaticano sono chiaramente definiti nell'accordo firmato nel '79 e non devono essere forzati in un senso o nell'altro.

Le manifestazioni popolari di Piazza dei Martiri, cuore pulsante della «primavera di Beirut», lo avevano costretto, dieci giorni fa, alle dimissioni. Una manifestazione, oceanica, di piazza, quella organizzata l'altro ieri da Hezbollah, lo ha riportato in sella. L'ex premier libanese Omar Karami rischia di succedere a se stesso: sulla candidatura del navigato politico sunnita filo-siriano si è raccolta ieri una maggioranza sufficiente ad assicurarli la fiducia del Parlamento. Conclusi ieri sera le prescritte consultazioni parlamentari, si attende solo l'investitura ufficiale da parte del presidente Emile Lahoud. Un presidente filo-siriano rifiadda dunque a un premier filo-siriano l'incarico di formare un governo con l'obiettivo di formare un governo con l'obiettivo (alquanto improbabile) di varare una nuova legge elettorale per le consultazioni previste a maggio e di definire con Damasco la «fase due» del ridispiegamento delle truppe siriane in Libano (che entro la fine del mese dovrebbero essersi completamente attestate nella Valle della Bekaa).

Il reincarico di Karami - di cui si

Il Parlamento indica a capo del governo il premier dimissionario. Uno schiaffo agli oppositori

Beirut, reincarico al filosiriano Kamari

parlava ormai da giorni - rischia d'imprimere un'ulteriore, brusca accelerazione alla crisi innescata in Libano dall'uccisione del predecessore Rafik Hariri, l'ex premier bersaglio dell'attentato del lunedì di San Valentino e che nell'ottobre scorso si era dimesso in segno di protesta contro l'estensione del mandato di Lahoud, appoggiata dalla Siria. Nelle consultazioni avviate ieri mattina dal presidente libanese, si sono espressi a favore della candidatura di Karami i parlamentari dei due movimenti sciiti Amal e Hezbollah, quello del cristiano filo-siriano Suleiman Frangieh, il Partito nazionale socialista, il Baath e una quindicina di «indipendenti»: una forza di 70 parlamentari su 127 che (dopo l'uccisione di Hariri) siedono

nel Parlamento di Beirut. In totale, Lahoud ha consultato 78 deputati, ma solo uno - il cristiano Mikhail Al-Daer - ha avanzato una candidatura diversa da quella di Karami, indicando l'ex ministro delle Finanze Fuad Siniora (vicino alla scomparsa Hariri).

Come previsto, l'opposizione - rappresentata da due soli deputati, Ghinwa Jallul per il gruppo dello scomparso Hariri e Fares Swad per il gruppo d'opposizione cristiano di Qornet Shewan (dal nome del villaggio in cui si è costituito) - non ha invece avanzato alcuna candidatura, ma ha ribadito le sue tre condizioni per appoggiare un governo «neutrale»: verità sull'attentato del 14 febbraio; destituzione dei capi dei servizi di sicurezza;

ritiro totale dei 14mila soldati siriani. Ma all'indomani della manifestazione di Beirut a sostegno della Siria e contro le «ingerenze straniere» con cui Hezbollah ha voluto dare un'imponente prova di forza, è da escludere - concordano gli analisti politici nella capitale libanese - che le tre richieste dell'opposizione vengano accolte, così come è destinato a cadere nel vuoto l'appello del leader del movimento sciita, sheikh Hassan Nasrallah, per la formazione di un «governo di unione e riconciliazione nazionale». La «sfida delle piazze» rischia dunque di inasprirsi con la riconferma di Karami, il premier che era alla guida del governo filo-siriano messo sotto accusa dall'opposizione per l'uccisione di Hariri. **u.d.g.**

quel paese ancora fragile, ma più aperta e moderna di quanto non fosse mai stata prima. La Spagna, nei fatti, ha incoraggiato l'Islam moderato, facendone un alleato contro l'Islam estremista.

La Spagna, in un certo modo, ha incarnato una via europea alla lotta al terrorismo. Il paese non si è mai sentito in guerra, né alcuno dei suoi dirigenti l'ha esortato ad andarci. Si è sentito sotto attacco, sabotato, ferito, preso a bersaglio. Ma non belligerante. Non ha cercato facili e fallaci capi

pri espatori. Non l'avrebbe fatto neanche Aznar, se fosse stato riletto. Avrebbe mantenuto le truppe in Iraq, questo sì. Ma più in omaggio ad una certa idea dell'interesse nazionale, ad una geopolitica filoamericana, più transatlantica che europea, che ad un supposto, ideologico scontro di civiltà. Figuriamoci Zapatero: ha ritirato le truppe, e subito riannodato con Parigi e Berlino. Gli è stato imputato di aver ceduto al ricatto terrorista. Ma si dimentica che avrebbe fatto ambedue le cose anche se non ci fosse stato alcun attentato. Il rimpatrio dei soldati era un preciso impegno elettorale. E con la «vecchia Europa» avrebbe comunque ricercato sintonia. Del posto della Spagna nel mondo ha tutt'altra idea rispetto a quella del suo predecessore: nel cuore dell'Unione europea, non ai suoi margini. Aznar - è bene ricordarlo - perse le elezioni nel volgere di quarantott'ore per aver cercato di manipolare grossolanamente la verità, e gli spagnoli non glielo perdonarono.

Il pomeriggio del 10 marzo, vigilia del massacro, eravamo alla Fondazione Ortega y Gasset, a colloquio con il direttore Juan Pablo Fusi, storico e politologo. Ci aveva spiegato che a suo avviso Aznar avrebbe vinto, ma di poco, e di non esserne neanche tanto sicuro. Ci disse che quel ciclo di governo conservatore si era esaurito, e che l'affermazione di Aznar sarebbe avvenuta per forza d'inerzia, quasi stancamente. Aznar avrebbe vinto anche per un altro fatto: l'opposizione degli spagnoli alla guerra, pari al 90 per cento dell'opinione pubblica, non aveva trovato «adeguata traduzione politica». Certo, era la posizione della sinistra, e del suo portabandiera José Luis Zapatero, che gli sembrava in netta rimonta sul suo rivale. Ma il sentimento anti guerra era altra cosa rispetto alla contesa elettorale. Secondo il professor Fusi non aveva fatto in tempo ad intaccare il blocco di consensi dei popolari, a diventare criterio di scelta politica. Era troppo trasversale ed emotiva per materializzarsi nelle urne. Probabilmente aveva ragione. Ma fu Aznar, consapevole della precarietà del suo vantaggio, a considerare redditizia, il giorno dopo, la pista dell'Eta, e a imboccare ciecamente la strada della manipolazione. Nelle stesse ore Zapatero si mosse da statista. Lo ricordiamo quel venerdì mattina, nella sede del Psoc, attentissimo a non farsi sfuggire una parola che potesse incrinare la solidarietà nazionale. Fu quel responsabile «non detto» di Zapatero, e l'irresponsabile «troppo detto» di Aznar, che convinse gli spagnoli a votarlo. Di uno così, pensarono, ci si può fidare.

Gianni Marsilli

Abbonamenti 2005

12 mesi	{	7 gg./Italia	296 euro
		6 gg./Italia 7 gg./estero Internet	254 euro 574 euro 132 euro
6 mesi	{	7 gg./Italia	153 euro
		7 gg./estero 6 gg./Italia Internet	344 euro 131 euro 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma
Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift: ENLITR)R
Carta di credito Visa o Mastercard
(seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66508712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Marina Mastroiusta

«I mujaheddin vanno e vengono. Coloro che hanno combattuto per Maskhadov possono riposare. Per coloro che combattono per Allah la jihad continua». Non lascia dubbi il messaggio di Shamil Basaiev, diffuso dal sito «Kavkazcenter.com». Non sarà certo la morte di Aslan Maskhadov, il presidente ceceno indipendente, a mettere fine alla guerra. Piuttosto il contrario, sparisce dalla scena la sola voce che continuava a chiedere negoziati, una soluzione politica per far cessare la carneficina che le kamikaze di Basaiev hanno esportato, spingendo la guerra nel cuore di Mosca più di una volta. Esultano i deputati della Duma addomesticata, dove l'opposizione è un pallido ricordo e qualcuno propone di mettere ai voti un pubblico elogio dell'Fsb, i servizi segreti troppe volte finiti alla berlina per i tragici successi dei terroristi. Ma la stampa più accorta teme il peggio, una nuova ondata di attentati, nuovi lutti nazionali.

Il cadavere di Maskhadov è stato ufficialmente riconosciuto. Nella base militare di Khankala, non lontana da Grozny, alcuni parenti hanno potuto vedere il corpo, mostrato anche dalla tv russa. Non ci sono dubbi, da Londra il portavoce di Maskhadov, Akhmed Zakaiev, conferma annunciando la nomina di un successore. Questione di giorni, dice e pronostica: «Maskhadov da morto sarà molto più pericoloso per la leadership del Cremlino di quanto non sia stato da vivo». Il figlio di Maskhadov, Anzor, 29 anni si dice pronto a raccogliere l'eredità del padre: «Sono in contatto con i suoi emissari all'estero».

Via internet Basaiev non perde tempo a sottolineare il definitivo tramonto di qualsiasi ipotesi di soluzione politica. Lo dice chiaro e tondo ai seguaci di Maskhadov, avvertendo il Cremlino che ora la guerriglia cecena avrà solo una strategia, quella della guerra santa. Il comandante terrorista impone il suo successore alla presidenza cecena, lo sceicco Abdul Khalim, «capo del Tribunale supremo della sharia». Presidente ad interim in attesa di elezioni, come vuole un decreto della presidenza: un titolo di legittimità stabilito d'ufficio, mentre Basaiev avverte che tutti i musulmani di Iskeria - il nome della Cecenia indipendente - «hanno l'obbligo di giurarli fedeltà».

A Grozny il figlio del defunto pre-

Anzor, 29 anni figlio di Maskhadov «Continuerò il lavoro di mio padre»

”

l'intervista
Pino Arlacchi

«Haradinaj all'Aja, Belgrado non ha più scuse»

Cade un alibi, ma anche una lettura a senso unico della guerra in Kosovo. L'Europa deve temere uno stato-mafia

Marina Mastroiusta

«L'arresto di Haradinaj è l'occasione per riequilibrare la lettura di quanto è accaduto in Kosovo durante la guerra e dopo. Per Belgrado poi cade l'ultimo alibi, ormai non può più nascondersi dietro al pretesto di una giustizia internazionale sbilanciata». Pino Arlacchi considera una buona chance quella aperta dall'incriminazione del primo ministro kosovaro, ex comandante di una delle tante branche dell'Uck, passato dalla guerra combattuta alla ribalta della politica. Il Tribunale penale dell'Aja lo ha genericamente accusato di crimini di guerra, lui si professa innocente, ma negli ambienti investigativi gli attribuiscono l'assassinio di diversi civili. Finora è il personaggio di più alto rango tra i kosovari albanesi colpito da un mandato del Tpi. «Il suo arrivo all'Aja è l'occasione opportuna per riaprire il dibattito sul futuro del Kosovo e riportarlo dalle stanze della diplomazia all'attenzione della politica», sottolinea Arlacchi che nei mesi scorsi è stato incaricato dalla Commissione europea di creare in Kosovo una struttura coordinata per la lotta al riciclaggio e alla criminalità organizzata.

Un anno fa il Kosovo è stato attraversato da una fiammata di violenze a sfondo etnico.

Che cosa bisogna aspettarsi dopo l'arresto di Haradinaj?

«L'arresto può essere il pretesto per nuovi disordini. E dico pretesto perché il punto non è Haradinaj né il Tribunale dell'Aja. La questione è la definizione dello status del Kosovo, dietro alla quale ci sono non solo e non tanto passioni politiche ma interessi economici legati alla criminalità organizzata. E questi ambienti hanno dimostrato già con gli incidenti dello scorso anno di avere una grande capacità di mobilitazione. Mafia, potere politico e potere economico sono assolutamente contigui, in alcuni casi si riuniscono fisicamente nella stessa persona. Un Kosovo indipendente rischia di diventare la Colombia europea. Ma finora sia l'Onu che la comunità internazionale non hanno voluto affrontare questo nodo cruciale».

Che cosa cambia a Pristina con l'arresto del primo ministro?

«Ci possiamo aspettare una redistribuzione del potere tra i clan che controllano il Kosovo come pure la decisione di fare blocco comune per rilanciare l'indipendenza della regione. Per il momento sono state distribuite le carte, la partita è appena iniziata. È il momento in cui si studiano le reazioni dei giocatori. Per la comunità internazionale, per l'Europa in

particolare, è l'occasione per rifo- calizzare l'attenzione sul Kosovo. E intendo su un piano politico, non solo in sede diplomatica, facendo cadere la rimozione - che c'è stata finora - del problema rappresentato dalla crimi-

nalità organizzata e da quello che il Kosovo è diventato negli ultimi 4 o 5 anni».

Belgrado ha espresso una moderata soddisfazione, malgrado abbia sempre indicato l'ar-

resto di Haradinaj come una precondizione per riaprire i negoziati sul futuro del Kosovo. Cade un alibi?

«Esattamente. Cade anche per quanto riguarda la collaborazione del-

la Serbia con il Tribunale dell'Aja. Finora Belgrado si era trincerata dietro una presunta parzialità della giustizia internazionale, rifiutandosi per questo di consegnare i criminali di guerra. Ora non ha più scuse. Ma

credo che questo arresto debba cambiare anche la lettura di quello che è avvenuto in Kosovo, per riequilibrare la percezione che ne abbiamo. Il conflitto è stato a un certo punto anche una guerra civile, atrocità sono state commesse da entrambe le parti».

Quest'anno dovrebbe arrivare al pettine il nodo, finora rinviato, della definizione dello status della regione. Gli Stati Uniti si esprimono preventivamente a favore dell'indipendenza. E l'Europa?

«A parte la Gran Bretagna, i paesi europei sono quanto meno perplessi su questa ipotesi. Il rapporto Onu che doveva verificare il rispetto in Kosovo di otto standard - relativi alla convivenza, multinazionalità, rispetto dei diritti umani - ha stabilito che mancano tutte le condizioni indicate per avviare il negoziato. Io credo che vadano tenuti sia l'effetto domino che l'eventuale nascita di uno Stato kosovaro potrebbe provocare nei Balcani, sia il condizionamento che su questo avrebbe la criminalità organizzata. L'Italia ne sarebbe la prima vittima, il governo ha fatto bene a schierarsi contro l'indipendenza. Ma credo che il rischio riguardi tutta l'Europa».

IL CONFLITTO ceceno

Uno sceicco, capo del tribunale dalla sharia è il presidente scelto dal leader terrorista «I moderati possono andarsene a riposare La jihad andrà avanti»

La Duma soddisfatta elogia i servizi: «Ora tocca a Basaiev» Ma la stampa russa teme nuovi attentati «Non c'è più nessuno con cui negoziare»

Basaiev sfida Putin: ora sarà guerra santa

Il capo dei guerriglieri ceceni nomina un successore dopo l'uccisione di Maskhadov da parte dei soldati russi



Una immagine di Maskhadov

Maskhadov, il signore dell'ambiguità

Giancesare Flesca

Com'era scritto nel suo destino Aslan Maskhadov è morto fra le montagne senza dissolvere l'ambiguità che lo ha sempre accompagnato. Era davvero un moderato rispetto agli altri signori della guerra cecena capeggiati da Shamil Basaiev? O la sua apparente moderazione rappresentava invece soltanto l'altra faccia di una medaglia sulla quale era stampata l'epopea del separatismo con tutte le sue buone ragioni, soprafatte però da un terrorismo spietato e da un irriducibile orgoglio nazional-religioso? Era sincero quando ancora un mese fa proclamava che se avesse incontrato Putin faccia a faccia in una stanza il problema caucasico sarebbe stato risolto in mezz'ora? I suoi appelli alla tregua erano autentici oppure servivano a «coprire» politicamente le malefatte della guerriglia islamica di ispirazione waabita e sabaita che si muoveva alle sue spalle? Il capo del Cremlino non aveva dubbi, Maskhadov era un volgare terrorista e come tale così pericoloso da meritare una taglia da dieci milioni di dollari. Il patrimonio per prenderlo vivo o morto. Ma ripensando alla sua vita, le certezze di «Volodja» Putin vacillano. Dei suoi cinquant'anni, il capo separatista ne aveva vissuti una quarantina come fedele e zelante cittadino sovietico. Prima della grande avventura (o forse sventura) era tenente colonnello dell'Armata rossa, per arrivarci aveva fatto le sue brave accademie militari a Tbilisi e nella piazzaforte che allora si chiamava Leningrado, mamma Russia l'aveva

mandato in Estremo Oriente e in Ungheria dove si era distinto per abilità e obbedienza. Nel 1991 si trovava perfino a Vilnius, in Lituania, fra i soldati russi che sparavano sulla folla nel tentativo (un grave errore di Gorbaciov) di impedire la secessione delle Repubbliche baltiche.

Fu quella un'esperienza che lo scosse, che fece bruciare nelle sue viscere l'ardore separatista? In Cecenia, a ben guardare, non c'era vissuto poi molto. Nato nel 1951 in Kazakistan, dove Stalin aveva deportato milioni di caucasici e di ucraini per aver collaborato con i nazisti, la sua famiglia era tornata quando Aslan aveva appena sei anni. Prima di arrivare alle scuole militari avrà vissuto nella Repubblica di Cecenia, forse dodici anni. C'è da sospettare che quanto meno una gran parte dell'uomo appartenesse ben più all'Armata Rossa e ai suoi rituali che alla causa cecena. Comunque, la duplicità fra il suo essere cittadino dell'Urss e nello stesso tempo della regione di Grozny ha sempre pesato nella sua esistenza ma fino a un certo punto solo marginalmente. Al massimo lo consideravano come uno dei «clan dei ceceni», un'associazione di amici dalle origini in comune, in apparenza niente di più. Così sembrava ai suoi coman-

danti. Ma quando nel 1991 il generale d'aviazione Dzhokhar Dudaiev lancia la sua rivolta etnica e già rullano i tamburi di guerra, lui pianta tutto e lo raggiunge nel Caucaso, portandosi appresso la moglie e i due figli. Dal 1992 al 1996 lavora alla costituzione delle Forze armate della Cecenia (loro la chiamano Ichkeria) e nel '93 ne diventa capo di Stato maggiore. Dopo la spettacolare morte di Dudaiev, centrata nel 1996 da un missile russo, partecipa ai primi negoziati con i mediatori di Eltsin. Comunque la pensi, si mostra uomo ragionevole e di buon senso e conquista simpatie fra gli uomini venuti da Mosca. È solo una facciata? Forse. Ma gli conquista l'appoggio russo, oltre che quello dei suoi cittadini. Al punto che nel '97, alle prime elezioni tenute alla presenza di osservatori internazionali, viene eletto facilmente presidente della Repubblica.

E qui ricominciano i fumi del sospetto, sempre generati, in Russia e dintorni. Da una parte Aslan traversa con lo «zar Boris» un'intesa, anzi un vero e proprio accordo di pace, nel quale si stabilisce che la scelta fra autonomia e indipendenza della Repubblica è rinviata di cinque anni. Dall'altra egli non impedisce a Basaiev, che pure era stato il suo

diretto rivale alle elezioni, di crearsi un suo esercito guerrigliero, un esempio seguito da altri capitani. Non solo. È costretto a cooptare Basaiev (altra testa da 10 milioni di dollari) nell'esecutivo, a fare concessioni sempre maggiori ai vari signori della guerra, ad adottare perfino la sharia, cioè la legge islamica. E quando i capi fazione lanciano offensive terroriste o cominciano la sinistra strategia dei sequestri, lui non reagisce con la forza dovuta, anzi tace. A questo punto l'unico paese a riconoscere la Repubblica cecena è l'Afghanistan dei talebani. A Mosca invece i grandi capi perdono ogni fiducia nel «loro» uomo, lo accusano di essere soltanto una marionetta nelle mani dei vari Basaiev e aspettano solo il momento buono per liberarsi di lui. L'occasione viene quando nel 2000, dopo una serie di attentati mai chiariti, il saladino Basaiev lancia un'offensiva contro la vicina repubblica del Daghestan, mostrando così chiaramente l'intenzione di esportare in tutto il Caucaso la «rivoluzione» nata a Grozny. Maskhadov viene travolto dai fatti, oscillando fra la condanna degli estremisti e le foto a braccetto con loro. Nega ogni partecipazione ad attentati come quello della Dubrovka a Mosca o quello alla scuola di Beslan ma intanto si converte all'islamismo e copre il viso con la barba di rigore, la tragica maschera che la tv russa ha esibito, un povero corpo crocifisso e sanguinante, quasi ad ammonire che con lo «zar Vladimir» nessuno può stare di qua e di là.

ta in un modo solo: il male diminuirà», festeggia Boris Gryzlov, speaker della Camera bassa e fedelissimo di Putin. Il suo ottimismo è condiviso dalla maggioranza, sono poche le voci che in parlamento mettono in guardia preconizzando una radicalizzazione del conflitto. Ma la stampa non vede nulla di buono all'orizzonte, se non l'archiviazione di ogni possibile via d'uscita negoziale. «Non c'è veramente più nessuno con cui parlare», sottolineano le Izvestia, mentre il Kommersant fa i nomi probabili della nuova leadership, nomi che grondano sangue: Shamil Basaiev e Doku Umarov. «La morte di Maskhadov è una grande perdita per la possibilità di una soluzione pacifica», dice Valentina Melnikova, presidente del Comitato delle madri dei soldati russi.

Più accorto di altri il consigliere di Putin sulla Cecenia, Aslambek Aslakhonov, avverte: «non significa che la guerra è finita». Avrebbe voluto prenderlo vivo Maskhadov, per chiarire tanti punti oscuri del conflitto. «Ma è andata come è andata», dice. Le Izvestia non hanno dubbi che non sia stato un caso, il Cremlino ha firmato la fine di Maskhadov. Putin ne avrà forse un vantaggio in termini di popolarità, ma rischia di essere un successo effimero. «La guerra ora non può essere fermata», «s'apre una nuova fase nella storia del conflitto che non prevede né negoziati né tregue», «Maskhadov era il solo che credeva che si potesse ancora discutere con Mosca: sui siti internet frequentati dalla guerriglia radicale la morte del presidente indipendentista segna una cesura netta, la fine di quella contrastata convivenza con l'ala moderata che aveva preso le distanze dagli attacchi contro i civili a Dubrovka, a Beslan. Mosca adesso ha davanti a sé un nemico con un volto solo. Con infinita cautela l'Europa si dice «preoccupata per la sicurezza nella regione».

Sui siti internet la guerriglia annuncia «S'apre una nuova fase che non prevede trattative»

”

Per la pubblicità su
l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 56, Tel. 0131.44552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821533
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273711 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantona 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30, Tel. 06.58.557.395

Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Le figlie Rita, Fausta e Laura con le famiglie annunciano la scomparsa della madre

MARISA MELEGARI

avvenuta l'8 marzo 2005. I funerali si svolgeranno sabato 12 alle ore 15.00 nella chiesa di S. Girolamo della Certosa. Eventuali offerte all'A.N.T.

Bologna, 10 marzo 2005

O.F. Golfieri (BO)
tel 051.228.622

ANNIVERSARIO

DIONISIO E OSEMA
BARBATO

dal loro giornale preferito li ricordiamo con immutato affetto.

Anna, Paolo, Lorenzo e Angela.

La moglie Liliana, il figlio Alessandro, la nuora Sandra e i parenti tutti annunciano la scomparsa di

TOSELLO PESCI

sindacalista dei contadini, amministratore pubblico, persona onesta e leale. I funerali in forma civile si svolgono oggi alle ore 15 partendo dalla Casa del Popolo del Borgunto. La salma si trova esposta nella Camera mortuaria dell'Ospedale di Camerata.

Fiesole, 10 marzo 20005
Impresa Funebre Francini
Pontassieve, Tel. 055.836.8197

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Ritorna a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00
solo per adesioni
06/69548238 - 011/6665258

IL PETROLIO TOCCA NUOVI LIVELLI RECORD

Il petrolio ha toccato ieri nuovi record, dopo un allentamento del prezzo solo di breve durata seguito all'incremento maggiore delle attese degli stock strategici degli Stati Uniti.

Secondo gli analisti internazionali, entro l'estate, al massimo all'inizio dell'autunno, il prezzo del petrolio sfonderà il tetto dei 70 dollari al barile.

«Worldwatch», evidenziano come la corsa al rialzo del greggio sia cominciata nell'aprile 2003, segnando i 25 dollari al barile per arrivare a 55,57 dollari nell'ottobre 2004, segnando quindi un balzo indietro in dicembre, con 40 dollari al barile.



CRESCITA MODESTA PER L'ECONOMIA USA

L'economia statunitense ha registrato una moderata crescita dell'economia nei mesi di gennaio e febbraio, mentre i prezzi al dettaglio sono rimasti sostanzialmente stabili o tutt'al più hanno riportato un leggero rialzo data la possibilità per alcune imprese di trasferire i maggiori costi sui propri finali.

È questo il principale messaggio del «Beige Book» che fotografa lo stato dell'economia nei 12 distretti industriali degli Usa redatto dalla Federal Reserve.

Sul fronte del mercato del lavoro il rapporto ha evidenziato come esso si sia rafforzato in tutti i distretti anche se i salari hanno continuato ad aumentare a un tasso moderato.

conclude il rapporto, le imprese in molti distretti hanno riportato continue pressioni derivanti dai maggiori costi, soprattutto sanitari e assicurativi.

Nel complesso si è trattato di un resoconto positivo. L'accento sulle pressioni inflattive derivanti dai maggiori prezzi al dettaglio non è stata una sorpresa per i mercati che stanno già scontando un progressivo rialzo dei tassi da parte della banca centrale Usa.



energia

CD MUSICA

Classica da collezione Toscanini Mozart Schubert Smetana in edicola il 7° Cd con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA

Classica da collezione Toscanini Mozart Schubert Smetana in edicola il 7° Cd con l'Unità a € 5,90 in più

Il governo litiga sui dazi della Lega

Berlusconi tace e manda avanti Tremonti. Fini deve intervenire: «Sono controproducenti»

Bianca Di Giovanni

ROMA La Lega cavalca l'onda populista dei dazi, provocando un vero terremoto nel governo e «infilzando» il leader dell'opposizione Romano Prodi («meglio il mago Otelma» attacca Giulio Tremonti).



Il ministro del Welfare Maroni insieme con l'ex ministro dell'Economia Tremonti

LE "ARMI" DELLA UE

Come l'Unione Europea può difendere la sua industria dagli attacchi del far east



DAZI ANTIDUMPING: servono a proteggere il mercato comunitario di un determinato prodotto dai danni del sistema produttivo derivanti dalle importazioni di beni offerti a prezzi inferiori di quelli stessi beni venduti sul mercato d'origine.

MISURE ANTISOVVENZIONE: imposte nei confronti di importazioni che godono di aiuti e sovvenzioni statali concessi dai governi alle proprie imprese.

MISURE DI SALVAGUARDIA: possono essere attivate in presenza di grave danno alle imprese comunitarie derivante da distorsioni del mercato, come ad esempio flussi anomali di importazioni.

concorrenza

Le scarpe cinesi a 2,36 euro il paio

-12,6% nel 2002, un -17,3% nel 2003 e un ulteriore -10,6% nel 2004, delle importazioni dalla Cina».

A fronte di un import europeo dalla Cina di 6,7 milioni di paia di scarpe nei primi due mesi del 2004, alla fine di febbraio 2005 risultano richieste a livello comunitario per un totale di 110,9 milioni di paia, 16 volte in più, con un prezzo medio al paio sceso del 25,6%.

MILANO Il prezzo medio di un paio di scarpe importato dalla Cina è di 2,36 euro, cifra che sale a 10,38 euro se si tratta di calzature in pelle o cuoio. È quanto emerge da un monitoraggio sulla merce «made in Cina» effettuato dall'Anci, l'associazione nazionale dei calzaturifici italiani, che registra prezzi inferiori ai costi delle sole materie prime e più bassi di almeno dieci volte rispetto al prezzo medio all'export delle calzature italiane.

«La manovra cinese - denuncia il presidente dell'Anci, Rossano Soldini - è quella di esportare in dumping, ovvero sottocosto per spiazzare la produzione europea: è sufficiente analizzare la costante diminuzione dei prezzi medi, che registrano un

Il saldo commerciale rimane positivo per 3,5 miliardi di euro, ma la produzione calzaturiera italiana nel 2004 non è stata positiva: ha registrato un calo del 7,5% in quantità e del 6,4% in valore. L'Anci parla di «una crisi sempre più marcata sia per l'industria italiana sia per quella europea». Il calzaturiero «made in Italy», che oggi esporta circa l'80% della produzione, secondo l'Anci, risente sia della stagnazione della domanda, penalizzata dalla svalutazione del dollaro, sia della crescita competitiva dei prodotti asiatici. Anche l'export italiano verso la Cina ha registrato un calo nel 2004 del 34%. Se nel 2003 le scarpe esportate sono state 282mila, nei primi undici mesi del 2004 sono state 183mila.

no che gli chiedeva di approvare prima il decreto di competenza al consiglio dei ministri di venerdì (ore 10,30) e poi di discutere le questioni anti-dumping. In serata ci ha provato Ignazio La Russa a ricondurre all'ordine i leghisti: «La Lega non chiedi la luna». Ma niente da fare. Anche se Alemanno si è detto certo che «alla fine il provvedimento sarà approvato». Come dire: abbaiamo ma non mordono mai. Ancora più esplicito il viceministro Adolfo Urso. «Una cosa è assolutamente certa - dichiara - nel decreto sulla competitività non ci saranno norme ri-

guardanti i dazi. La Lega dovrà quindi fare marcia indietro». Più chiaro di così. Sul fronte Udc parla Carlo Giovanardi, «interrogato» in Parlamento. Anche per lui «niente dazi», ma un'azione decisa anti-dumping. Ma anche di fronte al ministro per i rapporti con il Parlamento il «capopopolo» Alessandro Cè ha ribadito il «no» al decreto in assenza dei dazi anti-cinesi. «I nostri ministri hanno chiesto a Berlusconi tre interventi - spiega Cè - le misure antidumping, l'applicazione della clausola di salvaguardia già prevista nel Wto e la possibilità di utilizzare

il marchio della Comunità Europea solo quando il 90% del prodotto è fabbricato in Europa. Sono cose che dovevano essere dette all'Ue già un anno e mezzo fa, che noi diciamo da tre anni, quello di oggi, è un ultimatum». Ma il prim'attore dell'opera buffa sui dazi è senz'altro Tremonti, che prende di mira la presidenza Prodi in Ue. «In cinque anni - dichiara - non è riuscito neanche a proteggere il brevetto Ce europeo, e ad istituire misure anticorruzione. Uno così incapace deve andare a casa». Per la verità, con la Cina sono già attivi circa 60 dazi Ue. Sul fronte del tessile, poi, proprio con Prodi l'Italia ha ottenuto il prolungamento dell'accordo multifibre (quote d'ingresso per prodotti tessili) fino al primo gennaio di quest'anno. La scadenza era conosciuta da tempo: chi avrebbe dovuto spingere in Europa per l'inserimento di clausole speciali di salvaguardia se non il governo Berlusconi? E chi avrebbe dovuto prepararsi, con un'adeguata politica industriale per il comparto tessile, all'apertura ai prodotti cinesi? «Come Democratici di sinistra ci siamo battuti in Parlamento per proposte legislative di sostegno al tessile - dichiara il deputato ds Andrea Lulli - ma il governo, anche in questo caso, non ha fatto nulla. Non si può prima procrastinare per anni l'accordo multifibre, e poi appena scade chiedere i dazi». Per Cesare De Piccoli, responsabile impresa dei Ds, quella leghista è «solo una mossa elettorale».

Qualche incrinatura sulla competitività anche sul fronte sindacale. «Appena il governo varerà il decreto sulla competitività credo che sarà giusto avere un confronto con Cisl e Uil - dichiara Guglielmo Epifani - per un giudizio comune e per decidere il tipo di iniziative necessarie, eventuali e ulteriori iniziative di lotta». Ma Luigi Angeletti prende distanze preventive. «Tra noi e la Cgil non credo ci sia lo stesso giudizio su quel provvedimento». Domani consiglio ad alta tensione e reazioni altrettanto al calor bianco.

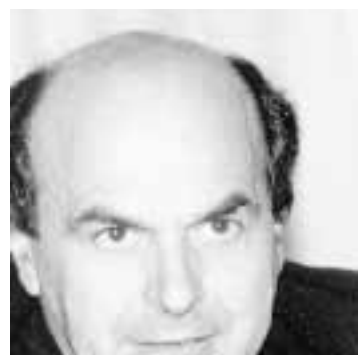
l'intervista Pierluigi Bersani responsabile economia Ds

Le misure protezionistiche sono in contrasto con il nostro modello produttivo che è fortemente orientato alle esportazioni «Innovazione e sostegni alle imprese per salvare l'industria»

MILANO «I dazi? Solo una parola d'ordine per la campagna elettorale. Sbagliata». Sbagliata? «Non è pensabile, non è nemmeno attuabile all'interno della normativa europea, e confligge con il nostro modello produttivo nazionale, fortemente orientato alle esportazioni».

governo non riesce nemmeno a partire. E che comunque, già si sa, non cambierà di una virgola la (non) politica industriale del governo. Intanto però la crisi del tessile è seria, come anche quella di altri settori industriali. «Certo che è seria. Siamo in recessione industriale. Però è ovvio: questa iniziativa del governo a fare qualcosa sulla competitività a due passi dalle elezioni scatena appetiti di ogni gene-

re all'interno della maggioranza. Ognuno alza la propria bandierina, e i temi che per anni sono stati dimenticati, nell'impotenza generale, vengono strumentalizzati. Competitività non è una parola astratta, è l'insieme delle politiche economiche di un paese. Ricordiamo che il governo è riuscito persino ad inserire in Finanziaria la tassa sui brevetti. E adesso vuole fare un decreto senza soldi. Complimenti».



Pierluigi Bersani

La crisi di molti settori va affrontata con un «mix» di interventi concreti e mirati

Come si affronta la situazione? Quali potrebbero essere le misure efficaci davvero? «La crisi di settori molto esposti alla concorrenza, a partire dal tessile, si sarebbe già dovuta affrontare da tempo con una politica ragionevolmente difensiva, affiancata da interventi chiamiamoli offensivi. Si dovrebbe lavorare per avere la denominazione d'origine dei prodotti, tanto per iniziare, per la trasparenza dei luoghi di produzione, per la tutela e la promozione dei marchi. Questo in-

tendo per politica difensiva, provvedimenti che per inciso chiediamo da anni. Poi, ci vorrebbe una vigilanza doganale più attenta, l'estensione degli ammortizzatori sociali anche alle piccole imprese, la riduzione degli oneri sociali per qualche anno».

«Qualcosa, certo. Le misure che ho elencato non escludono che alla luce delle normative comunitarie si possano chiedere dei meccanismi di salvaguardia. Motivati, s'intende. Esistono casistiche previste, peraltro mai invocate finora. Ad esempio, il caso che su singoli, specifici prodotti vengano meno le regole antidumping, il caso in cui i prodotti vengano commercializzati in Italia a prezzi più bassi che nei Paesi d'origine».

anche ad avere il tempo di verificare la situazione e a capire come affrontarla. All'Europa, comunque, bisogna innanzitutto chiedere che tutti i paesi rispettino le regole del Wto. Ma poi, questo rivolgersi alla Commissione europea come fosse il dominus è ridicolo. In Europa ci si deve muovere solidi di un quadro di politiche industriali. E oltretutto, ricordiamo pure che durante il semestre europeo questa maggioranza non ha preso uno

Durante il nostro semestre alla guida dell'Ue non abbiamo presentato alcuna proposta

straccio d'iniziativa. Adesso aumentano le importazioni dalla Cina, dall'India, e tutti improvvisamente si svegliano». Il fatto che dal primo gennaio 2005, cadute le quote contingente anche per gli ultimi prodotti, le importazioni sarebbero lievitato, era noto da anni. «Era noto, e il governo non ha fatto nulla. Ma proprio nulla. Non hanno ancora capito che sono loro, i giocatori, e continuano a fare i commenti da bordo campo». Misure difensive, misure europee; mancano quelle offensive. «Sono le stesse che chiediamo da almeno tre anni. Iniziative di sostegno alle imprese, anche per aiutarne l'internazionalizzazione. Piani di innovazione, anche a fronte della possibilità di usufruire di nuovi materiali e nuove tecnologie. Noi chiediamo la discussione in Parlamento di un piano per l'industria. Questa distruzione del sistema industriale va fermata».

La comunicazione dell'esecutivo è arrivata ieri. I consumatori sul piede di guerra: ora una pioggia di cause contro le banche

Tango bond, multate Unicredit e Intesa

La richiesta della Consob ferma al Tesoro per oltre due mesi. Benvenuto (Ds): pauroso ritardo

Roberto Rossi

MILANO Ci sono voluti oltre due mesi ma alla fine il ministero dell'Economia si è deciso. Per il collocamento delle obbligazioni argentine Unicredit e Banca Intesa saranno multate.

La comunicazione è arrivata ieri quasi per caso. In risposta a una interrogazione di Giorgio Benvenuto (capogruppo Ds alla Commissione Finanze della Camera) durante un *question time*, il Tesoro ha comunicato di avere accolto le proposte della Consob di sanzionare le due banche per «non aver rispettato le norme di corretta prestazione dei servizi di investimento, con particolare riferimento alla vendita a propri clienti di obbligazioni emesse dal governo argentino».

In realtà la Commissione che vigila sulla Borsa quelle richieste le aveva formulate già molto tempo fa. Alla fine di dicembre era pronta quella su Banca Intesa, nei primi giorni di gennaio quella per Unicredit. Per oltre due mesi è mancata solo la firma del ministro, attraverso un decreto, per rendere pubblico ed efficace il provvedimento. Firma che ora arriverà. «Per una delle due proposte (quella relativa a Banca Intesa) - si legge nella risposta del ministero all'interrogazione di Benvenuto - è stato adottato il provvedimento sanzionatorio, per l'altra (quella relativa a Unicredit Banca) il provvedimento è in corso di adozione».

Gli istituti finanziari rischiano sanzioni irrisorie. Al massimo dovrebbero sborsare non più di 2 milioni di euro

E dire che se la cosa fosse stata resa nota prima la discussione sulla legge sul risparmio sarebbe andata in modo diverso. Forse i 450mila risparmiatori che hanno comprato bond di Buenos Aires per 14 miliardi e 500 milioni di dollari sarebbero stati tutelati meglio. «Finalmente si comincia a far luce sul crac dei bond argentini - ha dichiarato un soddisfatto Benvenuto - anche se la verità arriva con pauroso ritardo. Se i risparmiatori avessero saputo prima avrebbero avuto la possibilità di difendersi».

Ma invece non è stato così. Si è preferito tutelare gli istituti finanziari. Che ieri hanno deciso di non replicare. «Prima di commentare, - si è limitato a dire Alessabdro Profumo, numero uno di Unicredit - devo vedere bene». Nessuna posizione da Intesa. L'amministratore Corrado Passera è all'estero e si aspetta il suo rientro.

Le due banche, comunque, non dovranno penare molto dal punto di vista economico. La multa che la Consob potrà comminare non sarà un salasso. A essere colpiti



Una manifestazione del gennaio scorso di investitori di bond argentini Foto di Corrado Giambalvo/Ap

Parmalat, Bondi promuove azioni revocatorie per un miliardo

MILANO Il commissario straordinario di Parmalat, Enrico Bondi, ha promosso azioni revocatorie nei confronti di società di factoring e di istituti bancari. A quanto si apprende da fonti finanziarie, l'ammontare globale delle azioni promosse è di circa un miliardo di euro.

Le azioni, si apprende, riguardano società e banche non oggetto delle revocatorie annunciate il 6 agosto 2004, il 9 agosto 2004, il 19 agosto e il 26 dicembre dello stesso anno. «Le azioni revocatorie - spiega la nota del gruppo di Collecchio che le annuncia - sono volte a rendere inefficaci i pagamenti effettuati nell'anno anteriore alla dichiarazione di stato di insolvenza delle società attrici, ove ricorrano i presupposti di cui alla legge fallimentare». Sul piano industriale continua la battaglia del sindacato contro le ipotesi di spezzatino di Parmalat. «Quali interessi dietro le pressioni per lo scorporo della filiera Parmalat?» si è chiesto ieri Antonio Mattioli della Flai-Cgil rilevando come «stiano diventando sempre più pressanti gli interventi da parte degli allevatori per l'acquisizione delle Centrale del Latte di Roma».

te saranno le persone fisiche. Secondo la prassi i membri del consiglio di amministrazione. In questo caso coloro che dal 1999 al 2001, il periodo incriminato, avevano poteri decisionali. La Consob potrebbe infliggergli una sanzione che va da 5 a 100mila euro. Un esempio. Nel 1999 Banca Intesa aveva 21 consiglieri. Nella peggiore delle ipotesi, ammettendo che tutti siano ritenuti meritevoli di una multa, la banca dovrà sborsare 2,1 milioni di euro. Niente se si considera che nel 2004 gli utili del gruppo sono stati di 1,9 miliardi di euro.

«Non importa - ha detto Elio Lannutti dell'Adusbef -, le sanzioni aiuteranno certamente in sede civile le centinaia di cause promosse contro gli istituti di credito per la nullità dei contratti, ma serviranno anche ad incrementare ulteriori azioni giudiziarie». Soprattutto per coloro che non hanno accettato il concordato proposto da Buenos Aires che decurtava pesantemente (70%) le somme investite. Ma si dovrà fare presto. L'Adusbef invita i risparmiatori a fare attenzione ai termini di prescrizione: «se infatti non si interrompono i termini pre-scrizionali entro il 22 dicembre di quest'anno - spiega Lannutti - non ci si potrà più rivalere sulle banche».

E perché niente venga dimenticato le associazioni dei consumatori, appoggiate anche dall'Unione, daranno vita il 19 marzo alla «marcia di San Giuseppe». Patrono dei truffati.

Il 19 marzo i risparmiatori torneranno di nuovo in piazza con «la marcia di San Giuseppe»

La televisione di Murdoch ha definito «incomprensibile» la scelta di Palazzo Chigi di promuovere una campagna pubblicitaria per il digitale terrestre

Sky attacca il governo: «Troppi aiuti a Mediaset»

Luigina Venturelli

MILANO Non bastavano i finanziamenti statali all'acquisto di decoder digitali: per lanciare nel mercato la nuova tecnologia che vede Mediaset come capofila, il governo ha pensato anche a una capillare campagna pubblicitaria con la distribuzione di volantini all'entrata degli stadi. Una promozione spudorata a favore dell'azienda del presidente del consiglio che, come era facile prevedere, ha sollevato le ire di Sky.

La televisione di Rupert Murdoch ha infatti definito «incomprensibile» le scelte dell'esecutivo, volte a lasciare nell'ombra il satel-

lite (già pienamente operativo su tutto il territorio nazionale) per puntare tutti i riflettori disponibili sul digitale terrestre (ancora in fase di collaudo in molte zone d'Italia).

«Non condividiamo nulla di quanto fatto dal governo - ha detto il direttore della comunicazione di Sky, Tullio Camiglieri - e non capiamo perché sia sceso a fianco dei nostri concorrenti. Abbiamo una grande offerta di canali di ogni genere, dalla cultura all'informazione, quindi diamo un importante servizio al Paese, e non comprendiamo la scelta di penalizzare il satellite a vantaggio di altre tecnologie».

Resta non detto il coinvolgimento di Silvio Berlusconi, ma la presenza di suoi perso-

nali interessi economici lascia sollevare qualche ipotesi in proposito.

L'arrivo in Italia del Dtt «era inevitabile e fuori discussione», ma Camiglieri si chiede che bisogno ci fosse di sostenerlo con iniziative così forti come il finanziamento governativo di 70 euro per ogni dispositivo acquistato.

Motivo del contendere è soprattutto la trasmissione delle partite di calcio, sulle quali hanno puntato molto i nuovi canali digitali di Mediaset e, in misura minore, di La7. Per questo Sky prevede «un grosso risparmio» nella trattativa con le società «visto che il campionato non è più un bene esclusivo».

Camiglieri ha preferito non parlare di cifre e non stimare la perdita di valore del pro-

dotto calcio, ma è ovvio che Sky non intende spendere più i 406 milioni di euro versati per il 2004/05: «Qualcuno ha anche proposto la visione delle partite gratis - ha ricordato Camiglieri - e, in questo caso, il valore del calcio è zero».

«Il mercato certamente si riequilibrerà - ha proseguito - e noi prevediamo un grosso risparmio che ci permetterà di dirottare e investire risorse per ampliare la nostra offerta televisiva». Un'offerta che attualmente prevede 155 canali con 25mila ore di programmi autoprodotti, 70mila ore di cinema e 1200 partite di calcio a stagione: «Siamo la prima industria culturale del Paese», ha concluso il dirigente di Sky.

♥ L'unica 4x3 in circolazione.



€ 5.950

Accoglie quattro amici. In tre metri di spazio.

E da oggi può essere tua a € 5.950 se hai un usato che vale zero, oppure con finanziamento senza anticipo in 72 mesi, TAN 3,95%.

■ ■ Fiat Seicento.

Fiat parte 5 anni di garanzia* o 120.000 km inclusa assistenza stradale. Nel caso vendessi l'auto prima dei 5 anni, puoi ottenere uno sconto fino al 5% del prezzo sull'acquisto di un altro veicolo.

E se non hai un usato che vale zero Fiat Seicento da 6.185 euro, anticipo zero, durata finanziamento 72 mesi, 72 rate da 101,50 euro comprensive della copertura assicurativa Prestito Protetto. Spese gestione pratica 185 euro + bolli. TAN 3,95%. TAEG 5,10%. Salvo approvazione Sava. Offerta valida fino al 31/03/05 presso le Concessionarie che aderiscono all'iniziativa. Consumi 6 l/100 km. Emissioni CO: 143 g/km. www.fiat.it

*2 anni di garanzia contrattuale + 3 anni o 120.000 km di garanzia aggiuntiva Fiat per te a partire dalla scadenza della garanzia contrattuale. E nel caso vendessi l'auto prima di cinque anni o della percorrenza di 120.000 km, puoi ottenere uno sconto fino al 5% del prezzo sull'acquisto di un'altra vettura del gruppo Fiat Auto. I termini e le condizioni della Garanzia Fiat per te sono contenuti nel contratto disponibile presso le Concessionarie Fiat.

FIAT

Da ogni parte d'Italia in partenza per Roma migliaia di dipendenti del gruppo e delle aziende dell'indotto. Fabbriche ferme anche in aprile

Fiat, altra cassa integrazione. Domani sciopero

MILANO Tutto pronto per il Fiat day di domani. Da tutta Italia i lavoratori di Fiat Auto, Powertrain e dell'indotto auto che aderiscono allo sciopero di otto ore proclamato da Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil e Fismic-Confal si preparano a sfilare per le vie della capitale per chiedere il rilancio della più importante industria del paese. Il corteo, da piazza della Repubblica, si dirigerà verso largo di Santa Susanna, dove i manifestanti sfileranno sotto la sede Fiat di via Bissolati. Successivamente, il corteo tornerà verso piazza della Repubblica per raggiungere poi via Cavour attraverso piazza dei Cinquecento, largo Corrado Ricci, via dei Fori Imperiali, piazza Venezia, concludendosi in piazza Santi Apostoli.



Il presidio dei lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese

Foto di Herm/Emblema

Sono già oltre 1.800 i lavoratori torinesi di Fiat Auto e delle aziende dell'indotto che hanno chiesto di partecipare alla manifestazione di domani a Roma. Fim, Fiom, Uilm e Fismic stanno infatti cercando di aggiungere altre carrozze ai due treni speciali organizzati da quelle già previste con 1.500 posti disponibili. E il nutrito spezzone torinese del corteo sarà guidato, tra l'altro, anche dai massimi rappresentanti delle istituzioni locali: il sindaco Sergio Chiamparino, il presidente della Provincia, Antonio Saitta e il presidente della

Regione, Enzo Ghigo. Mentre in città, a Torino, oltre a Mirafiori, sciopereranno 300 aziende della componentistica. Ma ci sarà anche una rappresentanza molisana,

mentre dalla Toscana sono attese circa 5.000 persone, tra dipendenti Fiat e occupati nell'indotto e nel settore della componentistica soprattutto nelle province di Pi-

sa, Livorno, Massa Carrara e Firenze. E naturalmente arriveranno a Roma anche i lavoratori di Melfi, Termini Imerese, Cassino, Pomigliano d'Arco, Arese, Atessa e da tutte le aziende dell'indotto legate a questi stabilimenti.

Ieri allo stabilimento Alfa Romeo di Arese (Milano) c'è stato uno sciopero con presidio indetto dai sindacati autonomi e alla Valdostana Plastics, impresa dell'indotto Fiat di Termini Imerese è occupata dai 22 operai che sono senza stipendio e rischiano anche di vedere chiudere la fabbrica, che produce l'imbottitura per la Punto. E contemporaneamente è annunciata dell'altra cassa integrazione a Pomigliano, Cassino e Mirafiori ad aprile. Nello stabilimento campano i lavoratori si fermeranno per tre giorni dal 4 al 6 aprile. Una settimana, dal 4 al 10 aprile interesserà invece i lavoratori di Cassino e quelli delle Presse di Mirafiori addetti alle attività collegate agli altri due stabilimenti. A Mirafiori, poi, dall'11 aprile al 29 maggio la Lybra che cesserà la produzione. Dall'11 al 24 aprile due settimane di cassa integrazione interesseranno, sempre a Mirafiori la linea della Multipla mentre dal 18 al 24 aprile si fermerà la linea promiscua Thesis e 166. Infine dal 18 al 24 aprile si fermeranno anche le presse di Mirafiori.

ALITALIA

Muti i telefoni del call center

Sciopero di 4 ore ieri alla sede palermitana del call center Alitalia, per l'agitazione dei 500 dipendenti indetto dalla Filt Cgil. Le richieste sindacali alla Alicos sono il rispetto del contratto di lavoro, la stipula dell'integrativo aziendale e l'avvio del confronto su turni, orari, piani ferie. La Alicos fa parte del gruppo Cosmed che occupa in Sicilia 4 mila persone e oltre 13 mila nel Paese.

PUBBLICITÀ

Nel 2004 investimenti cresciuti del 7%

Nel 2004 gli investimenti delle imprese in pubblicità sono aumentati del 7%. Lo ha detto Giulio Malgara, presidente dell'Upa. Lo scorso anno sono stati complessivamente investiti 8.965 milioni di euro (11 miliardi considerando anche i messaggi al cinema e la pubblicità locale). In testa la Tv (4.725), seguono la stampa (2.950), la pubblicità esterna (715) e la radio (575).

CLUB DELL'ECONOMIA

A Vittorio Grilli il Premio Tarantelli

Vittorio Grilli, Ragioniere generale dello Stato e Commissario unico dell'Istituto italiano di tecnologia, è il vincitore del Premio Ezio Tarantelli per la migliore idea economica - Edizione 2004. Lo comunica il Club dell'Economia, l'associazione senza fine di lucro, che riunisce gli editorialisti ed i commentatori di economia e finanza sui media italiani.

PIRELLI

Un cavo per Terna da 21 milioni di euro

Pirelli Cavi e Sistemi Energia si è aggiudicata la fornitura (valore 21 milioni di euro) di un cavo ad altissima tensione, nell'ambito del progetto relativo al nuovo collegamento 380 kV tra Turbigo e Rho (Milano), sviluppato da Terna. La fornitura prevede circa 48 km di cavo che sarà prodotto a Gron in Francia, mentre gli accessori verranno realizzati nell'impianto di Livorno.

Cgil: siamo 5.600.000 iscritti

Crescono i lavoratori immigrati. Il congresso sarà nella primavera del 2006

Felicia Masocco

I NUMERI DELLA CGIL		
Categoria	Tesseramento 2004	Diff. % 2003/2004
FILCEA	126.774	-1,09
FILLEA	331.258	3,34
FIOM	363.326	-1,00
FILTEA	118.719	-4,42
FILCAMS	307.778	4,60
FILT	136.875	1,24
FNLE	40.811	-2,83
FUNZ. PUBBLICA	383.783	2,55
FISAC	85.772	1,37
FLAI	289.359	-0,25
SNS	148.244	4,76
SLC	91.580	0,52
SNUR	16.414	1,16
Nidil	18.640	11,20
MISTE - LSU	19.079	-14,14
AFFILIATE*	55.050	14,41
SILP**	9.700	11,44
TOTALE ATTIVI	2.543.117	1,53
PENSIONATI	3.008.303	1,12
DISOCCUPATI	35.887	0,61
TOTALE GENERALE	5.587.307	1,30

* Sind. Scrittori - Sinagi - Alpa - Agenquadri - Sind. Artisti
** Secondo le regole previste dalla Legge 121 del 01/04/1981

ROMA Gli iscritti alla Cgil continuano ad aumentare, sfiorando quota 5 milioni 600mila (5.587.307) e sono 71.777 in più rispetto al 2003, l'1,30%. Nel 2004, per il settimo anno consecutivo il saldo è stato dunque positivo e i numeri fanno del sindacato di Corso d'Italia la terza organizzazione europea dopo i tedeschi della Dgb e gli inglesi delle Trade Unions. E prendendo le critiche di chi ama pensare a un sindacato di pantere grigie, la Cgil fa notare che i pensionati crescono (+1,12%) ma i lavoratori attivi crescono di più (+1,53%). E con questi numeri si prepara al quindicesimo congresso: si terrà alla sua scadenza naturale, nella primavera del 2006.

Tra le novità del tesseramento ci sono gli immigrati cresciuti complessivamente del 30% rispetto all'anno precedente e diventando il 7% dei lavoratori attivi. Un risultato cui concorrono certamente i servizi offerti a uomini e donne alle prese con i permessi di soggiorno e la morsa burocratica della Bossi-Fini, ma - come ha spiegato Guglielmo Epifani - anche l'impegno di tutta la confederazione per garantire diritti ai lavoratori stranieri e all'azione di contrasto ad una normativa xenofoba e razzista. Il sindacato diventa quindi più cosmopolita facendo da specchio alle trasformazioni che attraversano il mercato del lavoro. E non è l'unico punto di aderenza. Guardando la nuova distribuzione degli iscritti, balzano agli occhi i segni negativi davanti alle categorie dell'industria mentre vanno avanti i servizi e gli atipici. Calano i metalmeccanici della Fiom (-1%), calano i tessili (-4,42%), e gli agroalimentari della Flai (-0,25%): decrementi che si spiegano più con la perdita di posti di lavoro dovuta alla fortissima crisi dell'industria che con la caduta di appeal di queste sigle. La

Fiom infatti ha una media di nuovi iscritti che oscilla tra il 16-18% a fronte di un turnover che per la confederazione si attesta tra il 10-12%: oltre mezzo milione di persone che quest'anno per la prima volta ha scelto la Cgil.

Sul totale degli iscritti le donne sono il 44%, crescono complessivamente del 10% ma nel Nidil, la sigla che raccoglie i lavoratori atipici, l'aumento è del 25%. Questo sindacato fa un balzo in avanti dell'11% a riprova di ciò che sta diventando il mercato del lavoro. Si tratta perlopiù di giovani sotto i 30 anni (sul totale degli iscrit-

ti aumentati del 6%) che chiedono tutele e diritti, uomini e donne non facili da contattare e da organizzare data la frammentarietà dei posti di lavoro «per loro spesso l'adesione al sindacato è causa di discriminazione» ha spiegato Epifani. Continua poi a crescere la Funzione pubblica (+2,55%) che conferma il primato degli iscritti, e si ingrossano le file dei lavoratori dei servizi e del terziario con la Filcams che registra +4,60%. Per quanto riguarda la «geografia», le nuove tessere sono distribuite in tutto il territorio, il Sud meglio del Nord, unico dato negativo (-0,75%) quello del Friuli Venezia

Fincantieri, tre cortei a Genova e La Spezia

MILANO È scattata la protesta dei 2.300 lavoratori liguri di Fincantieri preoccupati per il mancato finanziamento da parte del governo del programma Fremm (Fregate europee multi missione), frutto di un accordo siglato tra Italia e Francia nell'ottobre scorso e che prevede la realizzazione di 27 fregate, 10 destinate all'Italia e 17 alla Francia. Un programma da 8 miliardi e mezzo di euro, che l'Italia dovrebbe finanziare per un totale di 3 miliardi e mezzo. Tre le manifestazioni dei dipendenti della Fincantieri, in sciopero. Dai cantieri del Muggiano un corteo ha raggiunto la prefettura di La Spezia, mentre un migliaio di lavoratori dagli stabilimenti di Riva Trigoso ha bloccato l'Aurelia per l'intera mattinata, causando anche disagi agli automobilisti tra Chiavari e Sestri Levante.

A Genova una rappresentanza dei 500 dipendenti della Divisione militare di Genova, oltre ai cantieri di Sestri Ponente ha chiesto ed ottenuto un incontro col prefetto Giuseppe Romano, dopo aver sfilato lungo la centralissima via Roma. Secondo i sindacati, se la commessa non arriverà al più presto, già a partire dai primi mesi del 2006 scatterà la cassa integrazione prima per mille lavoratori di Riva Trigoso, a seguire per gli 830 del Muggiano ed infine per i 500 della sede genovese di via Cipro. «I giorni passano - hanno sottolineato i responsabili liguri di Fim, Fiom e Uilm - ed il finanziamento tarda ad essere approvato. Se non sarà inserito nel decreto sulla competitività non avremo possibilità di realizzare il progetto già firmato col processo francese».

Giulia.

Con questi numeri e uno stato di ottima salute, la Cgil si prepara a mettere in moto la poderosa macchina organizzativa che la porterà al congresso nella primavera del 2006. «Lo faremo alla sua scadenza naturale» ha detto Epifani, nessuno slittamento quindi per le elezioni politiche, «siamo in campo con una nostra autonomia capacità di elaborazione». Sarà il primo congresso con Epifani leader e verrà preceduto da migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro: 1 milione e 300 mila gli iscritti che voteranno. Si è discusso anche di questo ieri nel direttivo della confederazione che ha confermato le forti critiche al provvedimento sulla competitività e al governo. «Critiche a cui va data continuità», «credo serva un confronto e una verifica con Cisl e Uil per mettere insieme una comune valutazione e poi decidere le eventuali iniziative di lotta».

CGIL

FLC CGIL

Conferenza di Programma Conoscenza sviluppo pace democrazia

Roma, 11 marzo 2005

Ore 9.30 - Teatro Brancaccio, via Merulana, 244

Mettere in campo una proposta programmatica sulla Conoscenza significa partire dai valori:

- La pace e il rifiuto della guerra e della violenza.
- Il diritto alla formazione e alla conoscenza per tutto l'arco della vita.
- La dimensione pubblica e laica della scuola, dell'università e della ricerca.
- La tutela delle persone da ogni mercificazione delle proprie condizioni.
- Il riconoscimento e la valorizzazione della professionalità.
- L'autonomia della ricerca.
- L'Europa come modello di riferimento sociale.

Le proposte della CGIL e della Federazione Lavoratori della Conoscenza

Conoscenza e diritti Conoscenza e beni comuni Conoscenza, sviluppo e lavoro

**Conclude
Guglielmo Epifani
Segretario generale CGIL**

www.flcgil.it

Propaganda elettorale e affari: la Regione Lombardia pronta a rilevare il 30% della società dal Comune

Formigoni vuole la Sea (aeroporti di Milano)

MILANO Formigoni vuole gli aeroporti milanesi. La Regione Lombardia, infatti, si dichiara disponibile a valutare l'acquisto delle quote della Sea che il Comune di Milano, l'azionista di maggioranza della Spa che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa, non riesce a collocare sul mercato per una serie di difficoltà che di fatto hanno bloccato il processo di privatizzazione. Ieri il presidente del Pirellone ha convocato i giornalisti per annunciare l'iniziativa, spiegando subito di averne già parlato con il sindaco di Milano Gabriele Albertini: «C'è un suo interesse a valutare questa eventuale operazione», ha detto il governatore. E ha precisato che l'iniziativa si potrebbe realizzare comunque soltanto dopo l'insediamento della nuova giunta regionale, e quindi «se gli elettori mi confermeranno» alla presidenza della Lombardia. Quindi Formigoni ha spiegato che si tratta di «cifre grezze», ma che «l'investimento potrebbe essere attorno ai 500 milioni di euro per circa il 30% delle quote».

Il presidente candidato a succedere a se stesso dice anche che non si tratta di «una marcia indietro verso la collocazione in Borsa della Società» e che l'intenzione di acquistare parte delle quote di Sea è semplicemente un modo per sbloccare le difficoltà della vendita della Società da parte del Comune, «un'operazione ponte in attesa che la Sea possa essere venduta». Ma anticipa anche qualche progetto gestionale: si alla privatizzazione della gestione dei servizi

Statali, «silenzio incredibile»

MILANO «È incredibile il silenzio: i lavoratori sono senza contratto, l'economia arranca, il potere di acquisto è falcidiato dal costo della vita, ma il governo fa finta di niente». In una nota unitaria i segretari confederali del pubblico impiego Patta (Cgil), Sorigi (Cisl) e Focillo (Uil), dicono che «è passato un altro mese dall'ennesima dichiarazione di un prossimo avvio dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego da parte del governo e non è successo, come sempre, niente». «Non è mai successo - proseguono i tre sindacalisti - nei tanti anni delle relazioni sindacali che vi sia stata così poca attenzione e rispetto verso i lavoratori come sta succedendo con questo governo».

ma non delle infrastrutture e puntualizza che «non ho intenzione di occuparmi né di atterraggio di aerei né di smistamento di bagagli». Dopo l'acquisto, la Regione Lombardia si riserverà la decisione di collocare per intero o parzialmente le quote nel mercato, ma solo in un momento più opportuno alla vendita in

cui non siano svalutate.

Il consigliere lombardo dei Ds, Daniele Marantelli, teme che quella di Formigoni sia «solo una proposta elettorale o un favore all'amico Albertini o una banale partita di giro». E aggiunge: «È necessario il concerto di tutti i soggetti (Regione, Provincia di Milano, Provincia di Varese, Comune di Milano) per assumersi le responsabilità anche finanziarie del governo e del rilancio del sistema aeroportuale lombardo. E necessaria - aggiunge Marantelli - una profonda modifica della strategia del governo verso un settore decisivo, quale il trasporto aereo, per garantire la possibilità di sviluppo del sistema aeroportuale lombardo e dare risposte ad un territorio che genera circa il 40% del traffico business e merci».

«Il "buon cuore" di Formigoni verso Milano non è altro che il desiderio di governare un suo nuovo centro di potere, alla faccia di qualsiasi apparenza di "liberalizzatore". Siamo alle "Partecipazioni regionali"». Questo il commento del candidato dell'Unione alla presidenza della Regione Lombardia, Riccardo Sarfatti. «Quanto all'aiuto al Comune di Milano, forse sarebbe stato sufficiente spiegare ad Albertini come si fanno le delibere e chiedere al governo Berlusconi di mantenere gli impegni promessi. Ma è illusorio pensare che Albertini e Formigoni possano anche solo chiedere al loro capo, devono assecondarlo, sempre e comunque», conclude Sarfatti.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Pound, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month terms.

Borsa

Anche in piazza Affari, come nelle altre borse europee e a Wall Street, le preoccupazioni per la tendenza al rialzo dei tassi di interesse e per l'andamento del prezzo del petrolio hanno determinato, soprattutto nella seconda metà della giornata, l'aumento delle vendite: a fine seduta il Mibtel ha ceduto lo 0,24% mentre l'S&P/Mib ha ceduto lo 0,38%.

Ieri i protagonisti della vicenda sono sfilati alla Consob. La Bipielle è salita al 4,99% dell'istituto di Padova

Antonveneta, Fiorani cerca la pace con Amro

Bianca Di Giovanni

ROMA Banca popolare di Lodi e Abn Amro hanno «confrontato le rispettive posizioni su banca Antonveneta e dato mandato all'advisor di approfondire le possibilità e i presupposti di un accordo».



Giampiero Fiorani Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

ha invitato le banche coinvolte al massimo grado di trasparenza e di informazione al mercato ad ogni passo dell'operazione. È stata accettata la sera stessa. All'uscita dell'incontro sia gli olandesi (primi azionisti di Antonveneta), sia i lodigiani, sia la stessa Antonveneta hanno diramato un comunicato.

Finmeccanica, collocato il bond da 500 milioni

MILANO Finmeccanica ha collocato «pieno successo» presso investitori istituzionali il bond da 500 milioni di euro, con scadenza ventennale (marzo 2025) e cedola fissa a 4,875% annuo.

AZIONI

Table A: Stock market data including company names, prices, and volume.

Table B: Stock market data including company names, prices, and volume.

Table C: Stock market data including company names, prices, and volume.

TITOLO DI STATO

Table with columns: Titolo, Quant. Ultimo, Quant. Prec., Titolo, Quant. Ultimo, Quant. Prec. Includes entries like BOT MR 05 S, BTP AG 01/11, BTP AG 02/17, etc.

DATI A CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quant. Ultimo, Quant. Prec., Titolo, Quant. Ultimo, Quant. Prec. Includes entries like BTP MG 99/01, BTP ST 03/08, BTP ST 14ind, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quant. Ultimo, Quant. Prec., Titolo, Quant. Ultimo, Quant. Prec. Includes entries like BITESS 04/14, BITESS 10/14, BITESS 06/16, etc.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. 3 mesi Anno

AZ. ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. 3 mesi Anno

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. 3 mesi Anno

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. 3 mesi Anno

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. ENERGIA E MATERIE PRIME

Table listing energy and commodity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. EUROPA

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. BENI DI CONSUMO

Table listing consumer goods funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. SALUTE

Table listing healthcare equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. PAESE

Table listing country-specific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. INFORMATICA

Table listing technology equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

BIL. OBBLIGAZIONI

Table listing balanced bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. AMERICA

Table listing US equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

AZ. SETTORI

Table listing sector-specific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. EURO CORPORATE ML GRADO

Table listing European corporate bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing US government bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno.

lo sport in tv

12,15 Sci, discesa maschile	Eurosport
15,00 Parigi-Nizza, 5ª tappa	Eurosport
15,10 Tirreno-Adriatico, 2ª tappa	Rai3
18,40 Basket, Efes Pilsen-Benetton	SkySport3
20,00 Biliardo, Snooker	Eurosport
20,30 Volley, Sisley-Lokomotiv	SkySport3
20,40 Basket, Scavolini-Barcellona	SkySport2
21,00 Uefa, Middlesbrough-Sporting	SkySport1
23,15 Uefa, andata ottavi - sintesi	Eurosport
00,50 Studio sport	Italia1

Tirreno-Adriatico, la «vendetta» di Petacchi su Cipollini

Allo spezzino la prima tappa: «Ma non sono rivale di Mario». Re Leone si stacca sulla salita



La prima tappa della Tirreno-Adriatico, la Civitavecchia-Civitavecchia, è stata vinta da Alessandro Petacchi, con Super Mario che si è staccato in salita. Nona vittoria per lo spezzino in questo folgorante inizio di 2005, 86esima in carriera. Niente Coppi/Bartali, niente Moser/Saronni, nemmeno Van Loy-Van Steenbergen: peccato: «Io non corro per battere Mario, ma per battere tutti», ha ripetuto infatti Alessandro Petacchi. Però i bene informati dicono che AleJet a Lucca quando tre giorni fa è stato battuto da Cipollini non c'è rimasto poi contento, come è normale che sia. E allora ecco la rivincita sul lungomare di Civitavecchia: e giura, Alessandro, che quando la sua squadra, la Fassa Bortolo, ha attaccato sull'ultima salita di Sassicari a 22 km dalla fine, non si è accorto che uno dei primi a staccarsi è stato proprio il Re Leone. Lui attacca in salita e a saltare è proprio il rivale negato: casuale, ma perfetto. «Era una salita non dura, ma se la fai forte qualcuno si stacca», ha confessato il vincitore. La volata non ha avuto storie. E se Petacchi ora può guardare con più serenità alla Sanremo, perché la Tirreno è il vero trampolino di lancio sulla Classissima («Dovrò battere quelli che reggono bene in salita, tipo Freire o Zabel», ha detto), che dire di Cipollini che si è staccato su una salitella dopo «soli» 138 km di corsa? «Non ero in giornata, non drammatizzo», ha detto il Cipo, anche per non ammettere di essere stato battuto sonoramente dal «non rivale». Ma la Sanremo è di 290 km e il campanello d'allarme ha suonato.

Parigi-Nizza

Lo spagnolo Vicente Reynes ha vinto ieri pomeriggio la terza tappa della Parigi-Nizza. A causa della neve la frazione è stata accorciata da 180 a 118 km. Vicente Reynes ha preceduto allo sprint l'italiano Guido Trenti e lo statunitense Fred Rodriguez. Il belga Tom Boonen resta comunque leader della classifica. Anche questa tappa è stata caratterizzata dal maltempo. In classifica generale Booken precede l'olandese Erik Dekker di 3 secondi, mentre Reynes è salito al terzo posto a 4 secondi dal leader.

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
 Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd
 con l'Unità a € 5,90 in più

lo sport

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
 Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd
 con l'Unità a € 5,90 in più

Una Juve galattica affonda il Real

Un gol di Trezeguet manda le squadre ai supplementari. Poi ci pensa Zalayeta

Massimo De Marzi

TORINO Una Juve imbrigliata dalla ragmatella tattica dal Real per 75 minuti allunga la sfida ai supplementari grazie a Trezeguet e conquista i quarti di Champions League grazie a Zalayeta, che due anni fa aveva già graffiato il Barcellona.

Il Delle Alpi per una sera appare lo stadio degno di un grande evento: tutto esaurito, con i 59 mila biglietti messi in vendita polverizzati già con un mese di anticipo, facendo registrare il record d'incasso con 3 milioni e mezzo di euro. Rispetto alle formazioni annunciate, una sola novità nella Juve, con Pessotto preferito a Tacchinardi come esterno di sinistra di centrocampo, nel ruolo lasciato vacante da Nedved.

Pronti via e dopo cento secondi i bianconeri hanno subito l'opportunità di riequilibrare il risultato dell'andata: Ibra è bravissimo a fare la torre per Del Piero, che di sinistro cicca da posizione favorevole. Al 5' l'occasione è ancora più clamorosa, perché la difesa del Real sbaglia il fuorigioco, Ibrahimovic si trova liberissimo a tu per tu con Casillas, ma lo svedese gli spara addosso manco fosse una bambolina. La Juve ha un Camoranesi mobilissimo sulla destra, che si rende pericoloso anche con conclusioni dalla lunga distanza, mentre Emerson è meno lucido rispetto alla partita del Bernabeu. Il risultato è che il Real, passata la sfuriata bianconera dell'avvio, gestisce la gara sui ritmi che vince tutti i contrasti e recupera decine di palloni.

Del Piero dalla distanza sorprende quasi Casillas, Zalayeta non trova la misura giusta al termine di una lunga azione, ma le fiammate della Juve sono estemporanee rispetto alla partenza bruciante. Zambrotta non riesce mai ad accelerare sulla sinistra, il tridente d'attacco fa molto movimento ma punge poco dentro i sedici metri, Capello si alza spesso dalla panchina per dare consigli ai suoi, ma i bianconeri fanno una fatica bestiale. Il Real, col passare dei minuti, lascia da parte ogni timore, l'ex Zidane ci prova da fuori, Cannavaro deve sfoderare un salvataggio providenziale su Raul, mentre al 35', a conclusione di un contropiede fulminante, il diagonale di un fischiatissimo Ronaldo sibila a fil di palo. L'intervallo cade a puntino per una Juve in crisi di idee, ma anche per l'arbitro Markus Merk, che dà l'impressione di avere problemi alla gamba destra. Il fischietto tedesco si ripresenta nella ripresa con una vistosa fasciatura, mentre Capello fa iniziare il riscaldamento a Trezeguet. La Juve fa la partita, ma gioca su ritmi troppo lenti, con Del Piero che cincischia e sciupa una potenziale occasione. Il Real appare più sveglio e al 7' Ronaldo, dopo una lunga volata, trova solo Buffon e il palo a negargli il gol.

Dopo 56 minuti scocca l'ora di Trezeguet, che sostituisce l'ombra di Del Piero, ma la squadra bianconera continua a fare grandissima fatica, perché i centrocampisti accompagnano poco le punte, preoccupati soprattutto di non lasciare scoperta la difesa. L'unico che prova a saltare l'avver-

sario e a inventare qualcosa è il solito generosissimo Camoranesi, mentre al 20' Ibrahimovic lavora un pallone alla grande in area, ma poi non inquadra la porta. Capello inserisce Tacchinardi (alla gara numero 400 in bianconero) al posto di Pessotto, ma con il passare dei minuti gli spazi per il Real diventano praterie, anche se Figó e Beckham non ne approfittano, mentre Luxemburgo toglie a sorpresa Zidane (applaudito anche dai suoi ex tifosi) per inserire Guti. Alla mezz'ora Trezeguet devia involontariamente un bel tiro di Camoranesi, ma pochi secondi dopo trova l'acrobazia vincente che allunga la sfida ai supplementari.

Nel prolungamento Zalayeta fa gridare al gol, Ronaldo e Tacchinardi rimediano il rosso, una punizione di Figó va a pochi centimetri dal palo e sul capovolgimento di fronte Zalayeta trova la rete qualificazione, che fa esplodere il Delle Alpi.

GLI ALTRI RISULTATI:

Arsenal-Bayern Monaco	1-0	(qualificato Bayern)
Bayer Leverkusen-Liverpool	1-3	(qualificato Liverpool)
Monaco-Psv Eindhoven	0-2	(qualificato Psv)



Trezeguet in acrobazia segna il gol dell'1-0 che porta la Juventus ai supplementari contro il Real Madrid

TELEVISIONE L'emittente: «Si premia il digitale terrestre e si penalizza il satellite. Non condividiamo nulla di quanto fatto dall'esecutivo»

Sky-tv accusa: «Così il governo aiuta Mediaset»

Francesco Luti

ROMA Finanziamenti per l'acquisto del decoder e volantini fuori dagli stadi per promuovere il digitale terrestre: sono due delle iniziative prese dal governo per lo sviluppo del digitale terrestre, che ieri i dirigenti di Sky hanno aspramente criticato, definendo «incomprensibili» le scelte dell'esecutivo di penalizzare il satellite in favore di altre tecnologie.

«Noi non condividiamo nessuna delle scelte del governo sulla pubblicità al digitale terrestre fuori dagli stadi. Penalizzare il satellite a favore di un'altra tecnologia è secondo noi un errore» ha affermato Tullio Camiglieri, direttore della comunicazione di Sky, durante la conferenza stampa di presentazione delle nuove offerte della piattaforma satellitare. «Non capiamo - continua Camiglieri - perché il governo si sia schierato a fianco dei nostri competitor».

L'arrivo in Italia del Dtt era «inevitabile e fuori discussione», ma Camiglieri si chiede come sia possibile che il finanziamento governativo. Motivo del contendere è soprattutto la trasmissione delle partite di calcio, sulle quali hanno puntato molto i nuovi canali digitali di Mediaset e La7; Sky prevede dunque quindi un grosso risparmio nella trattativa con le società visto che il campionato non è più un

ben esclusivo. «Non temiamo la concorrenza del digitale terrestre, chi ama il calcio non si accontenta di vedere una partita a settimana. Noi intendiamo stimolare l'acquisto del nostro pacchetto calcio, non vendiamo un singolo evento alla volta, ma la possibilità di scegliere all'interno di una vasta offerta».

Secondo il direttore della comunicazione di Sky, il mercato italiano si sta avviando verso una situazione molto chiara. «Il calcio - spiega - non sarà più un bene posseduto da una sola piattaforma, ma sarà condiviso da molti operatori. In ogni caso noi avremo risorse per ampliare le offerte su altri settori. Se si risparmia su un'area si può investire su un'altra».

Come a dire, non si vive di solo calcio. «Il

successo ottenuto da Sky in quanto a sottoscrizioni è anche dovuto alla formula di non fossilizzarsi solo sul pallone - dice Camiglieri - infatti gli abbonamenti al cinema hanno superato quelli al calcio». E si tratta di cifre non indifferenti: in 18 mesi di attività gli abbonamenti di Sky sono aumentati di 1,2 milioni di unità. Da 1,9 milioni di luglio 2003 a 3,1 milioni di dicembre 2004. Camiglieri ha preferito non parlare di cifre, quindi ha evitato di stimare la perdita di valore del prodotto calcio, ma è ovvio che Sky non intende spendere più i 406 milioni di euro versati per il 2004/05: «Qualcuno ha anche proposto la visione delle partite gratis - ha ricordato Camiglieri - e, in questo caso, il valore del calcio è zero».

in breve

Attacco a Racaduto Deferito Totti

ROMA Francesco Totti è stato deferito alla commissione disciplinare della Lega a seguito delle dichiarazioni rilasciate dopo Roma-Juventus di sabato scorso. Per il procuratore federale le frasi del capitano giallorosso di martedì scorso sono «lesive della reputazione di soggetti e organismi operanti nell'ambito federale, in violazione dei principi di lealtà, correttezza e probità, mettendo in dubbio l'imparzialità delle designazioni dei direttori di gara e la correttezza dello svolgimento dei campionati». Per responsabilità oggettiva è stata deferita anche la Roma, che, in serata, ha annunciato che farà tutto quanto è possibile nelle sedi opportune «al fine di tutelare l'immagine della società, degli azionisti di riferimento e del proprio Capitano».

- Coppa Uefa, stasera Siviglia-Parma senza tv

Senza cinque titolari, compresi Gilardino e Morfeo, il Parma proverà stasera a tenere botta nello stadio Ramon Sanchez Pizjuan, casa del Siviglia da oltre 45.000 spettatori. Qui, in Coppa Uefa, finora ci hanno perso tutti e pure oggi quando si accenderanno le luci (ma non la tv, salvo accordo in extremis de La7) ci sarà baccano, con 30.000 biglietti in prevendita. Il piano è di non prenderle, per poi giocarsi tutto fra sette giorni a Parma.

- Sci, si disputeranno oggi le due gare di discesa

È stata rinviata a stamattina alle 10,15 la discesa libera femminile di Lenzerheide (Svizzera) valida per le finali di Coppa del mondo. Rinviata anche la libera maschile: questa dovrebbero svolgersi subito dopo la discesa femminile. Qualora fosse annullata, a trarne vantaggio sarebbe l'austriaco Benjamin Raich che in classifica generale insegue l'americano Bode Miller, più forte nelle discipline di velocità.

- Riconoscimenti dello sport Vitalizio ad Antibo e Arena

Il ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani ha consegnato i vitalizi per lo sport 2004 in base alla nuova legge Onesti. I riconoscimenti sono andati a Salvatore Antibo (atletica), Ermenegildo Arena (pallanuoto) - l'ex campione è morto di recente e il riconoscimento è stato ritirato dalla figlia - Giancarlo Ferrari (arco) e Guglielmo Tuccimei (tiro a volo). Il vitalizio consiste in un contributo di 15 mila euro annui.



LUPATELLI STUNT-MAN TRA I PALI

Pippo Russo

Il pericolo è il suo mestiere. E cosa può farci, Cristiano Lupatelli, se il disperdersi di certi mestieri mortifica la sua vocazione e lo costringe a lavori di ripiego? Il circo è uno spettacolo in via d'estinzione, le tecniche digitali stanno espellendo darwinianamente le controparti dai set cinematografici, e gli «Stunt Brothers» di Holer Togni hanno chiuso i ranghi per qualche anno. Che cosa rimane, al povero Cristiano, se non cercarsi un mestiere di ripiego? Possiede il talento e la vocazione dello stunt-man, e anche il fisico del ruolo, con quelle sembianze che in altra epoca avrebbero richiamato l'attenzione dei talent scout della «Mangiafuoco Entertainment»; peccato sia proprio il ruolo a difettargli. Perciò ha ripiegato sull'occupazione di portiere, l'unica che gli consente d'esibire un repertorio acrobatico a altissimo rischio, simulando impegno strenuo in vece d'altri.

Bisogna dire che la cosa gli riesce perfettamente. Piazzato fra i pali, a fare la contropartita di un portiere, Cristiano mostra non solo mirabili numeri da artista del genere «no limits», capace di sprezzare il pericolo, ma anche un talento recitativo che pare affinato presso l'Actors Studio. Non si limita a sostituire la sagoma del guardapali quando c'è da subire gol imparabili; riesce pure a agire in modo da farli sembrare davvero imparabili, quei gol, mostrando una capacità di compenetrarsi nella parte che avrebbe mandato in sollacchio il maestro Stanislavskij e che da quando veste la maglia della Fiorentina

ha raggiunto le vette del sublime.

La gente viola non capisce, perciò s'incassa e lo fischia. Invece dovrebbe apprezzarne gli sforzi e il talento. Perché davvero non è facile uscire a vuoto in modo così perfettamente sincronizzato da farlo sembrare un errore, o esibire un modo tanto naturale di mancare la presa gattinando poi con affanno talmente genuino. Certo, ogni tanto l'impeto istrionico lo porta a strafare. Come contro la Romà al «Franchi», quando prese due gol fra le gambe perché nessuno l'aveva avvertito che non fosse necessario fare un secondo ciak, e il primo era già perfetto. O come domenica scorsa, contro la Reggina, in occasione del gol di Colucci. Il copione imponeva che la palla entrasse in mezzo alla porta; e obiettivamente, fingere l'imparabilità non era facile. Sarà per questo che Cristiano «s'è allargato», nel vero senso della parola. Lanciandosi alla sua estrema destra come se dovesse raggiungere un tiro basso e angolato; e crollando sull'erba del «Franchi» come un sacco sganciato dall'asse, come fosse stato centrato in pieno petto da un cechino appostato sulla torre di Maratona. Forse aveva solo sbagliato copione, e magari le prossime domeniche in panchina gli serviranno a ripassarsi i prossimi «script» con maggiore attenzione. Il pericolo sarà anche il suo mestiere, ma se la Fiorentina va in B grazie alle sue mirabili prove da stunt-man, ci va davvero. Mica per gioco, o per fiction.

surrealityshow@yahoo.it

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	50	17	49	84	45
CAGLIARI	79	11	57	9	2
FIRENZE	71	79	26	50	8
GENOVA	22	21	56	79	8
MILANO	31	46	28	37	27
NAPOLI	26	82	78	30	58
PALERMO	85	76	11	26	62
ROMA	87	2	13	28	32
TORINO	64	67	82	65	27
VENEZIA	18	62	70	89	10

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
26	31	50	71	85	87	18
JOLLY						
Montepremi	€ 6.303.556,90					
Nessun 6 Jackpot	€ 46.958.379,50					
Nessun 5+1 Jackpot	€ 2.712.658,03					
Vincono con punti 5	€ 48.488,90					
Vincono con punti 4	€ 551,25					
Vincono con punti 3	€ 13,87					

Abbiamo catturato la luce.

E l'abbiamo rinchiusa qui.



CITIZEN

 ***Eco-Drive*** LA PIU' EVOLUTA TECNOLOGIA DI ALIMENTAZIONE
PER UNA CARICA INFINITA DI ENERGIA PULITA. MAI PIU' CAMBIO PILA.



Cronografo
€ 195,00



Cronografo
€ 185,00



Solo tempo
€ 108,00



Si chiama **Eco-Drive** la rivoluzione tecnologica Citizen che sfrutta la luce per assicurare all'orologio un'autonomia pressochè illimitata.

Grazie a **Eco-Drive**, problemi come la sostituzione e il riciclo delle batterie riguardano il passato remoto.

Il futuro, invece, è sempre più di **Eco-Drive** e della sua tecnologia efficiente e pulita, rispettosa della natura e dell'uomo.

«AFFARI TUOI» ANCHE SENZA BONOLIS?

tv

«Mi dispiacerebbe molto lasciare Affari tuoi»: a dirlo, a proposito della decisione sul rinnovo del contratto con la Rai o del passaggio a Mediaset, è Paolo Bonolis, dopo che in giornata il direttore generale di viale Mazzini Flavio Cattaneo aveva lasciato intendere che Affari tuoi di Raiuno potrebbe andare avanti anche senza il conduttore reduce dai successi sanremesi. Sulle incertezze legate alla sua decisione Bonolis ha ribadito: «Certo che è un problema artistico», replicando così indirettamente al direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo secondo il quale se questo è il problema tutto è già risolto. Bonolis è anche intervenuto sull'idea che il suo eventuale passaggio a Mediaset sia legato ad una sorta di staffetta nell'«access prime time» con Antonio

Ricci e il suo Striscialanotizia: «Non so chi partorisca roba del genere. Stiamo parlando di professionisti». «Qualsiasi ipotesi - ha sottolineato Bonolis - la prendo su di me, non sugli altri. Non so i progetti di Mediaset, non so niente di quello che Mediaset ha detto a Lucio Presta (il suo manager, ndr.) e neppure quello che gli ha detto la Rai».

E proprio Presta ha voluto far chiarezza sulla sua «squadra», i cui destini, secondo qualcuno, sarebbero legati alla decisione sul contratto del conduttore Bonolis: «È una bugia. Non mi interessa quello che dicono, è tutto svincolato dagli altri miei artisti. Ad Amadeus manca solo la firma, Paola Perego è stata convocata ieri dal vicedirettore di Raidue, quindi...».



PAOLA & CHIARA, CLIP SADOMASO SOTTO ACCUSA

dvd

Ancora polemiche per Paola & Chiara: dopo le proteste per la parziale anticipazione (30 secondi) della loro canzone sanremese su Internet, a suscitare critiche nei confronti delle sorelline Lezzi è l'inclusione del video Kamasutra nel loro nuovo dvd, uscito nei negozi pochi giorni fa, una raccolta di 19 video realizzati nel corso della loro carriera, da Ci chiamano bambine all'ultimo A modo mio (il brano portato al festival). A protestare sono stati diversi genitori che hanno acquistato il dvd ignorando che tra i clip c'era anche quello «galeotto» in cui Paola & Chiara sono riprese in atteggiamenti sado-maso. In una scena, ad esempio, Paola, con gli occhi chiusi da cerotti, si strizza i capezzoli, in un'altra Chiara infilata la mano

negli slip di un uomo. «Il dvd di Paola e Chiara dovrebbe essere vietato ai minori di 14 anni - afferma Elisabetta Scala, responsabile dell'Osservatorio tv del Moige -. Dovrebbe esserci la scritta esterna per consigliare di non comprarlo ai minori di quella età, oppure un preavviso riguardo ai contenuti più o meno forti all'interno. Moltissime ragazze hanno comprato il video pensando di vedere la versione sanremese, inconsapevolmente si sono trovate di fronte a queste immagini. È una cosa assolutamente subdola, non è spiegata né esplicitata. Se poi abbiano fatto questo per alzare il picco delle vendite poco ci interessa, perché quelli che devono essere tutelati sono i minori».

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini
Mozart Schubert Smetanain edicola il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini
Mozart Schubert Smetanain edicola il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Gabriella Gallozzi

CRISI

Schermo strappato



«Hai qualcosa per me, un film, una fiction almeno uno spot, che devo lavorare?» Non lo domanda un divo, è una richiesta ricorrente che arriva dalle maestranze, dai «generici», da coloro che formano l'artigianato dell'industria dello spettacolo e che restano sempre più spesso a casa: fino a tre anni fa si producevano 100 film l'anno, ora siamo sulla quarantina

Il lunedì sciopero

In tempi di crisi come questi i diritti acquisiti vengono violati costantemente. Da qui è nata l'idea dei «Lunedì al sole» promossa dai Cgil, Cisl e Uil. Ispirata allo straordinario film del giovane spagnolo Fernando Leon de Aranao, dedicato al dramma della disoccupazione, l'iniziativa prevede per i lavoratori delle troupe e generici, un giorno di sciopero fisso al mese, a partire da aprile: il lunedì, appunto. «Un giorno di sciopero fisso», spiega Umberto Carretti della Snc/Cgil, «che può anche essere revocato nel caso in cui la società di produzione «sotto accusa» decida di mettersi in regola». Un esempio? La tal società non ha pagato il personale che ha lavorato ad un uno spot? Ecco che scatta lo sciopero di tutte le troupe e dei generici, pronto però ad essere revocato se i pagamenti vengono effettuati. «In questo modo - conclude Carretti - effettueremo anche una sorta di monitoraggio sulle produzioni che lavorano nel settore, facendo una sorta di lista dei buoni e dei cattivi che, poi, metteremo anche in rete».

Quanti ci lavorano

Diamo i numeri sul cinema. Quelli dell'Anica, per esempio, che si distaccano notevolmente da quelli registrati dalla Cgil. Nel 2004, secondo l'Anica, i film italiani prodotti sono stati 96 contro i 98 del 2003. Secondo i dati del sindacato, invece, i film prodotti nel 2004 non sono stati più di 40 a fronte della cinquantina del 2003, anno in cui la crisi si fa già sentire, e addirittura dei 122 del 2002. I dati sull'occupazione del settore, invece, vengono dall'Enpals e dall'ultimo censimento industria e servizi (gentilmente estrapolati dall'economista Simona Tomaro): a livello nazionale l'occupazione nello spettacolo conta 200mila persone, dal regista fino a chi lavora nel catering. Suddivise in 100mila per il cinema, 30mila per la musica e ancora 30mila per il teatro. A questi numeri va aggiunto un «indotto» di altri 200mila occupati, suddivisi nel settore della fabbricazione, riparazione, edizione, nel commercio ingrosso e dettaglio, servizi.

ROMA «Sai se quello sta a girare?» «M'hanno detto che stai a fare uno spot, hai qualcosa per me?». «Non si muove foglia. Dovevamo cominciare un film, ce l'hanno bloccato e mo' dimmi quando vedo i soldi di quello che avevamo finito a Natale». Dialogo tra maestranze in cerca di lavoro. La fabbrica dello spettacolo sta chiudendo. E restano per strada migliaia e migliaia di «operai» che in questo mondo lavorano. Stiamo parlando, infatti, delle cosiddette «maestranze», quell'esercito di lavoratori che va dal macchinista fino al «runner» - il «corridore» dei set, il tuttofare -, dall'elettricista al falegname che costruisce le scenografie, tutti coinvolti, mai come quest'anno, nell'epocale crisi che sta vivendo il settore.

Delle cause abbiamo parlato tante volte. I tagli al Fus (il Fondo unico per lo spettacolo) da parte di questo governo completamente disinteressato all'industria culturale, o meglio, come in molti sostengono, desideroso di farla a pezzi per arrivare all'omologazione del pensiero unico. La legge Urbani sul cinema è anch'essa mirata a distruggere in modo drastico la vitalità del settore e favorire soltanto i «soliti noti» attraverso il «reference system». Un anno di blocco nell'erogazione dei finanziamenti pubblici al cinema. Tagli ai contributi statali delle compagnie teatrali. Attacchi ai diritti sindacali acquisiti dei dipendenti delle fondazioni lirico sinfoniche. Insomma, una sorta di grande maccero nel quale il governo ha gettato in blocco l'intera industria culturale del paese, tanto che a reagire, lo abbiamo visto, sono state tutte le sigle del settore, dai sindacati alle associazioni di categoria che hanno aperto una «vertenza spettacolo» e infinite iniziative di lotta, tutt'ora in corso. L'ultima, l'appello al pubblico contro il taglio del Fus che da sabato verrà letto al teatro la Fenice prima di ogni rappresentazione del Parsifal. Tutto, insomma, per difendere un universo occupazionale che conta a livello nazionale 200mila persone, di cui 100mila nel cinema, 30mila nella musica e ancora 30mila nel teatro.

«Dietro alle mie spalle», ci ha raccontato tempo fa con efficacia «metafora» Giuliano Montaldo, «è come se ci fosse una piramide costituita da un piccolo esercito: l'elettricista, il fonico, il costumista, lo scenografo, la truccatrice... Se io non faccio un film tutti loro restano a casa». E quest'anno, infatti, tanti di loro sono rimasti a casa per troppo tempo. Come ci racconta, per esempio, Claudio Diamanti, la cui famiglia a Cinecittà è una sorta di istituzione, di monumento in rappresentanza della categoria dei macchinisti. «Quest'anno - dice - non ho lavorato neanche i 78 giorni necessari per avere l'assegno di disoccupazione. Normalmente su 12 mesi se ne lavorano 9 o 10. Si sta fermi una settimana, 15 giorni al massimo. Questa è la prima volta che la sosta è così prolungata. E il peggio è che non ci sono neanche prospettive». E pensare che la famiglia Diamanti vive di cinema da tre generazioni. «Il capostipite - racconta Claudio - era mio nonno Roberto, soprannominato «Cazzuciello» per il suo carattere incazzoso. Cominciò nel 1920 alla Cinex, quando ancora non c'era Cinecittà. Anzi lì non fu mai assunto perché da vecchio sindacalista qual era il fascismo non ce lo volle. A chiamarlo allora erano gli stessi registi». Blasetti, Camerini, Alessandrini. Nomi sto-

Dietro un film, una fiction uno spettacolo c'è un piccolo esercito: sono circa 200 mila persone di cui la metà è impiegata nel cinema

”

rici del nostro cinema che lo chiamavano, prosegue il nipote, per la sua perizia. «Spingere il carrello è un'arte. Allora inizio col «Mancini», un carrello pesantissimo con le ruote come quelle di una Vespa. Si facevano a mano, con l'esperienza dei veri artigiani. Pensate che il legno di quei carrelli veniva tagliato con la luna calante perché si dice resti più stabile». Il padre di Claudio, anche lui macchinista, oggi ha 83 anni. «Giulietto lo chiamavano sui set - prosegue - perché iniziò a lavorare giovanissimo già a 14 anni con Blasetti. Poi Castellani, Mankiewicz, Scola, Comencini, Montaldo, Fellini». Un lungo pezzo di storia del cinema. Una storia fatta di artigiani, di un'esperienza e di un'arte che si imparano sul campo. «Mai come in questo settore», spiega Umberto Carretti, coordinatore nazionale dell'ufficio troupe e generici della Snc/Cgil, «la formazione avviene lavorando. Se non c'è lavoro non c'è più neanche la formazione. Queste persone sono costrette a fare altro per vivere e così si perde un patrimonio professionale incredibile».

A ribadirlo è Angelo Ciaiola, il combattivo presidente dell'associazione dei «generici», le cosiddette «comparse» per intenderci, coloro che non hanno battute. «Qui siamo tutta gente con la famiglia - racconta - se non si lavora si deve cambiare mestiere e l'esperienza va perduta. Noi moriamo e con noi pure il cinema. Questa è la peggiore crisi che si sia mai vista. Fino a tre anni fa si faceva una media annuale di 100 film, quest'anno non siamo andati più in là dei 18, 19. Si lavora giusto un po' con la fiction, ma certo non è il cinema. Neanche io quest'anno sono riuscito a mettere insieme i 78 giorni lavorativi per avere l'assegno di disoccupazione».

A parlare di cifre è ancora Umberto Carretti: «Se nel 2002 i film italiani prodotti erano 122 nel 2003 inizia a sentirsi la crisi e si passa ad una cinquantina, per arrivare nel 2004 ad appena 40». A fronte di questo calo nel cinema si registra, invece, un aumento nella fiction. «Le settimane lavorative - prosegue Carretti - aumentano del 60%, ma diminuisce il budget a disposizione per ogni fiction. L'anno scorso è calato del 10%, quest'anno addirittura del 30%. Insomma si produce sotto costo. Sottopagando le troupe, i generici, le maestranze». E andando a girare all'estero, all'Est soprattutto dove costa meno.

A questo proposito Angelo Ciaiola ricorda una delle sue ultime battaglie: «Saccà, Saccà te ne devi andà» abbiamo gridato sotto alla Rai rivolti all'allora direttore della fiction per protestare contro la politica di sfruttamento - racconta -. Ormai la fiction tv si producono soltanto all'estero per risparmiare il più possibile a scapito dell'occupazione qui da noi». Il tentativo è quello di tagliare su tutto. Persino sulle «claque» - quelli che battono le mani -, lamenta Ciaiola. «Nel settore erano impiegate circa 10mila persone - racconta -. Oggi cosa è successo? Maurizio Costanzo per il suo salotto serale ha iniziato a portare il pubblico con i pullman da fuori e a fargli pure pagare il biglietto. Così ecco la claque gratis, anzi, disposta pure a pagare per stare in trasmissione. Ormai l'abitudine è invalsa dappertutto».

Quello che resta, dunque, è uno scenario davvero preoccupante. Soprattutto perché, conclude Carretti «qui non si tratta soltanto di una crisi di mercato, ma di una studiata politica di attacco alla cultura del paese».

La famiglia Diamanti è un'istituzione a Cinecittà e Claudio dice: «Non ho lavorato neanche i 78 giorni necessari per l'assegno di disoccupazione»

”

Cinema e tv, l'85% lavora nel Lazio

Sono 250mila gli impiegati nel settore dell'audiovisivo (cinema, tv, home video, Internet) tra Roma e provincia. Circa l'85%, cioè, degli occupati su tutto il territorio nazionale. Un grande esercito di lavoratori, insomma, al quale è rivolto il «programma per il cinema» del candidato del centro sinistra alla Regione Lazio, Piero Marrazzo, consapevole, cioè dell'importanza strategica di questo settore dell'occupazione. Nel programma, tra i punti principali, c'è quello della creazione del Distretto industriale del cinema e dell'audiovisivo, col compito di offrire servizi e informazioni alle imprese del settore e avere la capacità di fare «sistema» con tutte le altre articolazioni produttive in grado di interagire col settore. Poi, l'intervento economico diretto della Regione a sostegno della produzione di film, da non confondere però con le attività svolte dall'esistente «Film commission» regionale che deve favorire le attività di marketing nel territorio. Segue il progetto di attivazione di programmi per rendere operativo un sostegno finanziario al consolidamento e allo sviluppo di piccole e medie imprese del cinema e dell'audiovisivo. Altro obiettivo è creare una rete di sale cinematografiche nei centri medio piccoli della regione. Chiude il programma il tema della formazione e l'insegnamento nelle scuole della storia del cinema.

scegli per voi

Raitre 23.35
GLI ALBUM DI MARCO PAOLINI
Marco Paolini torna a raccontare le vicende del suo alter ego Nicola e dei suoi lunghi dialoghi con Norma su amore, poesia, Ariosto, Elliot e Pasolini.

La7 14.05
SANGUE MISTO
Regia di George Cukor - con Ava Gardner, Stewart Granger, Bill Travers, Abraham Sofaer. Usa 1956. 110 minuti. Drammatico.



Rete 4 21.00
IL BUONO, IL BRUTTO, IL CATTIVO
Regia di Sergio Leone - con Clint Eastwood, Eli Wallach, Lee Van Cleef, Aldo Giuffrè. Italia 1966. 182 minuti. Western.

La7 21.30
SFERA
Torna l'appuntamento del giovedì con il programma di divulgazione scientifica condotto da Andrea Monti.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.10 RITORNO AL PRESENTE. Gioco. Conduce Chiara Tortorella.
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

Rai Due
6.45 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. (r) 7.00 GO CART MATTINA. Rubrica.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. Conduce Giovanni Minoli.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.20 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Televendita

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.20 STAND BY ME - RICORDO DI UN'ESTATE. Film (USA, 1986).

La7
6.00 TG LA7. Telegiornale
6.15 METEO. Previsioni del tempo
6.20 OROSCOPO.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 BATTI E RIBATTI. Attualità.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 PUNTO E A CAPO - PRIMA PARTE. Attualità.

20.00 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RETE 4
20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm.

CANALE 5
20.00 TG 5. Telegiornale
20.15 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
20.00 CAMERA CAFÉ STORY. Situation Comedy.

La7
20.00 TG LA7. Telegiornale
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.

CARTOON NETWORK
14.30 ATOMIC BETTY. Cartoni
14.55 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni

EUROSPORT
14.45 SCI ALPINO. COPPA DEL MONDO.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 TOTALLY WILD. Documentario
14.00 SCIENTIFIC FRONTIERS. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45

SKY CINEMA 1
15.15 TUTTA COLPA DI SARA. Film commedia (Germania/USA, 2002).

SKY CINEMA 3
15.05 LA VOCE DEGLI ANGELI. Film drammatico (USA, 2002).

SKY CINEMA AUTORE
14.00 LE AVVENTURE E GLI AMORI DI LAZARO DE TORMES.

ARMUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (today's weather), 'DOMANI' (tomorrow's weather), 'LA SITUAZIONE' (weather situation map), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and temperature tables for Italy and the world.

SCAMPIA REAGISCE AL DEGRADO
CON FILM, LETTERATURA E TEATRO

Letteratura, musica, teatro e cinema tornano a Scampia, il quartiere napoletano spesso al centro di fatti di cronaca nera. Parte domenica il secondo festival «Periferie del mondo, periferie immaginarie», che ha come testimonial lo scrittore Stefano Benni. Ideato da Rosaria Desirè Klain, con la Regione Campania, il festival sulla cultura internazionale periferica ha edito il libro *Ma c'è speranza!* sull'artista Felice Pignataro, e prodotto il film *Goran e Mirko* ambientato nel campo Rom di Scampia, con la regia di Carlo Lugli. La rassegna termina il 19 marzo.

festival

tutti

SABLICH, IL CRITICO CHE RILANCIÒ L'ORCHESTRA RAI

Elisabetta Torselli

La famiglia di Sergio Sablich ha dato solo ad esequie avvenute la notizia della morte dell'importante ed apprezzato musicologo, critico, saggista, operatore musicale, direttore artistico. Sablich si è spento lunedì; dalla fine di gennaio era in coma per un ictus; aveva cinquantatré anni, essendo nato a Bolzano il 7 luglio 1951. Era però fiorentino d'adozione e a Firenze aveva fatto gli studi musicali al Conservatorio Luigi Cherubini (composizione, musica corale e direzione di coro), e nell'ateneo fiorentino quelli letterari. Come studioso attento e appassionato della musica romantica e del Novecento Sablich lasciò un cospicuo numero di pubblicazioni dedicate a Busoni, Strauss, Richard Wagner (a lui si deve la traduzione ed edizione italiana per Passigli

nel 1992 del cosiddetto Libro Bruno), Petrassi, Dalapiccola; grande interesse ha suscitato la sua monografia su Schubert (L'altro Schubert, Edt 2002) mirata ad una revisione, diversa e meno angelicata, dell'immagine tradizionale del compositore. La sua ben nota e vivace vis polemica si è in parte riversata nella critica musicale (Il Giornale e La Voce, ed era una delle firme storiche del mensile Il Giornale della musica); ma Sergio Sablich ha coltivato da subito anche la passione della direzione artistica, del fare concreto, anche e soprattutto nelle situazioni difficili. Come nella sua direzione artistica più significativa, felice e importante, in una situazione spinosa e delicata: era stato chiamato nel 1991 ai vertici dell'Orchestra Nazionale della Rai di Torino

nel momento in cui la Rai di quattro orchestre che aveva ne fece una, con i drammi, i problemi, l'esigenza di ricominciare da capo che ciò comportava, ma vincendo la sfida al rilancio, coinvolgendo in grandi e pluriennali progetti a suon di Mahler e Wagner direttori del calibro di Sinopoli. Nel 1998 proprio Sinopoli lo volle infatti come sovrintendente del Teatro dell'Opera di Roma, un'esperienza dai risvolti amari, di lì a poco interrotta dalle dimissioni. Alla direzione artistica Sablich era però tornato con una bella e importante rassegna di musica sacra, «Anima Mundi» a Pisa, con la direzione artistica dell'Orchestra della Toscana assunta nel 2002 e con la consulenza per la Scala a partire dal 2003.

morbosità

REPERTI: FAN CLUB VENDE PIASTRELLE
DELLA PISCINA IN CUI ANNEGÒ BRIAN JONES

Si commenta da solo: il fan club di Cheltenham, città natale del fondatore dei Rolling Stones Brian Jones, ha messo in vendita a 185 euro l'una le piastrelle della piscina in cui fu trovato annegato il rocker nel 1969. Secondo quanto riportato ieri dal tabloid britannico Daily Mail, le piastrelle sono state rimosse dalla piscina di Colchford Farm, nel Sussex, e il fondatore del club, David Reynolds, nella rivista dell'associazione «Spirit Magazine» ha detto che rappresenta «l'opportunità di possedere qualcosa di vicino a Brian» e di far erigere una statua in memoria. Ma molti acquirenti dei macabri souvenir si sono sentiti dire che non ci sarà un monumento. Jones morì a 27 anni poco dopo essere stato escluso dai Rolling. Un coroner attribuì l'incidente a droghe e alcool, ma nel '94 un muratore, Frank Thorogod, in punto di morte confessò d'aver ucciso il rockstar.

Per Londra Gheddafi val bene una lirica

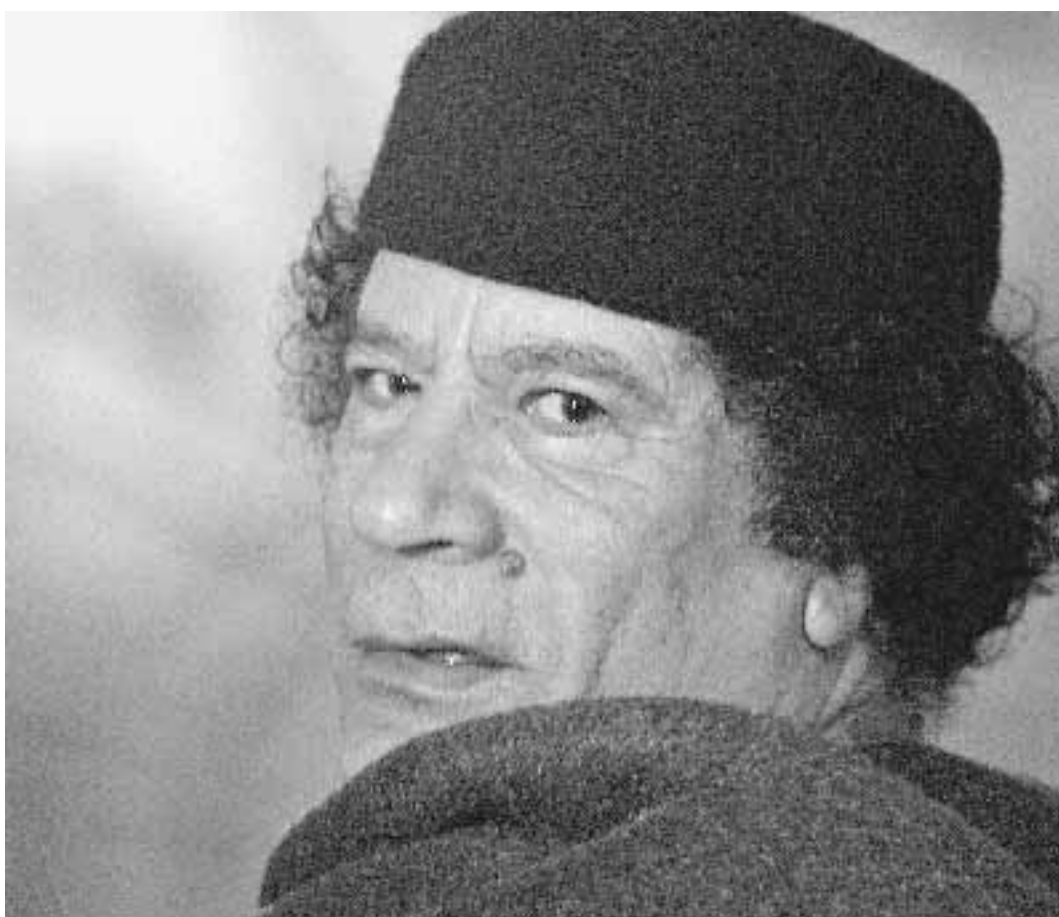
L'English National Opera prepara uno spettacolo sul leader libico con una band elettro-dub

Alfio Bernabei

LONDRA Un'opera lirica-rap sul colonnello Gheddafi verrà messa in scena nella prossima stagione dall'English National Opera (Eno) nel suo teatro londinese a due passi dal Parlamento di Westminster. L'agenzia di stampa libica, con una notevole dimostrazione di «cool» artistico, ha ripreso la notizia senza fare commenti, aggiungendo che in apertura della stessa stagione (settembre 2005-luglio 2006) la medesima compagnia metterà in scena un altro spettacolo destinato a fare scalpore: la prima opera lirica con un tema esplicitamente lesbico, *Le lacrime amare di Petra von Kant*, basata sull'omonimo dramma teatrale, poi tradotta in film nel 1972, dal suo autore Rainer Werner Fassbinder, con musica composta dall'irlandese Gerald Barry.

Ma è l'opera su Gheddafi che suscita particolare curiosità. Sul filone di opere liriche su personaggi storici più o meno famosi - Serse, Maria Stuarda, Lucrezia Borgia, Benvenuto Cellini - si arriva all'attuale controverso leader libico. Il sipario si alzerà su Muammar Gheddafi - cantato da un tenore, un baritono o un rapper ancora non si sa bene, ma viene fatto il nome di JC001 - e il coro sarà composto dall'ormai famosa staffetta di soldatesse in uniforme, armate fino ai denti, che lo circondano ogni volta che si sposta, sia sul territorio libico che all'estero. Così com'è avvenuto, per esempio, quando è giunto a Bruxelles nell'aprile del 2004 e invece di stare in un hotel, ha fatto piantare una tenda nei paraggi della capitale.

L'idea di commissionare un'opera su Gheddafi è venuta al direttore artistico dell'Eno, Sean Doran, un paio di anni fa e per chi segue il carattere innovativo di questo teatro lirico la sorpresa non è poi così intensa. L'Eno ha giocato una parte fondamentale nel revival operistico degli ultimi vent'anni



Muammar Gheddafi

attraendo nuovi compositori e una nuova generazione di fan della lirica. Sperimenta con forme e temi insoliti, si tratti di opere incentrate sul football come *The Silver Tassie*, o su famosi romanzi ispirati alla fantascienza come *The Handmaid's Tale* di Margaret Atwood o *The Making of the Representative Planet* di Doris Lessing, firmato, quest'ulti-

mo, da Philip Glass. Sono esempi che hanno incentivato esperimenti anche al di fuori dell'Eno. È all'ombra di novità di questo genere che compositori viventi si sono cimentati su argomenti politici o fenomeni mediatici come la detenzione senza processo nel campo di Guantanamo o la mercificazione dei rapporti personali tradotti nell'entertainment

del chat show televisivo, come il sensazionale *Jerry Springer - The Opera*.

L'opera su Gheddafi è nata da un incontro tra Doran e una delle band inglesi più originali degli ultimi dieci anni, la Asian Dub Foundation (Adf) che ha prodotto album come *Facs and Fictions* (1995) e *R.A.F.I.* (1997). È un gruppo creato da musicisti an-

veleni alla Scala

Meli contro Fontana:
aumenti a mia insaputa

MILANO Altri colpi contro Carlo Fontana, il sovrintendente licenziato. Il suo sostituto, Mauro Meli, ha precisato che le dichiarazioni rilasciate lunedì sera dal sindaco di Milano in una trasmissione televisiva si basano «sulla documentazione che io ho ricevuto dall'ufficio personale della Scala e ho trasmesso ad Albertini quale materiale preparatorio per gli incontri coi delegati sindacali, che chiedono conto anche dei provvedimenti avviati a favore di singoli dipendenti». Albertini ha accusato Fontana di aumenti di stipendio e passaggi di qualifiche concesse negli ultimi mesi e settimane del suo mandato. «La documentazione - ha aggiunto Meli - riguarda una trentina di contratti a termine trasformati in assunzioni a tempo indeterminato, di oltre quaranta promozioni di livello o di retribuzione, di una quindicina di premi 'una tantum' e di 15 assunzioni al di fuori degli organici artistici e tecnici. Non entro nel merito della legittimità di tali provvedimenti - ha concluso polemicamente Meli - rimarco che sono stati avviati senza che ne fossi informato, pur avendo ricevuto da Fontana la delega-procura al personale per monitorare e contenere le spese». In serata la Rsu (Cgil, Uil e Fials) in una lettera aperta a Muti ha scritto che il sovrintendente è stato esonerato «senza motivo su pressione del direttore musicale».

glo-asiatici specializzati nel ritmo hard-raga-jungle e indo-dub-sitar che negli ultimi anni ha composto musiche originali per film come il francese *La Haine* di Mathieu Kassovitz e *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo. Il leader della Adf, Steve Chandra Savala, ha cominciato le prove dell'opera su Gheddafi in una sala tappezzata da foto del leader

libico. «L'opera è stata per molto tempo la musica dell'establishment conservatore - dice - ma oggi si può quasi dire che le cose si sono capovolte. E piuttosto nell'industria discografica che troviamo il conservatorismo. Se fossi andato da una compagnia discografica a proporre un'opera su Gheddafi mi avrebbero riso in faccia, mentre l'incoraggiamento è venuto da un teatro d'opera». Savala dice di essere rimasto colpito da Gheddafi fin da quando, teenager, lesse un libro su di lui. «Non sarà un'opera biografica - precisa - ma un tentativo di esplorare il mito e il contro-mito che si sono formati intorno a questo personaggio del nostro tempo che è stato considerato da parte del mondo occidentale come un cane impazzito o un mucchio d'immondizia del deserto africano. Oggi lo vediamo riabilitato, stringe la mano a Tony Blair». Savala avvisa che l'opera tratterà la politica del petrolio e «il tentativo di Gheddafi di modernizzare il Corano con idee democratiche e proposte radicali». Ci saranno riferimenti all'attentato terroristico contro l'aereo americano che precipitò sul villaggio scozzese di Lockerbie sul quale la Libia si è attribuita la responsabilità e sull'uccisione di un agente di polizia londinese davanti all'ambasciata libica a Londra. Secondo il direttore artistico dell'Eno Alex Poots l'opera tratterà anche «la questione del malinteso tra il Medio Oriente e il mondo occidentale».

Nella sua sede nel Coliseum, un teatro a due passi da Trafalgar Square e con vista sul parlamento di Westminster, tanto per dare un'idea di quanto sia nel cuore della capitale, l'Eno ha già portato la politica contemporanea con grande successo di critica e di pubblico: è stato con *Nixon in China* del compositore americano John Adams, che presentò duetti d'effetto tra Henry Kissinger e l'ex presidente americano e una scena particolarmente commovente tra Nixon e sua moglie in una stanza d'albergo di Pechino.

A Roma e poi in tour «Sun Flower Moon», l'ultimo spettacolo dei ballerini-atleti ideato da Moses Pendleton che raffigura spettri e illusionismi con la consueta perizia

I Momix fanno i bei tenebrosi nel lato nascosto dell'America

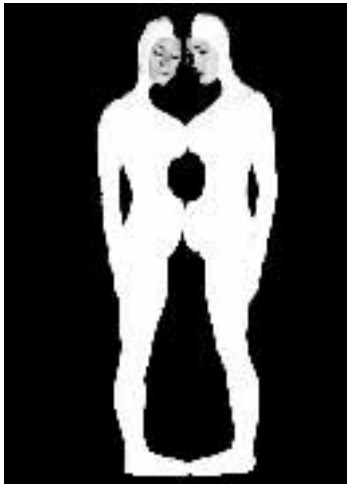
Rossella Battisti

ROMA Cosa succede ai girasoli di notte? Diventano «girialune», inquietanti decorazioni di un mondo acquatico e lunare, prepotenti protagonisti della nuova fantasia di Moses Pendleton. Ovvero del caleidoscopico *Sun Flower Moon* con il quale l'eccentrico coreografo americano festeggia i venticinque anni dei suoi Momix (in scena all'Olimpico di Roma ancora fino al tredici marzo e quindi in tournée per l'Italia). Venticinque anni di invenzioni a briglia sciolta, di danze metamorfiche, sul filo dello

scherzo e dell'ironia, adatte a corpi plastici e vigorosi, che sanno di sport (come lo stesso Pendleton che è stato campione di sci e ama iniziare le sue giornate con lunghe nuotate) ma conoscono grazia e leggerezza. Corpi che non dimenticano la carne, sinuosi e sensuali, ma che sono pronti a trasformarsi con un guizzo in esseri volanti, creature marine, ombre misteriose.

Caratteristiche che hanno determinato la fisionomia (e il successo) dei Momix per anni e che Pendleton raggruppa ancora in questo spettacolo celebrativo, facendo contemporaneamente un robusto salto in avanti nelle atmo-

sfe e nelle tematiche e un passo indietro nello stile, risalendo alle geometrie spettacolari e cangianti di Alwin Nikolais. Dalla solarità scherzosa propria della maggior parte dei suoi lavori, infatti, Moses sceglie l'altra faccia della luna, rende spettrali le apparizioni dei suoi danzatori su un palcoscenico animato sullo sfondo da girasoli polarizzati. Enormi, fruscianti, quasi sinistri. È una favola buia dove si accendono farfalle notturne e meduse fosforescenti. Dove i ballerini sono sagome ondulate, silhouettes mangiate dall'ombra, senza più peso né verso, fluttuanti nel pianeta privo di gravità che il



gran mago dei Momix ha creato per loro.

Pendleton assembla con generosità di immagini e sorprese, abili cuoco nel riproporre vivande nuove con gli ingredienti di sempre. Si fida abbastanza della sua formula fortunata per provare a dargli un retrogusto ambiguo, nell'accentuare e rendere centrali i caratteri tenebrosi delle sue coreografie - altre (come in *Passion*) semplicemente tangenziali o di passaggio rapido. Esplora, nella danza, quello che il cinema americano ha accolto sullo schermo con i vari film dedicati a fantasmi e aldilà (dal *Sesto Senso* a *The Others*): al-

lacciare connessioni con l'invisibile, scoprire passaggi in altre dimensioni, «sentire» presenze altre. Fantasmie che per la prima volta Pendleton - orfano precoce di un padre suicida e di una madre morta di cancro - disegna in modo tanto scoperto. Ma questa «notte», più da Monte Calvo che trasfigurata, è sorella di altre nuvole che passano sui lavori degli artisti americani (e non) in questi tempi di guerra e di morte. C'è chi lo dichiara, come Bill T. Jones che parla apertamente di una ferita post 9/11, e chi, come Moses lo lascia intendere.

Sun Flower Moon è una sonata al chiaro di luna macchiato d'in-

quietudini e oscuri presagi (come la danza dei ragni in cui il più grande uccide e mangia figlio e madre). Ma è anche il gioco incrociato di illusionismi che Moses-Peter Pan sa tessere per l'incanto degli occhi dei suoi spettatori. Costretto stavolta dalla tecnica del teatro nero a una maggiore bidimensionalità delle danze, quasi intermezzi per cartoon. Atteno a ciò che fa spettacolo in misura giusta per non sbagliare quel che fa botteghino, e forse per questo mancando di un filo quel che gli servirebbe per essere un Maestro della danza e non solo il divino Artigiano che conosciamo.

il salvagente

Una gelata speculativa
La via crucis della lattuga

Ecco come frutta e verdura moltiplicano
cinque volte il prezzo dai campi alla tavola.



Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it

Tv a Lcd
alla prova

6 modelli sottoposti
a un accurato test.
Vendutissimi, eppure...

Tra Veneto
e Lombardia

Sanità sotto inchiesta.
I lombardi la pagano
più cara, ma i veneti...

ex libris

Alla faccia del bicarbonato di sodio!

sette quattordici

Totò

ASPETTANDO IL PRINCIPE AZZURRO. MA NON TROPPO

Manuela Trinci

È quello che arriva il Principe Azzurro del nuovo millennio: non ha cavallo ma motorino, non ha scudiero ma una mandria di amici con cui è più o meno omogeneo. È snello, è azzurro, è bello, ma non è più eroico, ha puntualizzato in una recente intervista Marcella Terrusi (studiosa di letteratura per l'infanzia), non è più così sicuro di sé da svelarsi con un fiero e canterino «son qua» come nella Cenerentola disneyana. Anzi di solito è timido, ha proseguito la studiosa, rappresentando così la propensione maschile più attuale alla dimensione interiore e sentimentale.

D'altra parte, dopo decenni di parole spese a favore di un'educazione tutta declinata nei presupposti «della pedagogia della differenza», nel convincimento di una parità che pur non cancellasse le differenze di genere, bambini e bambine hanno percepito questa atmosfera culturale, con un inevitabile

mutamento dell'immaginario. Certo, Lui è cambiato, e sin da ragazzo vive gli spasmamenti legati a un'identità traballante e all'invenzione, conseguente e necessaria, di nuovi ruoli. E anche le «piccole donne» sono cresciute e cambiate: più audaci, più libere, non più in perenne attesa. Eppure con l'archetipo classico del principe azzurro continuano a confrontarsi. E non perché lo ricerchino in tutta la «letteratura per pollastrelle», edita senza parsimonia, oppure in tante di quelle «pellicole per pollastrelle» di cui si cibano a suon di lacrimucce le nuove single. Non è questo il punto, neppure laddove il Principe Azzurro assume le sembianze di Step, adolescente sbandato, che la «perfetta» Babi redime amorevolmente decretando così, con il ribaltamento dei ruoli, il successo di *Tre metri sopra il cielo* di Federico Moccia. Diciamo piuttosto che, proprio come c'era una volta, il Principe Azzurro, nella sua verità



intrinseca di presenza e di assenza, è rimasto al centro delle chiacchiere scambiate prima di andare a dormire o magari in bagno, quando fra amiche, sorelle o cugine, si passa in rassegna il mondo.

Ed è lì, in questi luoghi intimi, di parola, nel confronto e nell'elemento dialettico che tanto spaventa gli uomini, che il Principe Azzurro ricompare e ricompare soprattutto come imprescindibile interlocutore nel farsi dell'identità femminile. Perché le ragazze di oggi più che mai hanno fatto della parola lo strumento per confrontarsi e per indagare il proprio mondo interiore, anche a dispetto delle mamme che dal quel gineceo esclusivo per la prima volta si sentono emarginate. In questi sodalizi, le ragazze scoprono la solidarietà, rafforzano i sentimenti, trovano conferme nel riconoscersi, osservarsi, nell'altra per poi, pian piano, differenziarsi e crescere. Quindi, le nostre eroine, con una perfetta disillusione ironica che non scalfisce il sentimento, possono oggi apostrofare il loro moderno ceruleo principe con un «ti amo è troppo, diciamo ti è basta». (In *Ciao Tu* di B.Masini e R.Piumini, Ed. Fabbri).

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Segue dalla prima

Perciò il sindaco di Lugano Giorgio Giudici, affiancato da due compiti gendarmi cantonali in guanti bianchi, s'è assunto una bella responsabilità, allorché domenica scorsa ha fatto gli onori di casa, in città e in quella casa. Accogliendo le pattuglie leghiste, con contorno di Giulio Tremonti alle spalle di Bossi e figlio al balcone del primo piano. E consentendo al leader leghista redivivo di pronunciare lì uno sconclusionato pistolotto. Istorici di perle del tipo: «Cattaneo ebbe delle difficoltà con uno stato multinazionale, l'Austria-Ungheria e anche l'Italia in un certo senso è uno stato che porta via i diritti dei popoli...».

Non è la prima volta che i leghisti si recano in processione nella città del lago, terra di esuli anarchici, libertari, socialisti e antifascisti. A «sconsacrare» per così dire coi loro labari e i loro slogan etnicisti la dimora di Cattaneo. Ma qualcuno dovrà pur dirla finalmente la verità sul «finto Cattaneo» della Lega, tramutato nel silenzio generale - e anche in Italia - in un eroe di Pontida o di Ponte di Legno. In antenna del cosiddetto federalismo leghista. In totale contrasto con quel che Cattaneo pensò e fece, durante il Risorgimento e fino al 1869, anno della sua morte in riva al lago luganese.

E allora smontiamo l'appropriazione indebita. Cominciando proprio dalla sconnessa pistolotto di Bossi di cui citammo un eloquente mozzicone. L'Italia «come l'Austria», con cui «Cattaneo ebbe dei problemi»? A parte la solita sintassi ballerina, non significa granché. Se non che prima del 1848 Cattaneo (ma Bossi non lo sa) era un riformista molto legalitario. Propono a credere di poter inserire un'Italia il più possibile unita e confederale dentro una federazione europea dell'Austria-Ungheria. Poi però lo scenario cambia e trascinato dalle circostanze lo studioso che sognava un liberismo illu-

LA POLEMICA

Il finto Cattaneo

A Lugano la Lega ha brandito di nuovo con Bossi il nome del grande illuminista lombardo. Impossessandosi del suo federalismo. Ma è pura appropriazione indebita. Ed ecco spiegato il perché



Carlo Cattaneo in una stampa d'epoca

minato e illuminista scopre che dentro l'Austria imperiale multietnica (e chiusa) non c'è futuro economico né per il Lombardo-Veneto, né per un'Italia qualsivoglia. Sicché, nel fuoco della lotta di indipendenza a Milano, diventa unitarista. E in polemica su un duplice fronte. Contro il neogelfismo moderato di Gioberti. As-

sertore di una confederazione tra i vecchi stati dello stivale e sotto l'egida papale. E contro l'amico personale Giuseppe Ferrari, anch'egli come lui repubblicano. Ma teorico del pari della conservazione dei vecchi stati della Restaurazione in Italia, stati per il Ferrari da convertire in repubblicani con propri parlamenti, e riuniti

da un governo federale verso l'alto.

La polemica è ferma nei confronti di Ferrari e ci dimostra che Cattaneo è contro quelli che lui chiamava i *sonderbund* (sonderbund) e che poi eran nient'altro che i cantoni svizzeri, alcuni dei quali (i cattolici) s'erano ribellati contro l'autorità confederale svizzera. Sentiamo quel

che dice Cattaneo a riguardo nel 1851: «Tra la padronanza municipale e l'unità nazionale non si deve frapponere alcuna suditanza o colleganza intermedia, alcun parteggio, alcun sonderbund». Significava appunto che i *sonderbund*, dal pensatore assimilati in quel momento alle Due Sicilie, al Lombardo Veneto e al Piemonte - nonché agli altri statelli - non dovevano essere gli assi portanti di un'unione federale. Né tampoco potevano esserlo delle regioni più o meno riformate. Ma al contrario quel ruolo spettava alle città, ai comuni, ciascuno dei quali andava dotato di veri Parlamenti, al di sopra dei quali non poteva che esserci il vincolo unitario, nazionale e repubblicano.

Ovviamente nel quadro degli «Stati Uniti d'Europa», espressione doc di Cattaneo e anch'essa in rotta di collisione con le parole d'ordine antieuropree dei nostri leghisti d'oggi. Dunque la città era il punto archimedeo di sostegno del «federalismo» di Cattaneo. La città come matrice più profonda della storia d'Italia, della sua originalità, che si proiettava sulla dimensione regionale improntandone a fondo memoria, costume e istituzioni al futuro. Piccolo particolare: abbiamo scritto federalismo tra virgolette. Ma a ragione. Prima di tutto perché anche Cattaneo, nel vivo della polemica con Ferrari, diffidò della parola: «Federalismo, parola guasta, che significa disunione di ciò che è unito e non unione di ciò che è disunito». E poi perché come s'è visto

quello del gran lombardo illuminista, che preferì la definizione *unione federale*, era un federalismo comunale, di autonomie cittadine, che aveva molto in comune con l'unitarismo repubblicano di Mazzini. Un unitarismo da cui Cattaneo mai si allontanò, nemmeno quando a partire dal 1860-61 virò in direzione del regionalismo, collaborando a un progetto del ministro Farini di cui non si fece più nulla. E anche perché Cattaneo eletto due volte deputato mai entrò in carica, visto che da strenuo repubblicano si rifiutava di giurare fedeltà al Re.

Riassumendo. Carlo Cattaneo fu un patriota unitario. Fu al fianco di Garibaldi a Napoli. Detestava i Savoia, nonché il Risorgimento come pura annessione plebiscitaria. Adorava il tricolore che in un brano del suo celebre *Politecnico* definiva così: «Palladio perpetuo di fraternità militante e pensante» (!).

Concepiva il «federalismo» come unione di autonomie, vuoi cittadine, vuoi in altra versione regionali. E addirittura nell'ultima fase della sua vita lo immaginò come federazione e «fratellanza dei lavoratori nelle loro associazioni», con generosa apertura sul movimento operaio nascente.

Infine last, but not least, come avrebbe detto lui (che aveva sposato una inglese e ammirava gli anglosassoni) Cattaneo era profondamente antirazzista. Pensava che il progresso derivasse dalle feconde ibridazioni di popoli. Dal momento che - parole sue - «quanto più civile è un popolo tanto più numerosi sono i principi che nel suo seno racchiude. (Laddove) ogni fenomeno nuovo determina modificazioni nella teoria. E le ingenerenze straniere furono necessario sussidio alle incipienti civiltà indigene...». Ne derivava che l'Italia, quant'altri mai ibridata dai «barbari», doveva tenersi «all'unisono» con gli europei, e riporre il suo orgoglio e il suo primato «nel serbare un nobile posto nell'associazione scientifica dell'Europa e del Mondo». Altro che chincaglierie padane, più o meno razzistoidi e integraliste!

Ma c'è ancora un'altra lezione che il positivista Cattaneo ci ha regalato. La sua idea modernissima di Progresso. Ineguale a suo dire, nelle diverse parti del globo, irriducibile a centri privilegiati. Ed esposto al Regresso, mai linearmente garantito. Persino in popoli di civiltà avanzatissima. Anche su questo aveva visto giusto. E nella reazione leghista italiana, che s'appropria oscenamente del suo nome da oltre un decennio a questa parte, e col permesso della destra, avrebbe trovato flagrante conferma dell'assunto.

Bruno Gravagnuolo

bilanci

Novecento, il secolo della volontà di violenza

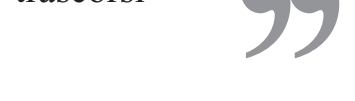
Massimiliano Melilli

Adover stilare l'elenco dei responsabili, dei luoghi e degli effetti della violenza nel Novecento, si fa prima ad osservare un mappamondo e a trarne subito le deprimenti conseguenze. Poche aree sfuggono all'odio. Da Occidente a Oriente è un continuo viaggio di sola andata lungo i sentieri della morte. E nel gran calderone dove si cucinano più o meno lentamente conflitti di scarsa o grande visibilità, finiscono popoli, ideologie, minoranze, etnie, religioni, despoti. Un mix micidiale, inarrestabile. Che comunque lo si voglia interpretare, produce inevitabilmente lo stesso risultato: odio. E lutti.

Dai gulag dell'Urss allo sterminio di Auschwitz all'apartheid in Sudafrica al regime khmer rosso in Cambogia. Ancora. Dai trentamila desaparecidos in America Latina al massacro in Ruanda di Hutu e Tutsi alle fosse comuni nell'ex Jugosla-

via fino alle stragi quotidiane in Iraq. Un lungo viaggio critico nei conflitti del Novecento, lo stesso secolo che teoricamente avrebbe dovuto portare ovunque libertà e democrazia e che invece si contraddistingue per un'ondata di violenza. Senza fine. E poi una sfilza di que-

La tesi dell'ultimo libro di Marcello Flores: una pulsione aggressiva globale ha dominato i cento anni trascorsi



stioni drammaticamente aperte. Le violenze sono tutte uguali? C'è differenza tra guerra e genocidio? È possibile il perdono e la riconciliazione?

Sono questi i temi al centro di un saggio che appassiona (e divide) la comunità scientifica a livello internazionale, *Tutta la violenza di un secolo* (Feltrinelli, pagine 206, euro 13,00). Lo ha scritto uno studioso di spessore Marcello Flores, attualmente docente di Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere dell'Università di Siena, dove dirige anche il Master in diritti umani. Un saggio che parla con schiettezza e semplicità a una vasta platea di possibili lettori: studenti, educatori, operatori sociali, genitori. Una sorta di dizionario dei conflitti e delle ragioni geopolitiche che li genera-

no. Un testo prezioso per comprendere teoria e prassi di un secolo. Capitolo dopo capitolo emerge un'plorazione in profondità di fatti e misfatti che hanno segnato il Novecento. La narrazione è asciutta. Il tono minimalista, i contenuti attuali. In tale dimensione, il saggio di Flores richiama il metodo di Claude Lévi-Strass, allorché annota: «Esplorare non significa tanto coprire una distanza in superficie, ma studiarla in profondità. Un episodio fuggevole, un frammento di paesaggio o un'osservazione colta al volo possono costituire l'unico mezzo per comprendere e interpretare delle zone che altrimenti resterebbero prive di significato».

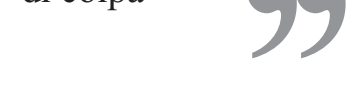
«La spiegazione ideologica della violenza - sostiene Flores - non può che restare alla superficie della que-

stione, rispondendo al bisogno psicologico di trovare un movente più della necessità analitica di comprendere un evento storico (...). Essa, tuttavia, è una causa insieme ad altre, in alcuni casi più importante e decisiva e in altri meno, sempre presente e decisiva per forgiare la risolutezza dei massacratori, la disponibilità dei complici e l'acquiescenza degli spettatori».

Ai fini della comprensione del presente, risulta importante l'apostrofo critico al tema della violenza su base etnica e religiosa: «Sono queste due violenze - avverte Flores - che hanno luogo, per precisi motivi storici, in situazioni di maggiore ritardo culturale e politico quanto a rispetto dei diritti individuali e della tolleranza; i paesi più avanzati hanno in genere bisogno della legit-

tizzazione della guerra per praticare violenze forse anche più distruttive». Una forza distruttiva che ormai si propaga a livello globale fino alle stragi quotidiane in Iraq. Paradossalmente, il numero delle azioni terroristiche e delle vittime, lievita dalla fine del conflitto vero e

La spinta magmatica degli atti distruttivi coinvolge in una medesima catena tutti e con diversi gradi di colpa



proprio mentre la presenza e il ruolo della «coalizione della libertà» non riesce ad arginare la forza dirompente di questi attacchi.

Ma in questo saggio, un dato che fa riflettere è legato alla trasversalità della violenza nel Novecento. E come un magma che travolge tutto e tutti, a più dimensioni, attraverso fasi cicliche che s'inseguono tra spirali d'intolleranza e refofi di opportunismo. È la violenza di massa. Sostiene Marcello Flores: «In uno stato e in una società che commettono violenze di massa, ci sono politici e civili, militari e paramilitari, burocrati e propagandisti, tutti in qualche modo legati da una stessa catena di volontà e di partecipazione, ma non certo responsabili nella stessa misura, sia che si prenda il comportamento individuale come parametro della colpevolezza sia che si prenda l'azione collettiva come criterio di valutazione». Altro che libertà, dunque. Il Novecento è un secolo di violenza.

urbanistica

IL BIG BANG DELLE CITTÀ
CONFRONTO EUROPEO A BOLOGNA
Sabato pomeriggio, negli spazi di San Giorgio in Poggiale a Bologna verrà inaugurata la mostra «L'esplosione della città», promossa e organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio e dalla Provincia di Bologna, in collaborazione con l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. L'idea della mostra, realizzata da Citylab, nasce da una ricerca che ha coinvolto tredici università di Francia, Italia, Portogallo e Spagna e che ha messo a confronto le trasformazioni recenti di tredici città dell'Europa meridionale.

mostre

GIOVANNI BATTISTA MORONI, IL SACRO E IL RITRATTO

l'Unità |

Di Giovanni Battista Moroni, uno dei grandi maestri del Cinquecento europeo, si ricominciò a parlare seriamente all'inizio degli anni Cinquanta del Novecento. Dopo secoli di oblio fu, infatti, Roberto Longhi a riportarlo alla luce nel '53 con la mostra milanese *I pittori della realtà in Lombardia*. Altro grosso passo in avanti per la sua «fortuna» fu la mostra a Bergamo del 1979. Si trattava 25 anni fa della più grande antologica dedicata a Moroni, curata da Mina Gregori, preceduta da una monografia firmata dalla stessa studiosa. Niente più dubbi sulla sua grandezza.

La ricordata mostra del '79 intendeva, fra l'altro, mettere in evidenza anche l'importanza e la bellezza dei dipinti di tema religioso e questo intento è pure della rassegna in corso a Bergamo fino al 3 aprile in tre sedi

espositive: Museo Adriano Bernareggi, Palazzo Moroni e Chiostro di san Francesco. Centrata sugli ultimi 19 anni di vita, la mostra è curata da Simone Facchinetti con la consulenza scientifica di Mina Gregori, con catalogo della Silvana Editoriale. Di quadri religiosi il Moroni ne fece parecchi, ne sono piene le chiese delle valli bergamasche. Il maestro, nel suo caldo rifugio di Albino, accettava tutte le committenze, accontentandosi di essere pagato anche in natura: per esempio con il vino per la pala di Gorlago o con il frumento per quella di Fiorano. E non si può dire che, da fedele praticante, non seguisse le indicazioni del Concilio di Trento, che erano severissime e che erano state recepite e ampliate nel Sinodo provinciale Milanese del 1565. «Si prescrive - ordinavano - che ciascun vescovo convochi i pittori e gli scultori della propria diocesi per indicare loro i criteri da adottare nella realizzazione delle immagini sacre. Vieti agli artisti di esporre in pubblico o in privato opere che violino le regole e che non siano preventivamente approvate dal parroco. Minaccia la punizione dell'artista e del committente inadempienti e domanda al vescovo, confortato dal parere di esperti, la distruzione delle opere sconvenienti». Un insieme di disposizioni che non sarebbe dispiaciuto a Zdanov.

Disciplinato, il Moroni cercava di fare del suo meglio, tanto che anche nelle chiese, per esempio a Romano di Lombardia con quella splendida *Ultima cena*, si possono trovare dei capolavori assoluti. Da rispettare, dunque, l'obiettivo di rileggere la produzione sacra in parallelo a quella ritrattistica, anche se riesce difficile togliere il pri-

mato a quella sublime galleria di personaggi. Notevole importanza, riguardo ad una tale rilettura, viene data al paesaggio e al suo proiettarsi sul sentimento «quasi che il paesaggio naturale si sia trasformato nella cassa di risonanza della storia sacra e della partecipazione emotiva dell'uomo religioso». Che cosa pensasse il Moroni non sappiamo. Schivo com'era non aveva discepoli e non ha lasciato memorie scritte. Sappiamo pochissimo di lui. Persino incerta la data di nascita, oscillante fra il 1520 e il 1524. Conosciamo però i suoi primi passi nello studio di un grandissimo maestro, il bresciano Moretto, dei cui insegnamenti nei primi dipinti è evidente la traccia. Ma poi, proprio nei ritratti, Moroni diventerà, acquistando uno stile personalissimo, uno dei protagonisti del grande secolo del Cinquecento.

Lo scrittore italiano? È senza patria

Da Dante a Leopardi, da Foscolo a Meneghelli: più che l'identità nazionale prevale il «dispatrio»

Enrico Palandri

barbarie?

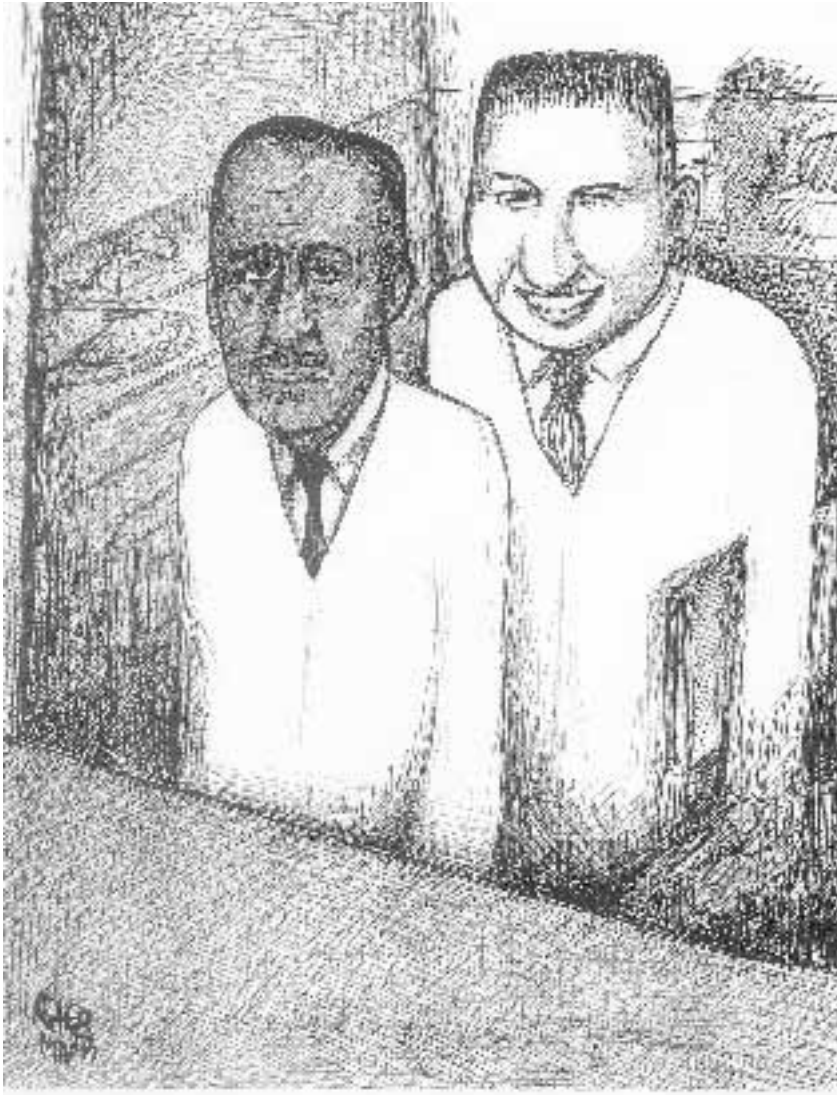
Il dispatrio, come lo chiama Meneghelli, o lo spatrio, come lo chiama Leopardi, è una condizione relativa. A Venezia conosco una signora che abita ai Frari e non va a Piazza San Marco da venticinque anni, mentre credo che lo stesso Gigi Meneghelli sarebbe d'accordo con Dionisotti, i Lepschy e i tanti italiani che dal Panizzi ai nostri giorni hanno lavorato nella British Library, nel dire che a Bloomsbury ci si sente a casa. Soprattutto se si è partiti lasciando alle spalle un'Italia che ti aveva cacciato con le leggi razziali, o grondante di sangue e vendette per la nostra feroce storia civile, oppure sospesi in inchieste giudiziarie di durata indefinita o semplicemente bloccati nelle possibilità professionali che offre ai giovani laureati (è quest'ultima la categoria più alta degli immigrati italiani a Londra in questi anni). Josef Brodsky racconta di aver sentito la nostalgia passare per sempre un giorno, mentre rimetteva un libro su uno scaffale nella sua casa a New York.

Se si pensa al mondo antico, al Medioevo, al nostro Rinascimento, o all'Illuminismo, si potrebbe pensare che è proprio nell'epoca racchiusa tra Leopardi e Meneghelli che si dà dispatrio, che in fondo prima dei romantici questa unità di lingua, cultura e geografia ci facciamo risalire l'idea di identità nazionale era incomprensibile e che forse domani non ci riguarderà più. Quale idea di spatrio o dispatrio c'è in Da Ponte, Casanova o Goldoni? In Shakespeare o persino in Milton? In Rabelais, Rousseau o Voltaire? In Ovidio, o in Marziale? Le peregrinazioni di Ulisse sono in fondo tutto il suo mondo ed è piuttosto Foscolo, imbevuto di ideali nazionalisti, a chiamarlo esilio nel sonetto autobiografico *A Zacinto*. Un Foscolo che anche a proposito di se stesso, dopo il gran gesto di rifiutare l'Austria, non sa bene una volta arrivato a Londra se considerarsi un esule italiano o greco.

Anche oggi come in ogni epoca ci si sposta dove c'è lavoro, protezione, o dove necessita sottrarsi alla magistratura. La condizione nomade, che nelle scuole confiniamo al paleolitico, resta sempre con noi e basta per ognuno di noi fare un proprio piccolo albero genealogico per rendersene conto. Quindi si potrebbe sostenere che non c'è altro che spatrio e dispatrio e leggere in questa prospettiva la letteratura italiana: dall'esilio di Dante e dal soggiorno avignonese di Petrarca, agli avventurieri settecenteschi per arrivare ad Alfieri, Foscolo e Manzoni. O anche più radicalmente: quanto sono mai state familiari le altre città e regioni italiane ai nostri autori? I viaggi di corte in corte di Tasso, con differenze politiche e religiose che potevano farne un giorno un prediletto e il giorno dopo un pazzo da rinchiudere a S. Anna? O l'atteggiamento di Leopardi con l'affetto per Bologna e la difficoltà a Roma, per non parlare di Napoli, che gli appare sospesa tra civiltà e

Gli scrittori e i poeti italiani sono sempre stati scrittori di uno straniamento. Da sempre e per sempre orfani del mondo antico, mai davvero accolti da una identità nazionale moderna, afflitti in uguale misura da campanilismo e esterofilia. Nel dopoguerra l'effetto simultaneo della globalizzazione e della necessità di emanciparci dal provincialismo che caratterizzò il ventennio fascista, hanno prodotto una forma di alienazione dall'italianità permanente. Una sorta di alie/nazione, per scriverlo come si faceva negli anni '70: da Pavese e Vittorini attraverso il gruppo '63, la mia generazione e anche i più giovani di noi, siamo tutti cresciuti tra intrecci di letterature. L'assenza del romanzo ottocentesco di formazione ci ha portato a modellare la nostra identità su quella di altre nazioni. Il viaggio dalla provincia alla capitale che costituisce il cardine del romanzo di formazione, dalle *Occasioni perdute* di Balzac, al *Davide Copperfield* di Dickens e persino nell'andirivieni tra campagna e Pietroburgo o Mosca dei personaggi di *Anna Karenina* o *Guerra e pace*, per noi non esiste. Qual'era il nostro centro? Nievo nel suo capolavoro si muove nel Lombardo Veneto mentre il viaggio di Renzo Tramaglino a Milano è un disastro in cui riesce solo a mettersi nei guai con la polizia. Milano, Torino, Palermo, Napoli o Venezia non sono mai davvero le provincie di Roma, restano al contrario al centro di un loro mondo con un conseguente polimorfismo del carattere nazionale.

Sono stati avvertiti come centri piuttosto Parigi, Londra o New York. Negli ultimi vent'anni anni hanno anzi iniziato a diffondersi nel romanzo italiano nuove ambientazioni, dapprima timidamente



Un disegno di Francesca Ghermandi

il convegno

Comincia stamane a Roma il convegno di studi dal titolo «I confini della scrittura. Dispatri reali e metaforici nei testi letterari». Organizzato dall'Università La Sapienza, le tre giornate di studio (fino a sabato, nelle sedi della Sala Odeion, Museo dell'Arte Classica alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, e della Sala Convegni del Centro Nazionale di Informazione e Documentazione Europea, in via IV Novembre 149) prevedono la partecipazione di studiosi provenienti da diverse università italiane e internazionali. A conclusione del convegno, sabato 12 marzo alle ore 10 si svolgerà un incontro con gli autori sul tema «Dispatrio e scrittura» a cui interverranno Carmine Abate, Assia Djepar, Nuruddin Farah, Claudio Magris, Jarmila Ockayova, Enrico Palandri. Info: tel. 0649913079 mariateresa.chiaranti@uniroma1.it.

con i primi libri di De Carlo, Tondelli e Del Giudice e poi in modo sempre più insistito, facendo dell'Europa e del mondo il nostro contesto anche in letteratura.

In Italia esistono oggi almeno quattro gruppi che costituiscono altrettante prospettive su questo aspetto: 1) decine di scrittori non italiani che hanno scelto di scrivere in italiano, 2) scrittori molto noti (MurIEL Spark o Dona Leon) e chissà quanti altri anonimi che passano qui anni di formazione che scrivono in altre lingue e

3) numerosi scrittori italiani che hanno vissuto o vivono fuori dall'Italia scrivendo in italiano. A questi si aggiungono oggi 4) scrittori come De Robertis o Orizio, che scelgono di pubblicare prima negli Stati Uniti, tradotti in inglese, e poi in Italia.

Forse è proprio questo che condividiamo davvero con gli altri europei, l'erosione dell'identità nazionale, la deriva romantica. Il lungo arco di tempo che da primo ottocento al fascismo ha avuto nell'autodefinizione del tipo nazionale il proprio cardine principale è finito, ci è per certi aspetti più distante del '700, a noi più simile se non altro perché non tentava di identificare lingua e cultura.

Cos'è dunque il dispatrio? In un certo senso si diventa italiani andandosene, l'identità culturale d'origine emerge nel contrasto con l'ambiente che si ha attorno. Dal pentolone in cui ribollono tutte le influenze ci si identifica con quella romantica e nazionale quando si è altrove linguisticamente, culturalmente e geograficamente. Parossalmente, proprio diventando italiani si smette di esserlo, perché negoziando quotidianamente parti di sé con la società di adozione, si finisce con il dimenticare gli abiti della propria educazione assumendo tratti del mondo in cui si vive. L'Italia diviene così un luogo ideale. La nostalgia e la lotta contro la propria nostalgia. Il rimpianto e il rancore. Una alternativa al presente. Il caso appunto di Luigi Meneghelli.

Simmetricamente, svanita l'autopercezione della tradizione nazionale, così insufficiente ormai rispetto a ciò in cui siamo immersi, diviene indispensabile vederci attraverso gli occhi degli altri. Siamo Southern Europeans, come dicono gli americani? O occidentali, come devono avvertirci le popolazioni che vengono a vivere tra noi dall'Europa dell'Est? Dove e cosa siamo per loro? L'unità politica europea, al cui interno si spostano e spesso si stabiliscono moltitudini diverse non ha confini culturalmente certi. Il nord-est ha sviluppato nell'ultimo decennio formidabili legami con l'Europa orientale e settentrionale (in Romania gli imprenditori veneti hanno aperto negli ultimi dieci anni oltre 2.000 fabbriche). Di quale territorio geografico stiamo dunque parlando?

Non è naturalmente un processo solo italiano. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna e la Germania hanno di fronte le stesse trasformazioni. Imparando una lingua e un modo di essere impariamo anche a sentirci a casa in questi diversi paesi, e diversi a casa nostra. In fondo non è importante arrivare a una unica idea di identità culturale ma piuttosto cogliere un'occasione meravigliosa, per la letteratura e per la nostra vita, di iniziare a considerare le persone non più italiane, francesi o moldave, ma tutte composte di tratti negoziabili, che si possono apprendere come le lingue, assumere e dimenticare, e quindi mai più vittime di pregiudizi razziali o culturali, tutte in qualche modo straniere e quindi in fondo mai più straniere?

In «Una vecchiaia normale» di Franco Mimmi la vicenda di Roberto, estromesso dal lavoro ma che non rinuncia alla vita e alla dignità

La vita comincia a quarant'anni. E finisce a cinquanta

Gianni Marsili

Capita in tutti i settori produttivi. Uno passa i quarant'anni, ne vanta venti o trenta in azienda, la sente quasi figlia sua, conta di operare utilmente e magari brillantemente ancora per un decennio, e invece un giorno si ritrova davanti ad un «giovane coglione» in camicia a righe larghe, cravatta a disegni piccoli e scarpe con doppia fibbia, seduto nella poltrona più alta, che gli spiega con occhi vitrei che l'azienda va svecchiata, che lui ha i suoi conti da far quadrare, e tanti saluti. Allora il cinquantenne torna a casa, si guarda allo specchio, vede rughe che non vedeva, ne vede altre che non ci sono, s'interroga angosciato e guarda inorridito verso quel 28 per cento di vita - statistiche alla mano - che se tutto va bene gli resta da vivere, e gli pare di avere un piede e mezzo nella fossa. Da quel momento tutto barcolla: le erezioni, la salute, gli affetti, la spina dorsale. In molti cedono alla mazzata, muoiono senza morire, magari vegetando ancora per lustri. Altri hanno uno scatto d'ira o d'orgoglio, e attraverso di

esso trovano in sé risorse insospettite. È quanto accade a Roberto, il protagonista dell'ultima fatica di Franco Mimmi (*Una vecchiaia normale*, Aliberti, pagine 152, euro 11,90).

Roberto però non si ricicla come in uno spot del ministero del Lavoro, non scopre nuovi orizzonti professionali, non nasce a «nuova vita», non scavalca staccionate con giovanili colpi di reni. Fa di più e di meglio, ma anche di più doloroso. Fa un viaggio dentro sé stesso, vendendo quel che aveva solo guardato, conoscendo quel che aveva solo sfiorato, e scoprendo piano piano, nella sua condizione di uomo «normale», che non aveva mai tenuto in gran considerazione, un filo rosso fatto di dignità e decenza, come gli spiega la donna che l'ama, e anche quel gran marponne del suo vecchio padre. Si tratta dunque di un romanzo, ma è nell'intreccio narrativo che Mimmi immette una vera indagine: quella su di una società nella quale il 90 per cento della gente ormai passa i sessant'anni, e un secolo fa non erano neanche il 30 per cento, una società in cui i vecchi sono sempre meno vecchi, sempre più numerosi e vitali, non solo vivi, e quindi anche un poderoso mercato di bisogni e consumi. Una società, come quella americana, in cui «le vedove

possiedono quasi il 60 per cento del patrimonio azionario del paese». Una società che, in barba alle apparenze, è capace di resistere ai cliché televisivi e ai modelli imposti. Come il protagonista Roberto, che preferisce tradire la sua amatissima compagna con una segaligna sessantenne piuttosto che con una liscia trentenne «con due gambe lunghe come l'eternità e un metro di capelli neri», che non chiede altro che di esser sedotta da lui, ma che non gli risveglia nessun desiderio. Bella e neanche stupida, ma priva di senso e sensualità.

L'esercizio di Mimmi (che è del '42, e quel tornante deve averlo già passato) è difficile e ambizioso. Segue un percorso doppio e parallelo: l'ispezione psicologica di sé stesso e i ritratti dei vecchi che incontra, torce che illuminano angoli normalmente oscuri del nostro vivere collettivo, e al contempo flashback in un tempo che fu, che torna a galla, passato ma non morto. I binari del viaggio di Roberto alla fine convergono e s'incontrano, ma non vi diremo come, visto che di romanzo si tratta, e che allegria nelle sue pagine pure una certa suspense. È un libro che incuriosisce ad ogni nuovo capitolo, come ricominciassero dieci volte.

l'Unità

CLASSICA DA COLLEZIONE

Classica di Classe

7 TOSCANINI
Mozart Schubert Smetana
in edicola



Classica da Collezione. 10 cd imperdibili ogni martedì in edicola con l'Unità. Poi dicono che la classe non esiste più!

Prezzo: Euro 5,90 + prezzo del giornale

l'Unità

Putin e la morte di Maskhadov

Il Presidente Putin ha certamente vinto con la morte di Maskhadov una battaglia: tutti coloro che gli chiedevano di accettare il dialogo proposto più volte, anche il mese scorso, dall'ex presidente ceceno, per una soluzione politica del conflitto, sono oggi senza parole. Certo alcuni tra i più stretti collaboratori di Maskhadov sono ancora vivi e guidano gruppi di guerriglieri indipendentisti nelle montagne cecene. Altri si trovano all'estero. Ma questi ultimi, che svolgevano sostanzialmente il ruolo di portavoce di Maskhadov, sono oggi senza parole. Quanto ai primi nessuno sembra avere tra essi l'autorità e la forza di Maskhadov, la capacità da questi dimostrata sino all'ultimo, di saper tener testa contemporaneamente ai russi e ai fondamentalisti islamici. E ancora ai terroristi di Basaev, l'amico e il compagno di lotta scivolato sempre più nel disperato e feroce vortice del terrorismo.

Putin ha sempre negato che sia possibile operare una distinzione fra Maskhadov e Basaev. E l'idea che fra i due vi sia stata una sorta di divisione delle parti, con l'uomo del dialogo che copriva il feroce capo terrorista, ha avuto qualche fortuna anche tra noi ed è servita a rendere difficile che nei paesi occidentali i reiterati appelli di Maskhadov perché venisse imboccata la via della trattativa venissero fatti propri da uomini e forze politiche in grado di far sentire la loro voce a Mosca. Ma Maskhadov è l'uomo che, seppure nella crescente difficol-

tà di fermare e combattere i terroristi è costretto a coabitare e a difendersi da essi, e dunque a pagare il costo di una coabitazione divenuta pressoché inevitabile, ha comunque condannato sempre con parole ferme tutti gli atti terroristici compiuti dai fondamentalisti islamici e, dopo la strage di Beslan, ha proclamato solennemente che Basaev sarebbe stato da lui portato, a guerra conclusa, davanti ad un tribunale. Del resto Maskhadov è l'uomo che nel 1998, quando era ancora presidente effettivo della Cecenia, aveva messo fuori legge gli estremisti wahabiti che lo avevano accusato di essere troppo accondiscendente con Mosca, e che nella lotta per bloccarli si era spinto sino a promulgare a luglio lo stato di emergenza e a ottobre a sciogliere il governo giudicandolo incapace di condurre con successo la lotta contro i terroristi. Risale al 1998 anche la sua rottura con Basaev e a quell'anno, e a quel che ne è seguito, quando Maskhadov ha fatto approvare la Costituzione che faceva della Cecenia una repubblica islamica e Mosca ha visto profilarsi la possibilità di riprendere, con la seconda guerra cecena, il controllo della repubblica ribelle, bisogna andare per capire attraverso quali vie si è poi giunti a Tolstoj-Yurt.

È stato insomma il prolungarsi del conflitto con tutto quello che ne è derivato - da una parte il crescere nella popolazione, frustrata e delusa, del desiderio che venisse comunque posta fine agli orrori della guerra e dall'altra il crescere dell'odio antirusso, e con

Il campo va sbarazzato da ogni gesto che possa contribuire a creare di nuovo un muro fra l'Europa e la Russia e ad alimentare in quest'ultima frustrazioni e desideri di rivincita

ADRIANO GUERRA



esso, dell'appoggio ai terroristi, sostenuti ora anche da Al Qaeda - a rendere sempre più difficile la battaglia di Maskhadov. Ma quel che soprattutto ha pesato è stata la scelta di Putin di negare ruolo di interlocutore a Maskhadov, di indicarlo anzi come nemico da eliminare.

Quel che esce confermato dalla battaglia di Tolstoj-Yurt, è che siamo di fronte ad una "linea generale" della politica russa sempre più chiaramente caratterizzata dalla "chiusura" e dall'esibizione della forza. La "chiusura" è riscontrabile nell'atteggiamento tenuto nei confronti dei processi di collocazione internazionale, oltretutto di democratizzazione interna, che caratterizzano oggi, dalla Georgia, all'Ucraina, alla Moldavia, un gruppo di paesi dell'ex Urss. L'esibizione della forza, oltretutto dalla caparbia con la quale viene cercata la soluzione militare nella Cecenia, dall'avvio di una politica di riarmo che nel novembre dello scorso anno è stata presentata dallo stesso Putin con parole che è bene ricordare. Noi siamo in possesso - ha detto il presidente russo lo scorso 16 novembre - di "nuove armi atomiche che nessun'altra nazione possiede e possiederà". Le parole di Putin sono passate allora quasi inosservate perché il quadro internazionale non presentava segni che lasciassero presagire possibili ritorni a momenti di "guerra fredda" fra Est e Ovest. Se la situazione appare ora in parte mutata è appunto, nonostante l'esito positivo del recente incontro Bush-Putin, per il netto inde-

bolimento col quale - come da più parti viene rilevato - si presenta oggi la Russia in riferimento in primo luogo a quel che sta avvenendo al di là dei suoi confini.

Il pericolo insomma che la Russia stia reagendo con la politica della "chiusura in fermezza", della sottomissione totale della colonia cecena e persino di un riarmo assurdo a quella che vista da Mosca potrebbe apparire una minaccia reale dell'Occidente nei suoi confronti, è tutt'altro che immaginario.

Tutto questo non può non assegnare all'Europa nella politica verso Mosca un compito nuovo: quello di sbarazzare il campo da ogni gesto che possa contribuire a creare di nuovo un muro fra l'Europa e la Russia e ad alimentare in quest'ultima frustrazioni e desideri di rivincita. Non si tratta naturalmente di bloccare la politica di allargamento dell'Europa verso Est, ma di condurre con grande attenzione e parallelamente al dialogo con Mosca. Né si tratta di allentare lo sguardo critico sulla guerra russa in Cecenia. E però soprattutto Mosca che deve convincersi che non è certo liquidando fisicamente i moderati ceceni, aversando i movimenti di democratizzazione che scuotono i paesi dell'ex Urss, allineando nuove armi di sterminio alle 8.231 testate nucleari già in suo possesso (i dati sono del Carnegie Endowment for International Peace), e ancora ripudiando quanto di strutture democratiche era stato costruito dal 1991 in poi, che potrà ridurre le spinte antirusse che sorgono dalla sua politica.

segue dalla prima

Così parlò Ruini

In un editoriale pubblicato sull'Avvenire del giorno seguente, Pierangelo Sequeri ha ripreso esattamente questi temi, proponendoli però più esplicitamente come tappe di un'argomentazione. In buona sostanza, il suo ragionamento è questo: Nietzsche ha tentato di scalzare il cristianesimo, sostituendolo con l'esaltazione "della pulsione". La nostra epoca ha obbedito a Nietzsche: ha vinto "l'ideologia del godimento", anche grazie alla "pressione interessata dell'economia neo-capitalistica". Ma "il trionfo dell'individuo narcisistico e autoreferenziale promosso dalla cultura della contemporaneità, incapace di limite e di riparazione, produce individui apatici, anaffettivi, gregari, depressi, disperatamente deboli". Visti questi "effetti devastanti", è legittimo che si torni ad usare la mano pesante, e a combattere per rinsaldare i valori cattolici nella società: "la promettente eleganza di una nuova etica dell'astinenza e della riparazione dovrà assumere la dignità di una questione di vita o di morte". "L'etica del godimento" è solo "presuntivamente innocente";

la coscienza morale svuotata da Nietzsche va riempita di nuovo. In questo quadro, il potente spiegamento di forze cattoliche in chiave antireferenziale acquista un senso chiaro. Fa parte di un progetto generale di riconquista del monopolio morale in questo paese. Dopo tutto, le battaglie laiche a favore delle libertà di divorzio e di aborto sono lontane - e Ruini lo sa. Se venissero ricomperate oggi, non è affatto detto che i risultati sarebbero gli stessi di allora. All'articolo di Sequeri si possono muovere molti rimproveri diversi. Alcuni sono più immediati e superficiali: disprezzare "i gregari" e "disperatamente deboli" non significa forse concordare con Nietzsche? Quando Nietzsche tuona contro la morale degli schiavi, egli parla con riprovazione degli "oppressi, i concitati, i sofferenti, i non liberi, gli insicuri e gli stanchi di se stessi", una lista notevolmente somigliante a quella contro cui si rivolge Sequeri, illudendosi di scagliarsi contro Nietzsche. Come è noto, Nietzsche contrappone alla morale degli schiavi la "morale dei signori"; e Sequeri, da parte sua, esorta alla "iniziazione alla signoria morale della propria vita".

A parte il paradossale di una Chiesa antinietzscheana per ragioni squisitamente nietzscheane, un più grave difetto dell'analisi di Sequeri è la falsità della tesi di fondo. Non è vero che siamo in un'epoca in cui ha vinto Nietzsche. Non abbiamo eseguito gli ordini di Zarathustra. Né nel mondo, né in Europa, né in Italia,

ma solo perché la Chiesa non le approva. Ciò non è tollerabile, in uno Stato laico. Il referendum può modificare questa drammatica situazione; e per questo che sarà fondamentale (anche se difficile) raggiungere il quorum. Ruini lo sa, e ha chiamato a raccolta il suo popolo per affossare quest'ultima possibilità di riscossa del pensiero laico. Non facciamo fuorviare dalla retorica che bolla come "onnipotenza del desiderio" la legittima aspirazione di una coppia sterile ad avere un figlio. Queste persone vogliono un figlio tanto quanto le persone che hanno la fortuna di non essere sterili; non abbiamo motivi per pensare che lo ameranno di meno; e possono metterlo al mondo, se rigettiamo una legge

mentale", nella pretesa che una coppia sterile che desidera tanto avere un figlio possa realizzare il proprio desiderio. La Chiesa può benissimo continuare a credere nell'importanza della "tutela della famiglia", come ha detto Ruini: ma questo deve solo volere dire che la Chiesa suggerirà ai propri fedeli di sposarsi e formare famiglie tradizionali, mentre non è accettabile che voglia dire che la Chiesa premerà affinché vengano approvate leggi dello Stato italiano che vietano od ostacolano scelte di vita (non dannose per nessuno) che non sono in sintonia con le raccomandazioni della Chiesa. L'attuale legge 40 sulla procreazione assistita è una legge di questo tipo: proibisce una serie di azioni non perché qualcuno ne sarebbe danneggiato, ma solo perché la Chiesa non le approva. Ciò non è tollerabile, in uno Stato laico. Il referendum può modificare questa drammatica situazione; e per questo che sarà fondamentale (anche se difficile) raggiungere il quorum. Ruini lo sa, e ha chiamato a raccolta il suo popolo per affossare quest'ultima possibilità di riscossa del pensiero laico.

Non facciamo fuorviare dalla retorica che bolla come "onnipotenza del desiderio" la legittima aspirazione di una coppia sterile ad avere un figlio. Queste persone vogliono un figlio tanto quanto le persone che hanno la fortuna di non essere sterili; non abbiamo motivi per pensare che lo ameranno di meno; e possono metterlo al mondo, se rigettiamo una legge

medievale che vieta loro di generarlo. Ruini dice che c'è un "diritto dei figli di conoscere i propri genitori", lasciando così intendere che la fecondazione eterologa deve essere vietata perché, se nasco dal gamete di un donatore anonimo, vivrò senza conoscere mai il mio padre genetico. Eppure, non è meglio esistere amati dal proprio padre sociale (e dalla propria madre genetica e sociale) piuttosto che non esistere mai? Se dovessimo dar retta a Ruini, potremmo ragionare così: dato che riconosciamo un "diritto dei figli di avere genitori affettuosi, presenti e culturalmente stimolanti", dovremmo batterci per una legge che vieti la procreazione agli anaffettivi, a chi viaggia molto per lavoro e a chi non legge libri.

Ancora una volta, è la Chiesa ad assomigliare a Nietzsche, non noi laici. E la Chiesa ad aver ascoltato Zarathustra, e a gridare: "Che importa della felicità degli sterili! Che importa la mia ragione! Che importa la mia giustizia (la legge 40 discrimina gravemente gli sterili rispetto ai non-sterili)! Che importa la mia compassione!". Sono questi i punti esclamativi che marchiano a fuoco la dottrina del superuomo. Oggi abbiamo una superChiesa, un superRuini, un superSequeri. Di fronte a loro noi, uomini e donne non super, possiamo solo difenderci, solo resistere. Solo andare a votare ad un referendum che è già la nostra ultima spiaggia.

Fabio Bacchini

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CACTUS PER VOI, SIGNORE

Con il vostro permesso vorrei festeggiare l'otto marzo con il ritardo che merita. Pochi auguri, quest'anno. Polemiche invece si, parecchie. Qual è il fiore che simboleggia la polemica? Il cardo, il cactus? Il crisantemo? Un bouquet di cactus per voi, signore. Girano, di questi tempi, anche grazie mazzolini di spine. Posso offrire? No grazie? La maggior parte delle spine vengono da questo governo: la legge 40 che tratta le donne come veicoli al servizio dei diritti dell'embrione, ma non solo. La crisi economica, la stagnazione di ogni politica di welfare che trasforma le donne in obbligati ammortizzatori sociali. Chi cura i sempre più numerosi vecchi di una società che si avvita alla decrepitezza? Chi sta a casa perché mancano gli asili? Chi mantiene figli trentenni e ancora co.co.co. carini e precari, chi se li tiene a casa come puponi avviliti, cui non si

può negare né un tetto né un po' di comprensione? Le donne, naturalmente (o storicamente). Le polemiche, invece, fioriscono come cactus anche sulle nostre rive. Una per esemplificarle tutte: è lecito esercitare il diritto di critica sull'operato di un professionista donna alludendo ai suoi storici ruoli (accacciarsi, posizione in cui alcuni credono di riscontrare attitudine al servaggio, altri al sesso orale). Il professionista donna è Ritanna Armeni, l'attaccante il nostro peso mosca, Travaglio, alla cui agilità di boxeur pochi si sottopongono volentieri. La pietra dello scandalo, come sempre, il poderoso Ferrara, come tutti gli ex comunisti di una certa età, più adatto a maneggiare il bazoooka che il fioretto. Si è imputato alla Armeni di non reagire a dovere, quando il suo telepartner spara bordate oversize. Alcuni/e l'hanno difesa, altri no. Alcuni/e hanno difeso Trava-

glio, altri no. Ma il cactus non sta nella domanda, nella critica, nell'opinione. Sta nella controversa questione sul dovere di censura. Secondo Paolo Flores, noto illuminista, occorre giudicare in base ai talenti e basta. Che la Rossanda sia più brava di molti politici e politologi maschi prescinde dalla sua appartenenza di genere, si deve guardare all'opera, non alla vita. Che senso ha, poniamo, difendere una persona da una critica, non in quanto innocente, bensì in quanto donna? Concordo, e, oltretutto, sono stanca morta della politica protezionistica cui, di tanto in tanto, veniamo sottoposte, quasi fossimo una razza inferiore. Ma mi pare che Flores viva, tutto solo, in un mondo perfetto che ancora non esiste. La nostra patria tivvù non utilizza, delle donne, che alcune parti anatomiche da esposizione, su vasta scala. Ritanna è un'eccezione, e anche solo per questo, vien voglia di tenerla da conto... c'è la Sampò relegata al mattino, qualche giornalista signorile, qua e là, di poco peso,

sia simbolico che reale (mai vista una cicciona in posizione di rilievo). E questo è tutto. I grandi numeri sono tette e ombelichi. La selezione avviene così. E questa, ahimè, è una discriminante. Non entro nel merito della trasmissione "otto e mezzo" perché faccio parte di quel ristretto numero di vigliacchi che si difendono dai talkshow non guardandoli. Conosco Ritanna Armeni come donna competente, bella e battagliera, fatica a immaginarsela accucciata perfino a raccogliere funghi, ma non si può mai sapere, dato che, agli antipodi della mia linea vigliacchetta, lei la televisione parlata addirittura la frequenta da protagonista, e si sottopone quotidianamente all'irruenza di Giuliano Ferrara. Le piacerà, immagino. O forse ritiene giusto farlo (può darsi perfino che abbia ragione), a me costa tre crisi d'ansia perfino andarci ospite, in quello studio... ma non è questo il punto. Il cactus che vi offero per il dieci di marzo, vorrei correddarlo di una domanda (gelsomino?): non credete

che finché non imponiamo uno stile altro, diverso, nostro... perderemo sempre? La tritiera del partito rosa, la logica elettorale di riservare posti omaggio alle donne, la difesa della categoria, convive, nella nostra chiacchiere società, con un invisibile ma - temo - ineliminabile discrimine profondo: la svalutazione dell'alterità femminile, ove non si configuri come complemento anatomico. Vince chi si traveste. Chi recita meglio il copione maschile. Col timbro adeguato e la gestualità più efficace. Chi accetta i tempi alienanti della carriera (in politica è evidente, ma forse anche nelle aziende) che escludono il godimento di tutto il resto. Se si partisse, tanto per giocare, dall'assunto che le donne (non tutte, ma parecchie) sono portatrici di una diversità tonica, di una voce morbida e autorevole, di una facondia perspicace e sorridente, utile a smuovere, per esempio, la ripetitiva rissosità televocante... allora, forse, sarebbe Giuliano Ferrara ad accacciarsi.



cara unità...

La politica è crudele

Paolo Leon

Cari Furio e Antonio, so da sempre che la politica è crudele. Nel vostro caso, anche un po' perfida, perché cerca di dividervi. Sappiamo perché succedono queste cose. Quando si vive una semi-dittatura della maggioranza, si sviluppa anche una semi-dittatura nella minoranza - che mal sopporta la critica, si frustra e se la prende con i suoi stessi sostenitori. Si tratta di una malattia professionale di molti politici, che è curabile solo portandola all'aperto.

Appoggio incondizionato

Francesco Dessì

Caro Colombo, a te Travaglio e Padellaro va il mio appoggio incondizionato. Un abbraccio.

Sull'autostrada Palermo-Messina

Direzione Generale Anas S.p.A.

Egregio direttore, abbiamo letto con la consueta attenzione il servizio pubblicato da

l'Unità il 22 febbraio, intitolato «Si è già rotta l'autostrada del premier», contenente purtroppo una serie di gravi inesattezze e di interpretazioni quanto meno malevole sui lavori realizzati di recente sull'autostrada Palermo-Messina.

Vorrei innanzitutto sottolineare che non è affatto vero che si tratta della «prima autostrada al mondo a senso unico». Fin dal momento dell'apertura al traffico, avvenuta il 21 dicembre 2004, è stata assicurata la viabilità non solo per l'intera tratta in direzione Palermo-Messina, ma anche sulla direttrice Messina-Palermo, lunga 182 km, ad eccezione soltanto della tratta Tusa-Castelbuono (11 km), dove sono in fase di ultimazione i lavori di completamento della galleria Piano Paradiso (2,8 km). Nel corso dell'inaugurazione cioè è stato correttamente comunicato dalle autorità presenti, dall'Anas e dal Consorzio delle Autostrade Siciliane. Nell'articolo si parla poi di autostrada «a pezzi», di tratti «insicuri» e di pavimentazione poco stabile. Va precisato che le nuove tratte aperte al traffico erano perfettamente agibili. In alcuni casi limitati, al fine di assicurare il completamento degli impianti e di consentire le condizioni di viabilità richieste, l'Ente gestore, il Consorzio delle Autostrade Siciliane ha istituito, in sede autostradale, delle limitazioni di carreggiata nelle gallerie «Piano Paradiso» e «Tusa», imponendo un rallentamento della corrente veicolare. È stato peraltro previsto un servizio assiduo di pattugliamento, organizzando delle squadre aggiuntive di operai addetti alla sicurezza per fornire il massimo dell'assistenza agli utenti in transito. La sicurezza degli utenti è stata e viene tuttora pienamente garanti-

ta e i fatti ci hanno dato ragione, visto che, dal momento dell'apertura al traffico, il grado di incidentalità è stato pressoché nullo. Difatti l'unico incidente di una certa gravità è avvenuto circa un mese fa nella zona di Baronia, all'esterno delle gallerie, per cause non imputabili alla strada.

L'esercizio della professione

Maurizio Martinelli

Ho letto l'articolo pubblicato su *l'Unità* del 25 febbraio 2005 (Rai, Previti vuole giornalisti «amici», pagina 6). In questa sede, mi astengo da ogni valutazione in ordine agli asseriti rapporti di amicizia che mi legherebbero all'onorevole Cesare Previti, persona da me incontrata solo ed esclusivamente per ragioni professionali in occasione dei servizi giornalistici che la Rai mi ha nel tempo affidato. Visto il contesto denigratorio nel quale l'affermazione è stata inserita, essa dovrà essere valutata nelle sedi che riterrò più opportune. Ma l'articolo di Susanna Ripamonti attesta anche una mia incapacità a rendere un'informazione imparziale e anzi vengo addirittura paragonato a un megafono nelle mani dell'imputato. Ritengo gravemente offensivo queste accuse, ispirate probabilmente a interessi politici di parte e che, all'evidenza, mal si conciliano con il corretto esercizio della professione. Anche per questa affermazione mi riservo di tutelare la mia onorabilità di giornalista del servizio pubblico davanti agli organi competenti, documentando quanto da me riferito in

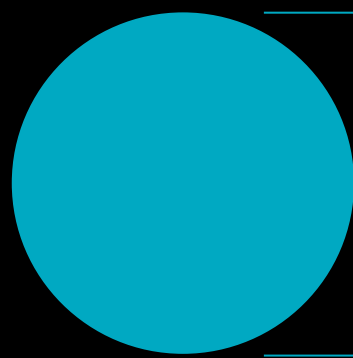
merito alle udienze del processo di Milano.

Cesare Previti ha espressamente dichiarato che il giornalista deve limitarsi a registrare i fatti senza contrabbattere. Non abbiamo scritto che Martinelli è un megafono nelle mani dell'imputato, ma che l'imputato vorrebbe un'informazione-megafono. Se Martinelli si identifica con le strategie mediatiche di Previti, naturalmente ha ragione di sentirsi attaccato. Se così non è, l'Italia intera, attraverso i suoi servizi televisivi, potrà essere testimone della sua imparzialità. Il fatto che sia accreditato come persona in ottimi rapporti con Previti è una constatazione e non una diffamazione. (s.r.)

Precisazione

L'articolo pubblicato su *l'Unità* di mercoledì 9 marzo 2005, relativo all'inchiesta dei Ds sul lavoro femminile, attribuisce all'Isae una collaborazione alla ricerca, mentre l'elaborazione è frutto del contributo personale di un ricercatore dell'Isae e non coinvolge quindi l'Istituto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**



Forum Nazionale della Comunicazione Locale

Frascati 17-18 marzo 2005
Scuderie Aldobrandini

Sotto l'Alto Patronato della
Presidenza della Repubblica

Lo sviluppo dei media tra tradizione e nuova comunicazione

Con il contributo di



REGIONE LAZIO



PROVINCIA DI ROMA



COMUNE DI FRASCATI

Con il Patrocinio di:

Presidenza
del Consiglio dei Ministri
Ministero delle Comunicazioni
Ministero dei Beni Culturali
Ministero dell'Ambiente
Corecom Lazio
Comitato Regionale per le Comunicazioni

Promosso da



Unione Stampa
Periodica Italiana

Ideazione,
organizzazione e segreteria:

PROMOTALIA

via Palestro, 10
00044 Frascati, Roma
Tel. 069425355 - Fax 069417090

Informazioni: www.uspi.it
Accrediti: itaprom@tiscali.it

GIOVEDÌ 17 MARZO - ORE 15.30

LA RETE NELLA RETE TRA INTERNET, TELEFONIA, RADIO, TV E COMUNICAZIONE DIGITALE

Apertura dei lavori:
VINCENZO MARIA VITA - ASSESSORE ALLE POLITICHE CULTURALI DELLA PROVINCIA DI ROMA

Saluti:
FRANCESCO PAOLO POSA - SINDACO DI FRASCATI

Relazione introduttiva:
MARIO MORCELLINI - UNIVERSITÀ LA SAPIENZA

Intervengono:
MAURIZIO GASPARRI - MINISTRO DELLE COMUNICAZIONI
PAOLO BONAIUTI - SOTTOSGREGARIO PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

FRANCESCO NUCARA - VICE MINISTRO ALL'AMBIENTE

LUIGI ZANDA - SENATORE GRUPPO LA MARGHERITA

SERGIO ZAVOLI - SENATORE GRUPPO MISTO

DOMENICO KAPPLER - SENATORE GRUPPO AN

GIUSEPPE GIULIETTI - DEPUTATO GRUPPO DS

ANGELO GALLIPPI - PRESIDENTE CORECOM LAZIO

ROBERTO SERGIO - DIRETTORE NUOVI MEDIA RAI

ANDREA PAMPARANA - VICE DIRETTORE TG5

TULLIO CAMIGLIERI - DIRETTORE COMUNICAZIONE SKY

MARCO ROSSIGNOLI - COORDINATORE AER/ANTI/CORALLO

FILIPPO REBECCHINI - PRESIDENTE FRT

ANTONIO DIOMEDE - PRESIDENTE REA

SERGIO NATUCCI - SEGRETARIO GENERALE RNA

ANDREA AMBROGETTI - DIR. REL. ISTIT. ITALIA - MEDIASET

RICCARDO PERISSICH - DIR. PUBLIC AND ECONOMIC AFFAIR - TELECOM

GIANNI DI GIOVANNI - DIRETTORE RELAZIONI CON I MEDIA - WIND

FABIO GINETTI - DIRETTORE RELAZIONI ISTITUZIONALI - FASTWEB

PAOLO DI DOMENICO - RESP. REGOLAMENTAZIONE - VODAFONE

DANIELE CERRATO - RAPPRESENTANTE USIGRAI

FLAVIA MARZANO - COM. SCIENT. MASTER OPEN SOURCE - UNIVERSITA' DI PISA

VENERDÌ 18 MARZO - ORE 9.30

UN PROGETTO PER L'EDITORIA DEL FUTURO SENZA INTERVENTI TAMPONE

Intervengono:
GIORGIO PANATTONI - DEPUTATO GRUPPO DS

MAURO MASI - CAPO DIPARTIMENTO INFORMAZIONE
ED EDITORIA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

GIUSEPPE SANGIORGI - COMM. AUTORITÀ GARANZIE NELLE COMUNICAZIONI

WILLER BORDON - SENATORE GRUPPO LA MARGHERITA

MARIALINA MARCUCCI - PRESIDENTE CDA SOC. EDITRICE L'UNITA'

GIUSEPPE CIARRAPICO - EDITORE

PAOLO SERVENTI LONGHI - SEGRETARIO FNSI

SEBASTIANO SORTINO - DIRETTORE GENERALE FIEG

FRANCESCO ZANOTTI - VICE PRESIDENTE FISC

ERMANN ANSELMI - SEGRETARIO GENERALE SINAGI

ROBERTO MASSIMO - PRESIDENTE CONSIGLIO - LA STAMPA DIOCESANA

FRANCO BECHIS - DIRETTORE QUOTIDIANO «IL TEMPO»

GIUSEPPE PANTANO - DIRETTORE DIV. NE CORRISPONDENZA POSTE SPA

GIANLUIGI MELEGA - GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO SPA

VICTOR UGO CIUFFA - DIRETTORE SPECCHIO ECONOMICO

ANTONIO MIRA - VICE PRESIDENTE ASSOCIAZIONE STAMPA ROMANA

ALESSANDRO CARDULLI - COMITATO EDITORIALE APRILE

GIANLUCA MARCHI - DIRETTORE QUOTIDIANO «.COM»

VINCENZO PEZZOLET - DIRETTORE RIVISTA «IL CARABINIERE»

DANIELE QUINZI - DIRETTORE EDITORIALE «PARIOLI POCKET»

Conclude i lavori del Forum:

FRANCESCO SAVERIO VETERE - SEGRETARIO GENERALE USPI

Coordina gli interventi delle due giornate congressuali:

FABIO POLLI - Forum Nazionale della Comunicazione Locale



Media partner



